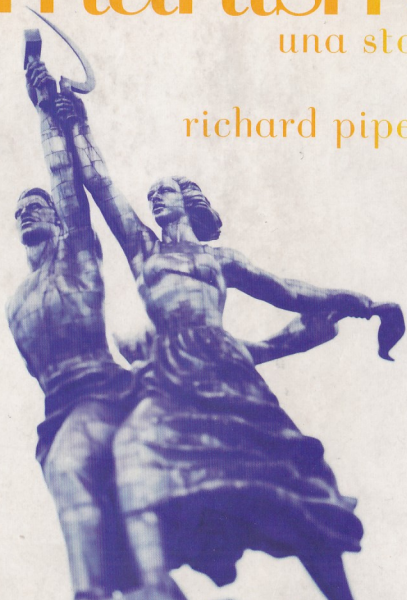
comunismo
una storia

richard pipes

Rizzoli storia universale

richard pipes

comunismo

Traduzione di
Elisa Banfi

Rizzoli

La cosa più incoraggiante riguardo al regime sovietico è il suo fallimento. Se avesse avuto successo (...) avrei saputo che non c'è limite al grado di terrore e schiavitù cui gli esseri umani possono essere sottoposti.

Malcolm Muggeridge[1]

Questo libro è un'introduzione al comunismo e, allo stesso tempo, il suo necrologio. Poiché è certo che, anche se riemergesse il desiderio di perfetta uguaglianza sociale che ha mosso i sostenitori dell'utopia comunista fin dall'antichità, esso non assumerebbe la forma del marxismo-leninismo. La sconfitta di quest'ultimo è stata così completa che anche i comunisti post-sovietici in Russia e in altre parti del mondo l'hanno abbandonato a favore di un eclettico programma socialdemocratico corretto con un goccio di nazionalismo. Oggi siamo in grado di fare il bilancio di un movimento che ha dominato la maggior parte del XX secolo e di stabilire se il suo fallimento sia stato dovuto a un errore umano o a difetti insiti nella sua stessa natura.

Il termine «comunismo», coniato a Parigi negli anni Quaranta dell'Ottocento, si riferisce a tre fenomeni correlati ma

distinti: un ideale, un programma e un regime instaurato per trasformare l'ideale in realtà.*

L'ideale sostiene la completa uguaglianza sociale, che nella sua forma più estrema (come appare in alcuni scritti di Platone) richiede la completa fusione dell'individuo con la comunità. Dal momento che le disuguaglianze sociali ed economiche derivano principalmente dalle differenze nel possesso dei beni, la realizzazione dell'ideale richiede che non ci siano «mio» e «tuo»: ciò comporta l'abolizione della proprietà privata. Questo ideale ha radici antiche e ricompare di tanto in tanto nella storia del pensiero occidentale dal VII secolo a.C. fino ai giorni nostri.

Il programma risale alla metà del XIX secolo ed è strettamente associato ai nomi di Karl Marx e Friedrich Engels. Nel loro *Manifesto del partito comunista* del 1848 Marx ed Engels scrissero che «la teoria del comunismo può essere riassunta dalle sole parole: abolizione della proprietà privata». Engels sosteneva che il suo amico aveva formulato una

* Non si può fare una distinzione chiara tra «socialismo» e «comunismo». Marx individuò due fasi nel progresso verso la piena realizzazione del comunismo: una prima fase di transizione, in cui sarebbero sopravvissute le antiche inadeguatezze anche se le loro fondamenta venivano progressivamente distrutte, doveva essere seguita da una seconda fase, più progredita, in cui il principio «da ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i suoi bisogni» avrebbe sostituito il principio «stesso lavoro, stesso salario». Lenin definì la prima fase «socialismo» e la seconda «comunismo». Comunque, poco dopo essere salito al potere in Russia, cambiò il nome del suo partito da «socialdemocratico» in «comunista» e in questo saggio useremo il termine «comunismo» per indicare la teoria e la pratica del leninismo. Cfr. Andrzej Walicki, *Marxism and the Leap to the Kingdom of Freedom*, Stanford, 1995, 93.

teoria scientifica che dimostrava l'inevitabilità del collasso delle società basate sulla distinzione di classe.

Anche se nel corso della storia ci sono stati sporadici tentativi di mettere in pratica l'ideale del comunismo, il primo sforzo determinato al raggiungimento di questo scopo per mezzo dei pieni poteri dello stato è quello compiuto in Russia tra il 1917 e il 1991. Il fondatore di questo regime, Vladimir Lenin, immaginò una società egualitaria, in cui non esistesse la proprietà. Tale società avrebbe dovuto emergere dalla «dittatura del proletariato», cioè la fase in cui la proprietà privata sarebbe stata eliminata e sarebbe stata spianata la strada verso il comunismo.

Nel nostro saggio ripercorreremo la storia del comunismo seguendo questo ordine, sia perché è sensato dal punto di vista logico, sia perché esso si è evoluto storicamente in questo modo: per prima cosa l'idea, poi il progetto di realizzazione e infine l'attuazione. Ci concentreremo comunque sulla terza fase perché l'ideale e il programma, presi singolarmente, sono relativamente innocui, mentre ogni tentativo di metterli in pratica, specialmente se sostenuto dai pieni poteri dello stato, ha avuto conseguenze enormi.

L'idea di una società senza divisioni di classe e completamente egualitaria fu formulata per la prima volta nella Grecia classica. La Grecia antica è stato il primo paese al mondo a riconoscere la proprietà privata della terra e a considerarla una comodità, quindi è stato anche il primo paese che ha dovuto confrontarsi con le ingiustizie sociali derivanti dal possesso di beni. Esiodo, un contemporaneo di Omero (VII secolo a.C.), nel poema *Le opere e i giorni* celebrava una mitica «età dell'oro», in cui gli uomini non erano mossi dal «vergognoso desiderio di guadagno», ma c'era abbondanza di beni di cui tutti potevano godere e l'umanità viveva in pace. Il tema dell'età dell'oro riecheggiava nelle opere dei poeti romani Virgilio e Ovidio. Ovidio scrisse di un tempo in cui il mondo non conosceva «posti di frontiera e recinzioni».

L'ideale acquisì la sua prima formulazione teorica negli scritti di Platone. Nella *Repubblica,* parlando attraverso So-

crate, Platone individuava l'origine della discordia e delle guerre nel possesso di beni:

> Tali divergenze derivano di norma dal disaccordo sull'uso dei termini «mio» e «non mio», «suo» e «non suo» (...). E non è lo stato con l'ordinamento migliore quello in cui la maggior parte delle persone usa i termini «mio» e «non mio» nello stesso modo e applicandoli alle stesse cose?

Nelle *Leggi* Platone auspicava una società in cui non solo si condividessero tutti i beni materiali, le mogli e i figli, ma anche in cui

> il privato e l'individuale fossero completamente banditi e ciò che per sua natura è privato, come occhi, orecchi e mani, diventasse comune e in qualche modo vedesse, sentisse e agisse in comune, e tutti gli uomini lodassero e biasimassero e provassero gioia e dolore nelle stesse occasioni.

Aristotele, discepolo di Platone, si chiese se questa utopia comunista avrebbe portato la pace sociale, dal momento che le persone che hanno dei beni in comune sono più inclini a litigare di chi possiede un patrimonio privato. Inoltre, argomentò, l'origine della discordia sociale non andrebbe ricercata nella proprietà materiale, ma nel desiderio di possesso: «Non tanto la proprietà, quanto i desideri dell'umanità devono essere ridistribuiti equamente».

È diffusa l'erronea convinzione che il socialismo e il co-

munismo siano semplicemente versioni secolari e aggiornate del cristianesimo. Come ha osservato il filosofo russo del XIX secolo Vladimir Solov'ëv, la differenza consiste nel fatto che, mentre Gesù esortò i suoi seguaci a liberarsi dei loro beni, i socialisti e i comunisti vogliono distribuire i beni degli altri. Inoltre, Gesù non ha mai insistito sulla povertà: l'ha solamente consigliata come mezzo per facilitare la via della salvezza. Il ben noto detto di san Paolo a proposito del denaro è di solito citato in modo errato: egli non disse che «il denaro è la radice di ogni male», ma che «l'amore per il denaro», cioè l'avarizia, lo è. Sant'Agostino poneva la domanda retorica: «L'oro non è cosa buona?». E rispondeva: «Certo, lo è. Ma il malvagio usa l'oro buono per fare il male e il buono usa l'oro buono per fare il bene».

I padri della Chiesa e, più tardi, i teologi cattolici avevano una visione pragmatica della proprietà. Secondo sant'Agostino, un mondo senza proprietà era possibile solo in paradiso (l'età dell'oro terminata a causa del peccato originale). Tenendo conto dell'imperfezione umana, si può affermare che la proprietà è morale se usata con saggezza e per fini caritatevoli. La Chiesa cattolica non solo non ha mai predicato la povertà, ma ha rinnegato e a volte ha perseguitato chi lo faceva. I fondatori del protestantesimo, Calvino in particolare, consideravano la ricchezza come un bene e un segno della grazia divina.

Ma il concetto di età dell'oro non scomparve mai dalla coscienza europea. I primi esploratori intrapresero i loro viaggi per mare spinti non solo dal desiderio di scoprire l'Eldorado e altri luoghi mitici in cui si credeva che l'oro fosse

abbondante quanto la polvere, ma anche dal desiderio di trovare le isole del paradiso terrestre, sulle quali circolavano leggende nell'Europa medioevale. E quando approdarono per la prima volta nelle Americhe e videro gli indiani nudi, credettero di averle trovate: non era infatti la mancanza di pudore che contraddistingueva la vita dell'uomo prima del peccato originale? Se gli indigeni vivevano davvero in paradiso, a rigor di logica non dovevano nemmeno conoscere la proprietà privata. Colombo, al ritorno dal suo viaggio, raccontò che gli aborigeni erano «ingenui» e «non rifiutano mai nulla di ciò che possiedono se viene loro chiesto; al contrario, invitano tutti a condividere i loro beni». Non era sicuro che conoscessero la proprietà privata, ma osservò: «Tutti condividono quello che possiedono con gli altri, specialmente i generi alimentari».

Queste prime ingenue impressioni presto lasciarono spazio a considerazioni più realistiche sugli indiani d'America, ma non prima di avere dato origine a un genere di letteratura utopica che da allora è diventata una caratteristica costante del pensiero occidentale.* Alcuni studiosi ritengono che l'utopia archetipica di Thomas More, descritta nel libro pubblicato appunto col titolo *Utopia* nel 1516, sia stata ispirata dai racconti di viaggio di Colombo e degli altri esploratori di quel periodo. Mentre il termine moderno «utopia»

* Dal momento che l'idea di una società in cui non esista la proprietà privata è di fatto di importanza fondamentale in tutte le utopie, essa poteva emergere solo in società in cui invece la proprietà era predominante, cioè in pratica in Europa e nelle regioni del mondo abitate dagli europei.

veicola un significato positivo, More ha descritto una comunità sottoposta a un regime austero, i cui cittadini indossano tutti gli stessi vestiti e vivono in case identiche, in cui nessuno può viaggiare senza un permesso e la discussione in privato di affari pubblici comporta la pena di morte. Il denaro non esiste; oro e argento servono a fabbricare vasi da notte. Anche nelle utopie successive il tema comune è quello dell'assenza della ricchezza privata e della coercizione dell'individuo da parte della comunità: utopia, sia in teoria che in pratica, significa l'asservimento dell'individuo all'autorità, che lo costringe a fare ciò che egli non è propenso a fare di sua spontanea volontà.

A questo punto è necessario precisare che l'idea di un'età dell'oro in cui la proprietà non esisteva è un mito, poiché gli storici, gli archeologi e gli antropologi sono concordi nell'affermare che non c'è mai stato un tempo o un luogo in cui tutte le attività produttive appartenevano alla collettività. Ogni creatura vivente, dalla più primitiva alla più evoluta, per sopravvivere deve assicurarsi il cibo e quindi deve poter rivendicare il possesso di un territorio. Durante le epoche prima che l'uomo divenisse sedentario e si dedicasse all'agricoltura, quando viveva prevalentemente di caccia e di raccolta, solo i membri delle tribù potevano avere accesso al territorio che apparteneva al gruppo ed espellevano o uccidevano gli infiltrati. Le rivendicazioni della proprietà aumentarono dopo il passaggio all'agricoltura, circa diecimila anni fa, perché coltivare la terra è faticoso e i suoi frutti impiegano molto tempo a maturare.

Nelle civiltà più antiche, risalenti a cinquemila anni fa (quelle dell'antico Egitto e della Mesopotamia), la terra coltivabile apparteneva ai palazzi e ai templi. Il popolo di Israele è la prima comunità in cui troviamo traccia sicura del possesso privato della terra. Il Signore maledice chi altera i confini delle proprietà spostando le pietre che li segnalano («Sia maledetto colui che rimuove la pietra di confine del suo vicino», *Deuteronomio* 27, 17) e molti libri della Bibbia raccontano di famiglie e di individui singoli che possiedono terre e pascoli. Tuttavia la proprietà della terra nell'antico Israele era limitata da molte restrizioni religiose e tribali. Nella Grecia classica invece, fin dai tempi più antichi, la terra coltivabile era una proprietà individuale. In altre parole, non ci sono prove che in alcun tempo, nemmeno nel passato più lontano, esistessero società che non conoscevano «posti di frontiera e recinzioni» o che ignoravano il significato di «mio» e «tuo».

L'idea della natura umana formulata dai pensatori illuministi rappresenta un contributo critico alla teoria socialista e comunista. In Occidente è prevalente la concezione che gli esseri umani siano costituiti di corpo e anima e che entrambi abbiano la loro fisionomia caratteristica grazie all'opera del Creatore. Si riteneva che l'anima contenesse idee e valori innati. Era una visione conservatrice, dal momento che postulava l'immutabilità della natura umana: come era, sarebbe sempre rimasta. In altre parole, se l'uomo è avido, avido rimarrà.

Questa premessa è stata posta in discussione per la prima

volta dal filosofo inglese John Locke, il quale nel suo *Saggio sull'intelletto umano* (1690) negò l'esistenza delle idee innate. Secondo Locke, alla nascita la mente (o anima) non contiene nulla: tutte le idee e i valori derivano dall'esperienza sensoriale. Questa teoria implica che la natura umana sia malleabile piuttosto che costante e quindi che le persone possano essere modellate in modo che la loro naturale bontà, la cui esistenza i filosofi davano per scontata, prevalga sull'egoismo. Il pensatore francese del XVIII secolo Claude-Adrien Helvétius rese esplicito l'implicito, dichiarando che un'istruzione e una legislazione appropriate non solo avrebbero messo l'uomo in condizione di poter raggiungere la perfezione della virtù, ma addirittura lo avrebbero costretto a farlo. Questa teoria psicologica molto discutibile è stata ereditata dal liberalismo, dal socialismo e dal comunismo, che a diversi livelli si basano sull'istruzione e/o sulla coercizione per raggiungere i loro obbiettivi. In questa ottica, lo stato comunista fondato da Lenin in Russia nell'ottobre del 1917 fu un grandioso esperimento di istruzione pubblica, intrapreso sul modello di Helvétius allo scopo di creare un essere umano completamente nuovo, privo di vizi, inclusa l'avarizia.

Tra i primi ad avanzare programmi comunisti vi sono i pensatori radicali francesi del XVIII secolo, che chiedevano l'abolizione della ricchezza privata, da essi ritenuta la causa di tutte le miserie del genere umano. Come ha scritto Morelly, autore del *Codice della natura*, un influente trattato pubblicato nel 1755:

> Conosco un solo vizio in tutto l'universo: l'*avarizia.* Tutti gli altri, qualunque nome gli si voglia dare, non sono che forme e gradi di questo (...). Analizzate la vanità, la presunzione, l'orgoglio, l'ambizione, la disonestà, l'ipocrisia, la malvagità; scomponete la maggior parte delle nostre sofisticate virtù ed esse si dissolveranno in questo sottile e pernicioso elemento: *il desiderio di possedere.*

Questa psicologia, determinata economicamente, sta alla base di tutte le dottrine socialiste e comuniste.

Prima della metà del XIX secolo l'ideale dell'uguaglianza era un'aspirazione che produceva occasionalmente violenza sociale ma mancava sia di una teoria che di una strategia. Per esempio, nell'Inghilterra del 1600 Gerrard Winstanley, il leader di un gruppo radicale chiamato The Diggers, esortò i suoi seguaci a impadronirsi dei pascoli demaniali per farne terra coltivabile. Formulò una dottrina di stampo comunista che denunciava il commercio della terra e dei suoi prodotti. Durante la Rivoluzione francese, un secolo e mezzo più tardi, il radicale François-Noël Babeuf organizzò una Cospirazione degli Uguali che chiedeva la socializzazione di tutte le proprietà. Entrambi, comunque, non riuscirono a formulare una dottrina capace di dimostrare come la rivoluzione sociale che auspicavano avrebbe potuto essere messa in atto. Lo stesso vale per i socialisti attivi all'inizio del XIX secolo, come il conte di Saint-Simon e Charles

Fourier, i quali speravano di poter persuadere i ricchi a separarsi dai loro beni.

Di tanto in tanto in Occidente sono sorte comunità comuniste di volontari. Una di queste fu la Virginia Company a Jamestown (1607); un'altra, la New Harmony of Indiana, fu fondata nel 1825 del filantropo inglese Robert Owen. Tutti questi tentativi presto o tardi fallirono, prevalentemente per l'incapacità di risolvere il problema dei membri che godevano della loro parte del raccolto della comunità lavorando poco o per nulla.

Il contributo di Karl Marx e Friedrich Engels al socialismo è stato una teoria che dimostrasse perché il regno dell'uguaglianza non era solo desiderabile e attuabile, ma anche inevitabile. Per avanzare questa rivendicazione ricorsero a metodi presi a prestito dalle scienze naturali, che avevano acquistato un immenso prestigio nel XIX secolo.

Marx ed Engels formularono una dottrina del «socialismo scientifico», la quale asseriva che l'ideale di una società egualitaria in cui la proprietà non esistesse era qualcosa di cui non solo era auspicabile il realizzarsi, ma che, in virtù dell'evoluzione naturale dell'economia, si sarebbe realizzato. Il concetto marxista di evoluzione sociale nacque sotto l'influenza della teoria di Darwin formulata nel 1859 nell'*Origine delle specie.* L'opera ipotizza che le specie biologiche si siano sviluppate in seguito a un processo di selezione naturale che ha permesso loro di sopravvivere meglio in ambienti ostili. Avrebbe dovuto trattarsi di un processo di tipo dinamico, in cui le specie si fossero evolute dai livelli

più infimi a quelli più elevati secondo regole determinabili. Questa teoria fu presto adattata dagli studiosi del comportamento umano che diedero origine a una scuola detta «sociologia evoluzionista» che leggeva la storia come una progressione «per stadi» da forme inferiori a forme superiori. L'influenza di Darwin su Marx fu tanto grande che Engels, nel discorso tenuto al funerale del suo amico, disse: «Come Darwin ha scoperto le leggi dell'evoluzione della natura organica, così Marx ha scoperto le leggi della storia umana».

L'iniezione del pensiero evoluzionista apportò alla teoria socialista l'elemento dell'inevitabilità. Secondo il socialismo scientifico, le azioni umane possono ritardare o accelerare leggermente l'evoluzione sociale, ma non possono alterarne la direzione, che dipende dalle sue condizioni oggettive. Quindi, per ragioni che esporremo in seguito, il capitalismo nel corso del tempo avrebbe dovuto essere inevitabilmente soppiantato dal socialismo. A livello emotivo l'attrattiva in questo credo non è molto diversa da quella della fede religiosa nella volontà di Dio, la quale ispira coloro che hanno una fede incrollabile nel fatto che, sebbene la loro causa andrà incontro a innumerevoli ostacoli, la vittoria finale sarà assicurata. Una teoria capace di fare presa sugli intellettuali, promettendo che la vita spontanea ma disordinata sarebbe stata rimpiazzata da un ordine razionale di cui essi sarebbero stati gli interpreti e i mentori. Come disse Marx con una frase divenuta celebre: «I filosofi hanno solo interpretato il mondo in diversi modi. Il punto, invece, è riuscire a cambiarlo». E chi meglio degli intellettuali potrebbe farlo in modo intelligente?

Nonostante formalmente adottasse un metodo scientifico, il marxismo violava il suo aspetto più importante: l'apertura mentale e la volontà di rivedere la teoria in base alle nuove prove ottenute. (Bertrand Russell definì il bolscevismo una derivazione del marxismo, una religione e descrisse la sua «certezza militante su questioni obbiettivamente dubbie».) Era una dottrina rigida che rifiutava i punti di vista non concordi. Marx non faceva mistero della sua opinione su chi non era d'accordo con lui: la critica, scrisse, «non è uno scalpello, ma un'arma. Il suo obbiettivo è il nemico che essa non vuole respingere, bensì distruggere». Il marxismo, dunque, era un dogma mascherato da scienza.

L'adattamento del marxismo alla cultura scientifica era solo un aspetto della sua attrattiva. L'altro aveva a che fare con i cambiamenti in atto nelle condizioni sociali. Prima della Rivoluzione industriale la base dell'economia mondiale era stata l'agricoltura. Fino ad allora una percentuale di europei e di americani compresa tra l'80 e il 90 per cento aveva vissuto dei prodotti della terra e anche i ricchi accumulavano i loro patrimoni grazie alle rendite che essa garantiva. Il commercio e l'artigianato naturalmente esistevano fin dalla più remota antichità, ma giocavano un ruolo marginale nell'economia. La terra era la principale fonte di ricchezza e i movimenti che promuovevano l'uguaglianza concentravano il loro messaggio sull'abolizione della proprietà privata dei campi.

La diffusione delle grandi manifatture meccanizzate cambiò la situazione. Il denaro derivante dall'industria e dal commercio a poco a poco sostituì le rendite agricole come principale fonte di guadagno. Creò anche una nuova forma di povertà: la meccanizzazione abbatté i costi di produzione, le forme tradizionali di produzione manuale su piccola scala divennero obsolete e molti artigiani rimasero senza lavoro.

L'industrializzazione non solo causò gravi problemi sociali, ma modificò radicalmente e in modo duraturo i rapporti tra lavoratori e datori di lavoro. I proprietari terrieri e i contadini che coltivavano le loro terre erano vicini e, in un certo senso, soci. Anche se in alcune occasioni i secondi vennero espulsi in massa dalle terre che lavoravano, come in Inghilterra al tempo degli Enclosure Acts, in generale si può dire che la campagna fosse stabile, specialmente in paesi come gli Stati Uniti, dove la grande maggioranza dei contadini possedeva il terreno che coltivava.

Nelle società industriali il rapporto tra padrone e lavoratore si fece tenue e incostante perché il primo si sentiva libero di licenziare gli operai quando la domanda calava. Le differenze nel tenore di vita divennero macroscopiche, dal momento che i nuovi ricchi ostentavano la loro opulenza.

Questi sviluppi portarono a una crescente ostilità al «capitalismo». Il socialismo, fino ad allora un ideale caro solo agli intellettuali, oltre a una fondazione teorica acquisì una base sociale costituita da alcuni gruppi di lavoratori.

L'opera completa di Marx ed Engels consta di decine di volumi. Solo *Il capitale* copre circa 1400 pagine di densa

prosa tecnica. Pochi hanno intrapreso la faticosa lettura di questo difficile testo e potremmo chiederci il perché della sua grandissima influenza. La risposta sta nel fatto che i principi basilari della dottrina del socialismo scientifico possono essere ridotti a molte proposizioni semplici.

Nel suo discorso al funerale di Marx, Engels espose la «legge della storia umana» che si diceva il suo amico avesse scoperto:

> che l'umanità deve anzitutto mangiare, bere, avere una casa e degli abiti per potersi occupare di politica, scienza, arte, religione ecc.; che di conseguenza la produzione dei mezzi materiali di sussistenza (...) è il fondamento su cui si basano e da cui derivano le istituzioni dello stato, le leggi, le arti e perfino la religione dei popoli; tutto ciò, quindi, deve essere spiegato alla luce della produzione e non il contrario, come è stato fatto finora.

In breve, l'economia è il fondamento della vita organizzata: tutto il resto è una «sovrastruttura».

Da queste premesse Marx ed Engels hanno proceduto alla formulazione di una teoria dell'evoluzione sociale, il cui postulato centrale è che il controllo dei mezzi di produzione porta all'emergere delle classi sociali. In origine questi mezzi non erano di proprietà privata di singoli individui: tutta la terra era in comune. Ma col tempo la primitiva organizzazione comunitaria lasciò il posto alla differenziazione delle classi: un gruppo riuscì a monopolizzare le risorse vitali e usò il suo potere

economico per sfruttare e dominare il resto della popolazione creando istituzioni politiche e legali per proteggere gli interessi della sua classe. Si servì anche della cultura (religione, etica, arti e letteratura) allo stesso scopo. In questo modo la classe governante ha potuto sfruttare il resto della popolazione.

Naturalmente le classi sociali inferiori non accondiscendono pacificamente al loro sfruttamento, ma oppongono resistenza. Tuttavia, finché la proprietà privata esiste, possono solo riuscire a rimpiazzare una forma di sfruttamento con un'altra. Per questa ragione, come dice il *Manifesto del partito comunista*, finora la storia di tutte le società è stata una storia di conflitti di classe.

Queste riflessioni sul passato servirono a Marx solo come preludio al suo interesse principale: l'analisi del mondo «capitalista» contemporaneo. Per molti anni egli studiò attentamente la storia economica inglese per cercare di dimostrare che il capitalismo era lo stadio finale della società in cui c'erano divisioni di classe e che era destinato a crollare in seguito alla rivoluzione degli operai sfruttati. Quella rivoluzione sarebbe stata l'ultima, perché avrebbe inaugurato il regno della società senza divisioni di classe. Allora la storia sarebbe arrivata a un punto fermo.

Il sistema del capitalismo si basa sullo sfruttamento del lavoro salariato in modo che il capitalista si appropri del «plusvalore» di ciò che l'operaio produce. Secondo Engels il concetto di plusvalore è stato il secondo grande contributo di Marx alla conoscenza umana. Ogni valore deriva dal lavoro. Nel sistema capitalista però il datore di lavoro paga agli

operai solo una parte del valore che creano, appena quanto basta per sopravvivere. L'eccedente, o «surplus», lo intasca.

Nell'evoluzione del sistema di produzione capitalista sia il profitto sia il salario dei lavoratori declinano in modo costante. Questo succede perché, dovendo far fronte alla concorrenza, il capitalista deve investire una parte sempre maggiore del suo capitale in attrezzature, materie prime e simili, e può spendere sempre meno per il salario dei suoi operai, che sono però la fonte dei suoi profitti. La forza lavoro costa meno e i salari diminuiscono, causando un peggioramento costante del tenore di vita. Allo stesso tempo, nel corso delle crisi periodiche dovute alla sovrapproduzione le imprese più grandi inglobano quelle più piccole e la ricchezza industriale si concentra nelle mani di un gruppo sempre più ristretto di persone. Quindi il capitalista e l'operaio si trovano, per così dire, sulla stessa barca: il primo provato da crisi ed espropriazioni da parte di chi è più ricco di lui, il secondo vittima di una progressiva «pauperizzazione». Col tempo questa situazione porta inesorabilmente alla rivoluzione:

> Parallelamente alla costante diminuzione del numero dei magnati del capitale (...) crescono la miseria, l'oppressione, la schiavitù, la degradazione e lo sfruttamento; ma cresce anche la rivolta della classe operaia, i cui membri sono sempre più numerosi e disciplinati, uniti, organizzati dal meccanismo stesso della produzione capitalista. Il monopolio del capitale diventa una catena che ostacola la produzione (...). L'accentramento dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro

raggiungono infine un punto in cui diventano incompatibili con il tegumento capitalista che li avvolge. Quindi esso viene fatto a pezzi. Suona il rintocco funebre della proprietà privata capitalista. Chi ha espropriato viene espropriato a sua volta.[1]

Le riforme del sistema capitalista non possono prevenire questo esito: è inevitabile.

Il risultato finale della rivoluzione socialista sarà la completa liberazione dell'uomo. Col termine «libertà» Marx ed Engels non intendevano indicare il concetto liberale di diritti civili e protezione dallo stato: «La libertà politica è una mistificazione della libertà» scrisse Engels «la peggiore schiavitù: è l'apparenza della libertà, e perciò la realtà della schiavitù».[2] Anche Marx, come Engels, rifiutava le libertà liberali e i diritti civili che considerava una frode: attraverso di essi l'uomo veniva incatenato alle cose materiali; l'essere umano invece è veramente libero se non è assoggettato a esse. Il teorico del marxismo György Lukács spiega cosa avevano in mente:

> La libertà dell'uomo di oggi è la libertà dell'individuo isolato dal fatto che la proprietà reifica ed è essa stessa reificata. È una libertà rispetto agli altri individui, non meno isolati. È una libertà dell'egoista, dell'uomo che si isola dagli altri.[3] *

* «Reificare» significa rendere reale un'astrazione. Marx, seguendo Ludwig Feuerbach, citò come esempio di reificazione la tendenza dell'uomo a proiettare tutto ciò che ritiene buono e desiderabile su un essere non esistente (secondo Marx) che egli chiama «Dio». Il fatto che si dica «la storia giudicherà» piuttosto che «gli storici giudicheranno» costituisce un altro esempio di reificazione.

Quindi l'abolizione della proprietà è il presupposto della vera libertà. Solo dopo la liberazione da questa dipendenza l'umanità sarà completamente compiuta in se stessa. La divisione del lavoro, sventura del mondo, sarà abolita e i lavoratori saranno liberi di passare da una professione all'altra. Marx meditava questo:

> Nella società comunista, in cui nessuno ha una sfera di attività esclusiva (...), la società regola la produzione generale e fa sì che io possa fare una cosa un giorno e un'altra il giorno successivo, cacciare al mattino, pescare al pomeriggio, allevare il bestiame la sera, scrivere una critica dopo cena, come mi va, senza diventare cacciatore, pescatore, pastore o critico.[4]

Le teorie formulate da Marx ed Engels hanno costituito il programma dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, meglio nota come Prima Internazionale, da loro fondata a Londra nel 1864 per organizzare la forza lavoro in vista dell'imminente crisi del capitalismo. Essa fu lacerata fin dall'inizio dalle dispute interne tra socialisti e anarchici. Anche se gli anarchici avevano in comune coi socialisti un obbiettivo (la società senza divisioni di classe) e i mezzi per realizzarlo (la rivoluzione violenta), non erano d'accordo con loro su tre punti fondamentali. Anzitutto, vedevano il potenziale rivoluzionario non nei lavoratori dell'industria ma nei contadini senza terra e nei disoccupati. Inoltre, i so-

cialisti ritenevano che tra il crollo del capitalismo e il trionfo del comunismo ci dovesse essere una fase di transizione (a volte chiamata «dittatura del proletariato») in cui la nuova classe dirigente avrebbe usato il potere coercitivo dello stato per espropriare la borghesia dei suoi capitali e nazionalizzare l'industria. Gli anarchici invece rifiutavano l'idea di stato in tutte le sue forme, prevedendo che la «dittatura del proletariato» si sarebbe trasformata in un nuovo strumento di oppressione manovrato dagli intellettuali per perseguire i loro interessi. Infine, mentre i marxisti contavano sulla naturale evoluzione dell'economia capitalista per promuovere la rivoluzione, gli anarchici sostenevano la necessità di un'azione diretta, cioè di un assalto immediato al sistema esistente.

Il tempo ha dimostrato che gli anarchici avevano ragione su tutti e tre i punti: la rivoluzione sociale non scoppiò nei paesi industrializzati, ma in quelli la cui economia era prevalentemente agricola, e la «dittatura del proletariato» trasformò lo stato comunista in una dittatura permanente di non lavoratori ai danni dei lavoratori manuali e dei contadini. Inoltre la Rivoluzione bolscevica scoppiata in Russia nel 1917 è stata il risultato di un assalto diretto al governo di un paese in cui il capitalismo era ancora agli inizi del suo sviluppo.

Di fatto, tutte le previsioni di Marx si sono rivelate errate, cosa che aveva già cominciato a manifestarsi nel corso della sua vita ed è stata incontrovertibilmente provata dopo la sua morte.

Infatti, il capitalismo aveva attraversato crisi periodiche, ma mai era sopraggiunta quella fatale che avrebbe portato al crollo della società. Durante il consolidamento dell'economia industriale non si arrivò mai a un punto in cui rimanevano solo giganteschi monopoli, per diversi motivi: la legislazione antitrust, l'avanzamento della tecnologia che rappresentava un'opportunità per i piccoli imprenditori e lo sviluppo costante del settore dei servizi a spese di quello manifatturiero. La creazione di società per azioni inoltre contribuì a diffondere la ricchezza.

Né i lavoratori si impoverirono ulteriormente. Già durante la stesura del *Capitale* cominciava a essere chiaro che in Inghilterra i salari stavano aumentando, ma Marx volle ignorare questo fatto. Ancora più importante fu l'introduzione da parte dello stato di programmi assistenziali. Le democrazie industriali, preoccupate per il ritmo con cui i socialisti davano un'organizzazione ai lavoratori e guadagnavano seggi in parlamento, introdussero una legislazione sociale che prevedeva contributi contro la disoccupazione e la malattia e analoghe iniziative a beneficio della classe operaia. Il primo paese a prendere quest'iniziativa fu la Germania, dove il Partito socialdemocratico era particolarmente forte e sembrava pronto a conquistare la maggioranza in parlamento. Quando altri paesi europei promossero un'analoga legislazione sociale, la classe operaia manifestò interesse al mantenimento dello status quo e ignorò i richiami dei socialisti alla rivoluzione: il loro comportamento contraddiceva l'affermazione del *Manifesto del partito comunista* che «i lavoratori non appartengono a nessun paese». Avevano cessato di essere

«proletariato» nel senso originario del termine, cioè una classe il cui solo compito all'interno della società era mettere al mondo figli (*proles*). Di conseguenza, preferirono l'attività sindacale che accettava il capitalismo e concentrava i suoi sforzi per ottenere una percentuale maggiore dei profitti. In questo modo entrarono a far parte proprio di quel sistema che secondo il marxismo avrebbero dovuto rovesciare.

Per tutte queste ragioni non ci furono esplosioni in nessun paese capitalista e progredito: le rivoluzioni che scoppiarono nel secolo successivo alla morte di Marx interessarono, come gli anarchici avevano previsto, i cosiddetti paesi del Terzo Mondo, in cui l'economia capitalista era ancora allo stato embrionale e c'erano masse di contadini privi di terra o sottoposti a regimi illiberali.

I difetti della dottrina marxista sarebbero apparsi meno evidenti se ci si fosse limitati alla teoria. Ma dal momento che essa prevedeva anche un programma di azione, quando le previsioni di Marx si rivelarono inesatte, i socialisti prima e i comunisti poi, pur dichiarandosi ortodossi, cominciarono a rivedere quella stessa teoria. Nelle democrazie occidentali queste revisioni generalmente mitigarono lo zelo rivoluzionario di Marx e avvicinarono il socialismo al liberalismo. Il risultato fu la democrazia sociale. Nei paesi dell'est europeo e in quelli del Terzo Mondo, invece, la revisione della dottrina marxista tendenzialmente ne accentuò gli aspetti violenti. Il risultato fu il comunismo. Il marxismo nella sua forma pura e genuina non fu mai adottato come programma politico perché appariva chiaramente inattuabile.

La Prima Internazionale si sciolse nel 1876 ma nel 1889 si ricostituì con il nome di Seconda Internazionale. Questa riuniva i partiti socialisti di diverse nazioni (tranne gli anarchici, che vennero esclusi) ma la sua componente principale era il Partito socialdemocratico tedesco. Rivoluzionaria in teoria ma evoluzionista in pratica, la Seconda Internazionale dominò la politica socialista fino allo scoppio della Prima guerra mondiale. Il suo programma ufficiale, il cosiddetto Programma di Erfurt, adottato nel 1891, sosteneva che gli interessi dello stato borghese e quelli della classe operaia erano inconciliabili e di conseguenza i lavoratori non erano rappresentati all'interno della loro stessa nazione: dovevano obbedienza solo alla loro classe. Il programma riaffermava quindi l'unità internazionale della forza lavoro e l'imminenza della rivoluzione che avrebbe schiacciato il capitalismo e la borghesia in tutto il mondo.

Non tutti i socialisti accettavano questa dottrina radicale. In tutti i paesi d'Europa alcuni di loro sostenevano che, realisticamente parlando, il progresso della classe operaia sarebbe venuto probabilmente più dalle riforme politiche ed economiche che dalla rivoluzione violenta. Queste le previsioni del socialista francese Jean Jaurès:

> Il proletariato conquisterà il potere non attraverso un imprevisto scoppio di agitazione politica ma tramite l'organizzazione metodica e legale delle sue forze in condizioni democratiche e attraverso il diritto di voto. La nostra società evolverà gradualmente verso il comunismo, non con il crollo della borghesia capitalista ma con il graduale e inesorabile rafforzamento del proletariato.

I principali sostenitori di questo tipo di evoluzione erano i membri dell'inglese Società fabiana, tra cui si possono annoverare grandi scrittori quali George Bernard Shaw e Herbert George Wells. Il loro programma prevedeva l'emancipazione dal capitalismo attraverso la nazionalizzazione dell'industria. Come i socialisti premarxisti, i fabiani si appellavano alla coscienza della nazione.

L'attacco più audace alle premesse e al programma del marxismo fu portato avanti da Eduard Bernstein, dirigente della socialdemocrazia tedesca e fondatore del «revisionismo» socialista. Bernstein aveva trascorso molti anni in Inghilterra ed era entrato in contatto con i fabiani. Negli ultimi anni dell'Ottocento esortò i socialdemocratici a rivedere la loro teoria e il loro programma alla luce del fatto che il capitalismo non era al collasso e la classe operaia non stava scivolando nell'indigenza. Continuò a credere nel socialismo ma, come Jaurès, pensava che sarebbe stato il risultato di un progresso politico e sociale pacifico all'interno del capitalismo. Si aspettava una convergenza di capitalismo e socialismo, in cui il secondo sarebbe emerso dal primo.

Il Partito socialdemocratico tedesco rifiutò però la teoria revisionista di Bernstein e continuò ad aderire al rivoluzionario Programma di Erfurt. In pratica, comunque, fece esattamente ciò che Bernstein auspicava, si concentrò cioè sull'attività sindacale e sulla politica elettorale (abbandonò formalmente il marxismo solo nel 1959).

Quindi il socialismo europeo nel momento del suo apogeo, durante il quarto di secolo precedente lo scoppio della

Prima guerra mondiale, abbandonò di fatto, se non in teoria, il progetto di una rivoluzione violenta e formulò un programma di riforme pacifiche. Ma rimase fedele all'idea della solidarietà internazionale tra i lavoratori. La Seconda Internazionale si aggrappò alla fede nella fratellanza dei lavoratori di tutte le nazioni e nella loro capacità di impedire le guerre che il capitalismo avesse voluto scatenare. Questo fu spesso argomento di discussione ai congressi dell'Internazionale. Furono avanzate varie proposte su come prevenire la guerra e su cosa fare nel caso fosse scoppiata comunque. In base alle decisioni prese al congresso di Stoccarda del 1907 (alla cui stesura presero parte due dei più importanti marxisti russi, Vladimir Lenin e L. Martov) ci si impegnava, in caso di guerra, «a far insorgere le masse per accelerare il crollo del governo della classe capitalista»: in altre parole, ci si impegnava a trasformare una guerra tra nazioni in una guerra civile tra classi. Nel congresso successivo, tenutosi nel 1910, i delegati furono unanimi nell'approvare una delibera che chiedeva ai parlamentari socialisti di votare contro la guerra.

Sfortunatamente per loro, i socialisti e la loro Internazionale non furono in grado di impedire lo scoppio del conflitto in Europa nell'estate del 1914. La minaccia di uno sciopero generale non portò a nulla. Ad aggravare la situazione contribuirono i socialdemocratici tedeschi e i socialisti francesi che, contrariamente al loro solenne impegno, votarono a favore dell'entrata in guerra dei loro paesi, screditando completamente la nozione di solidarietà internazionale tra i lavoratori. La lealtà al proprio paese fu più forte della lealtà

di classe, un fatto che non sfuggì ad ambigui demagoghi come Benito Mussolini e Adolf Hitler che conquistarono il potere dopo la guerra proponendo programmi politici che fondevano socialismo e nazionalismo.

Il fallimento della Seconda Internazionale nell'impedire le guerre fu un colpo devastante. I partiti socialisti sopravvissero al conflitto ma si identificarono sempre di più con le rispettive nazioni.

La causa dell'internazionalismo socialista si spostò al di fuori dell'Europa, prima in Russia e poi in altri paesi non occidentali.

2

Il leninismo

Fin dal 1709, quando Pietro il Grande sconfisse gli svedesi a Poltava e mise termine alla loro egemonia nella regione del Baltico, la Russia fu considerata e considerò se stessa una grande potenza e, come tale, cominciò a rivendicare un posto nel consesso europeo.

Questa rivendicazione era giustificata, ma solo fino a un certo punto. San Pietroburgo, la capitale costruita sul modello di Amsterdam, era davvero una metropoli europea e l'élite francofona si sentiva a casa in Occidente. A rafforzare questa impressione contribuì, nel corso del XIX secolo e all'inizio del XX, lo sviluppo di letteratura, musica, arte e scienza in sintonia con il panorama della cultura europea contemporanea e, per alcuni aspetti, perfino all'avanguardia.

Ma questa cultura rappresentava solo uno strato sottile della società, costituito dalla nobiltà, dagli intellettuali e dai funzionari di grado più elevato. Tre quarti buoni della popo-

lazione dell'impero russo erano contadini che, nella maggior parte dei casi, vivevano in un mondo a parte, senza essere sfiorati dalla civiltà occidentale. Con i russi istruiti non avevano in comune nemmeno la lingua e li consideravano stranieri. La maggioranza dei contadini coltivava terreni che non erano di sua proprietà. Appartenevano infatti alle comuni rurali (quindi alla collettività) che periodicamente ridistribuivano la terra per adattare gli appezzamenti assegnati a ciascuna famiglia in base alle variazioni nel numero dei suoi componenti. La terra, agli occhi dei contadini, non era un privilegio ma una fonte di sostentamento a cui avevano diritto solo coloro che la coltivavano.

I contadini erano conservatori, fedeli alla monarchia e alla Chiesa ortodossa. C'era un solo motivo che faceva di loro la potenziale materia prima della rivoluzione: la scarsità di terreni coltivabili. I contadini russi non erano un proletariato rurale oppresso: nel 1916, alla vigilia della rivoluzione, possedevano l'89,1 per cento della terra coltivata della Russia europea.[1] Ma la crescita demografica era troppo elevata rispetto ai raccolti: un appezzamento che alla metà del XIX secolo sfamava due persone, cinquant'anni dopo doveva sfamarne tre. I metodi tradizionali di coltivazione estensiva producevano raccolti scarsi, anche a causa del clima difficile. I contadini credevano fermamente che lo zar, che consideravano il legittimo padrone della terra, da un momento all'altro l'avrebbe tolta a chi la possedeva, proprietari terrieri o altri contadini, per assegnarla alle comuni. Ma se non l'avesse fatto, come all'inizio del Novecento avevano cominciato a

sospettare, erano pronti a prendersela con la forza. Altri fattori del suo passato contribuivano a fare della Russia un paese non occidentale. Per buona parte della sua storia era stata governata da un regime autocratico estremo, in cui lo zar non solo godeva di illimitati poteri legislativi, giudiziari ed esecutivi, ma letteralmente era il padrone della nazione e poteva, a suo piacimento, sfruttarne le risorse umane e materiali. Il sociologo tedesco Max Weber definì questo regime «patrimoniale». L'amministrazione del vasto impero era affidata a una burocrazia che, insieme alle forze armate e alla polizia, manteneva l'ordine senza essere tenuta a rendere conto al popolo. Fino al 1905, quando disordini sociali costrinsero lo zar a dare ai suoi sudditi una costituzione e a garantire loro i diritti civili, i russi potevano essere arrestati ed esiliati senza venire sottoposti a processo per aver semplicemente preso in considerazione la possibilità di apportare dei cambiamenti allo status quo.

La Russia, o meglio la nobiltà russa, conobbe la proprietà privata solo alla fine del XVIII secolo: fino ad allora la terra era appartenuta alla Corona. Al contrario, in Occidente gran parte della terra era stata in mani private fin dal Medioevo. Anche le istituzioni legali, che di solito si sviluppano parallelamente al diritto di proprietà, sorsero in ritardo rispetto al resto d'Europa: i primi codici legali risalgono agli anni Trenta dell'Ottocento e il primo tribunale effettivo fu operativo negli anni Sessanta dello stesso secolo. Fino ad allora i servi della gleba che appartenevano allo stato o ai nobili, non avevano avuto diritti legali né di proprietà. Le prime istituzioni

rappresentative, che circoscrivevano il potere della Corona, sorsero nel 1906, secoli dopo la creazione dei parlamenti europei. Non c'era legislazione sociale. Questa eredità storica significava che la maggior parte dei russi e delle nazioni che avevano conquistato non avevano voce nel governo del loro paese. Obbedivano perché non avevano scelta, ma il loro ideale era l'anarchia.

Pur mantenendo un saldo controllo del paese gli zar, desiderosi di conservare lo status di grande potenza mondiale, fecero delle mosse che inavvertitamente rovesciarono la loro autorità. La prima fu favorire l'istruzione superiore. Incoraggiando la conoscenza e il pensiero critico, le università russe crearono cittadini che trovavano intollerabile la restrizione della libertà di parola. Aleksandr Herzen, un radicale russo vissuto a metà del XIX secolo, descrive così il dilemma della sua generazione:

> Ci danno un'educazione completa, ci inculcano i desideri, le battaglie e le sofferenze del mondo di oggi, e poi ci dicono: «Rimarrete schiavi, muti e passivi, o perirete».

In seguito a questa politica incoerente sorse una classe di intellettuali le cui qualità distintive erano l'opposizione all'ordine politico e sociale esistente e la convinzione di dare voce in questo modo al popolo muto. Il terreno di reclutamento dei rivoluzionari russi non erano le fabbriche o i villaggi ma le università, indipendentemente dal fatto che si trattasse di «propagandisti» non violenti o dei terroristi più estremi.

La seconda mossa degli zar che contribuì a sovvertire la loro autorità fu favorire il capitalismo. Nella Guerra di Crimea del 1854-55 la Russia fu sconfitta dalle democrazie occidentali industrializzate. Questa umiliazione dimostrò che nel mondo moderno nessun paese poteva ritenersi una grande potenza se non sviluppava l'industria e i trasporti in modo significativo. Gli zar si persuasero a promuoverne la crescita con l'aiuto di capitali nazionali e stranieri. Il risultato fu il sorgere di centri decisionali indipendenti dal governo e dalla sua burocrazia.

Tutto considerato, quindi, la scolarizzazione e l'industrializzazione necessarie a realizzare le ambizioni della Russia indebolirono il controllo degli zar sul paese.

Questi fattori aiutano a spiegare perché la rivoluzione comunista che secondo Marx avrebbe dovuto esplodere nell'Occidente industrializzato di fatto scoppiò nell'Oriente agricolo. In Russia mancavano i deterrenti presenti invece in Occidente: il rispetto della legge e della proprietà insieme a un senso di fedeltà allo stato che proteggeva la libertà e forniva i servizi sociali. Gli intellettuali russi radicali intrisi di idealismo utopico da un lato e i contadini che aspiravano a prendere possesso della terra dall'altro creavano uno stato di costante tensione che poteva esplodere in qualunque momento se il governo centrale si fosse trovato in difficoltà. Nessuno degli imperativi economici postulati da Marx ed Engels ebbe un ruolo nella storia della Rivoluzione russa.

I fattori che resero la Russia il possibile teatro di una rivoluzione determinarono anche le caratteristiche del conse-

guente regime comunista. Il socialismo, introdotto in un paese in cui mancavano le tradizioni che avrebbero dovuto, secondo Marx, portare all'autosufficienza, assunse in tempi brevissimi e spontaneamente le caratteristiche del defunto regime zarista. Gli slogan socialisti, che in Occidente vennero costantemente diluiti fino a diventare indistinguibili da quelli liberali, in Russia e negli altri paesi non occidentali furono adattati a esprimere il potere illimitato dello stato sui suoi cittadini e i loro beni. Il totalitarismo sovietico germogliò quindi dal seme del marxismo piantato nel suolo del patrimonialismo zarista.

Il movimento rivoluzionario nacque in Russia negli anni Settanta dell'Ottocento sotto l'influenza delle dottrine socialiste e anarchiche occidentali, che trovarono sostenitori specialmente tra gli studenti universitari. I giovani andavano nelle campagne aspettandosi di venire accolti calorosamente dai contadini, ma ne rimanevano delusi. Scoprirono che i contadini, invece di essere infastiditi dalla ricchezza di alcuni dei loro vicini, i *kulaki*, desideravano diventare loro stessi dei *kulaki*. Credevano nello zar ed erano convinti che avrebbe distribuito loro tutta la terra posseduta dai privati.

Delusi, molti giovani radicali lasciarono il movimento. Ma un piccolo gruppo formò il partito Volontà del Popolo, che si proponeva di distruggere l'adorazione e il timore che la gente comune nutriva nei confronti dello zar e per raggiungere tale scopo cominciò ad assassinare sistematicamente i funzionari governativi. Furono i primi terroristi della storia. Nel marzo 1881 riuscirono a uccidere Alessandro II, il monarca che vent'anni prima aveva liberato i contadini russi dalla servitù della gleba. L'omicidio non raggiunse il suo obbiettivo. Ebbe piuttosto l'effetto contrario: invece di far insorgere il popolo contro il regime, generò un diffuso senso di repulsione che screditò, per un certo periodo, i metodi rivoluzionari.

In Russia la socialdemocrazia fu introdotta nell'ultimo decennio dell'Ottocento in seguito alla massiccia industrializzazione in corso, che lasciava prevedere che presto il paese avrebbe acquisito un'economia capitalista vera e propria con tutte le conseguenze sociali che la accompagnavano, come descritto nel *Capitale*. I gruppi di studio dei giovani socialdemocratici che fiorivano nelle università rifiutavano il terrorismo come una tattica futile, che cercava di anticipare l'evoluzione dell'economia. I loro membri ritenevano che col tempo la Russia avrebbe sperimentato tutte le contraddizioni del capitalismo e sarebbe scoppiata la rivoluzione.

Il Partito socialdemocratico russo fu fondato durante un incontro clandestino, interrotto dall'intervento della polizia, nel 1898. Il suo manifesto, redatto da Peter Struve, dichiarava che la Russia avrebbe conquistato la libertà non grazie ai timidi sforzi della borghesia, ma grazie alla classe operaia industriale. La liberazione dall'autocrazia, d'altro canto, avrebbe spianato la strada al socialismo. Questa premessa alludeva a quello che sarebbe stato il postulato centrale della socialdemocrazia russa: l'idea di una rivoluzione in due tempi, che avrebbe come prima cosa distrutto l'autocrazia dello zar e avrebbe dato al paese un regime democratico «borghese» e in

un secondo momento avrebbe rovesciato questo regime e proseguito nel suo cammino verso il socialismo. Questa strategia ricalca quella prevista da Marx ed Engels, che auspicavano un'alleanza tattica coi liberali contro i regimi feudali.

Il Partito socialdemocratico russo fu organizzato formalmente nel 1903 durante un congresso tenuto a Londra. Il movimento si divise subito in due fazioni, una capeggiata da Martov e denominata «menscevica», l'altra capeggiata da Lenin e che si diede il nome di «bolscevica». Nonostante i tentativi di riconciliazione, le due fazioni non si riunirono mai a causa dell'assoluta ostilità di Lenin nei confronti di tutti i socialisti che non accettavano la sua leadership. Dal momento che il termine «comunismo» è stato di solito associato a Lenin e al suo partito, è necessario sapere qualche cosa di più su quest'uomo, che presumibilmente ha avuto sulla politica del XX secolo un impatto maggiore di chiunque altro.

Il vero nome di Lenin era Vladimir Il'ič Ul'janov. Nacque nel 1870 a Simbirsk, sul Volga, nella famiglia di un ispettore scolastico conservatore e devotamente ortodosso. Il rango elevato di suo padre nella gerarchia dei funzionari qualificò lui e i suoi discendenti come membri della nobiltà ereditaria. Non era raro nell'ultimo periodo dell'impero russo che i figli degli alti funzionari diventassero radicali, forse per un senso di colpa suscitato dai privilegi di cui godevano. Nel 1887 il fratello maggiore di Lenin, Aleksandr, fu giustiziato per aver partecipato a un complotto per assassinare lo zar

Alessandro III. Anche la sorella di Lenin ebbe dei guai con la giustizia e scontò una pena detentiva. Lenin, invece, durante l'adolescenza non mostrò interesse per la politica: studente modello, progrediva di classe in classe premiato con medaglie d'oro per i suoi risultati scolastici e per il suo comportamento esemplare.

I problemi cominciarono nel 1887, quando si iscrisse all'università di Kazan'. Qui, la partecipazione a una piccola manifestazione di protesta studentesca contro le regole dell'università lo segnalò all'attenzione della polizia. Identificato come il fratello di un terrorista giustiziato, fu espulso dall'università e, nonostante le ripetute preghiere di sua madre, ormai vedova, non fu riammesso. Lenin trascorse i tre anni successivi all'espulsione in un ozio forzato, inasprendosi sempre di più con il regime che l'aveva punito così severamente per una trascurabile infrazione delle regole accademiche, rovinando per sempre la sua carriera. Il suo risentimento non era rivolto solo contro lo zar ma anche contro la borghesia che aveva ostracizzato la famiglia per i crimini commessi da suo fratello, e lo rese un fanatico rivoluzionario determinato a distruggere fin dalle fondamenta l'ordine sociale e politico esistente. Quindi all'origine della passione rivoluzionaria di Lenin non c'era una simpatia per i più poveri; al contrario, quando la carestia colpì la regione del Volga nel 1891-92, lui solo tra gli intellettuali locali si oppose alla distribuzione di aiuti umanitari ai contadini che morivano di fame, sostenendo che la carestia rappresentava un progresso, in quanto distruggeva la vecchia economia contadina e spia-

nava la strada al socialismo. Né il suo ardore rivoluzionario fu ispirato dalla visione di un futuro più giusto. Aveva le sue radici nella rabbia ed era animato da un desiderio di vendetta. Struve, che collaborò con lui nell'ultimo decennio dell'Ottocento, scrisse molti anni dopo che la caratteristica principale della personalità di Lenin era l'odio. E questa disposizione d'animo di un giovane russo di provincia avrebbe avuto un'immensa influenza sulla politica del XX secolo, il cui maggiore impulso sarebbe derivato dal risentimento e dall'animosità nei confronti degli appartenenti a classi sociali o a gruppi etnici e razziali diversi dal proprio.

Nel 1891 le autorità finalmente cedettero e permisero a Lenin di sostenere come privatista gli esami per laurearsi in giurisprudenza, che egli superò senza problemi e in seguito ai quali si trasferì a San Pietroburgo, la capitale. Qui intraprese negligentemente la pratica legale come copertura per la sua attività rivoluzionaria. I socialdemocratici locali credettero che il nuovo arrivato fosse un discepolo del partito Volontà del Popolo piuttosto che un marxista, in quanto favorevole al terrorismo e impaziente di far scoppiare la rivoluzione senza aspettare la maturazione del capitalismo. Il contatto con i teorici del movimento lo convertì, almeno per un certo periodo, all'idea di una rivoluzione in due fasi. Disciplinato, energico, interamente dedito alla causa del socialismo, divenne presto un esponente di spicco del movimento socialdemocratico clandestino.

Lenin venne arrestato nel 1896 per aver spinto i lavoratori a scioperare e fu esiliato in Siberia. Laggiù condusse per tre

anni un'esistenza relativamente agiata, vivendo in un cottage preso in affitto insieme alla donna che aveva appena sposato, Nadežda Krupskaja, e corrispondendo con gli amici, scrivendo e traducendo. Durante il periodo del suo esilio (1897-1900) il movimento revisionista si diffuse in Germania e da lì in Russia. Il suo programma antirivoluzionario sconvolse Lenin: rappresentava il tradimento della causa che lo aveva attratto al socialismo. Era ulteriormente disturbato dal fatto che il nascente movimento laburista russo, al cui interno aveva solo conoscenze personali poco approfondite, sembrava più dedito alla pacifica attività sindacale che all'abbattimento del capitalismo. Questi eventi lo fecero precipitare in una profonda crisi spirituale. Ne emerse convinto che se non fosse riuscito con la sua influenza a convincere i socialdemocratici ad aderire alla strategia rivoluzionaria avrebbe rotto col movimento per fondare un partito tutto suo.

Non appena terminato l'esilio Lenin si trasferì in Germania, dove fondò il giornale «Iskra» (La scintilla) per sostenere la causa del marxismo ortodosso e antirevisionista. Eppure la sua idea del marxismo non era meno eterodossa. Nel 1902 pubblicò *Che fare?* in cui formulò la dottrina base di quello che sarebbe diventato il bolscevismo. Respingeva implicitamente la tesi, fondamentale per il marxismo, che la classe operaia sarebbe stata, un giorno, destinata alla rivolta. Sosteneva invece che, lasciata a se stessa, essa non sarebbe stata in grado di andare oltre il sindacalismo. La volontà rivoluzionaria sarebbe venuta dall'esterno, da un partito di rivoluzionari professionisti bene organizzati che, anche se Lenin non lo

esplicitò, avrebbero dovuto essere necessariamente intellettuali, dal momento che i lavoratori non avevano né il tempo né il bagaglio teorico per compiere una missione di questo genere.* Infatti, un solo operaio fece parte del consiglio esecutivo del suo partito e risultò essere una spia della polizia.

Lenin andò al congresso dei socialdemocratici del 1903 pronto a dividere il partito e a separare i suoi seguaci dalla maggioranza disponibile al compromesso. La ragione formale della rottura fu l'insistenza di Lenin sul fatto che per essere membro del partito si doveva non solo sottoscrivere il suo programma ma anche dedicarsi a tempo pieno all'attività rivoluzionaria. Il partito, organizzato sul modello militare con una rigida gerarchia di comando, doveva dirigere la forza lavoro piuttosto che esserne diretto. Essendosi assicurato una temporanea maggioranza al congresso, Lenin scelse per la sua fazione il nome di «Bolševik», cioè maggioranza, mentre i suoi oppositori, capeggiati da Martov, dovettero accontentarsi di «Menševik», che significa minoranza.

La storia dei successivi dieci anni del Partito socialdemocratico russo fu densa di intrighi e di liti. Lenin chiamava i suoi avversari menscevichi con espressioni offensive come «rinnegati», «liquidatori» e altre ancora. Per fondare un partito di rivoluzionari professionisti gli servivano soldi e se li procurò anche con mezzi illeciti, tra cui rapine a banche e appropriazione indebita di lasciti.

* Benito Mussolini prima della Grande Guerra leader dell'ala radicale estrema dei socialisti italiani, aveva a quel tempo idee simili.

Durante gli anni precedenti la guerra Lenin sviluppò due nuove teorie. Una sosteneva che la Russia non avrebbe dovuto andare incontro a una rivoluzione borghese perché era già stretta nella morsa del capitalismo e quindi era pronta per una rivoluzione socialista. La seconda affermava che nella lotta per rovesciare lo status quo i socialisti dovevano allearsi temporaneamente con tutti i gruppi che, per ragioni proprie, vi si opponevano, in particolare con i contadini e le minoranze nazionali.

Per i marxisti i contadini erano una piccola borghesia e come tali erano considerati nemici della forza lavoro industriale. Lenin comunque, consapevole del loro desiderio di impadronirsi della terra allora in mano ai privati, era disposto a contribuire a scatenare una rivoluzione nelle campagne, fiducioso che una volta preso il potere avrebbe potuto ridurre i contadini all'obbedienza nazionalizzando la terra. Inoltre, sebbene disprezzasse quanto gli altri socialisti il nazionalismo in tutte le sue forme, credeva che le aspirazioni nazionali dei polacchi, dei finlandesi e di altre etnie sottoposte al governo russo avrebbero potuto aiutare a minare il regime. Su questa base promise a tutti i gruppi etnici il diritto all'autodeterminazione, cioè tra l'altro il diritto di separarsi dalla Russia e formare uno stato sovrano. Quando i suoi seguaci gli chiesero perché volesse «balcanizzare» la Russia egli rispose che i vincoli economici che tenevano insieme l'impero russo erano troppo forti per permettere il separatismo e che anche se uno o più territori di confine fossero riusciti a staccarsi dalla madrepatria avrebbero facil-

mente potuto essere riannessi con la forza, dal momento che sulla base «dell'autodeterminazione del proletariato» si poteva non tenere in nessun conto «l'autodeterminazione nazionale».

Lenin trascorse praticamente tutto il periodo tra il 1900 e il 1917 all'estero. In Germania, Austria, Italia e Svizzera lavorò per dividere la Seconda Internazionale come aveva già fatto con il Partito socialdemocratico russo, ma ebbe poco successo. Mantenne i contatti con i suoi seguaci in Russia e continuò a scrivere attacchi al vetriolo contro i suoi oppositori. Dipingeva come traditori della classe operaia tutti coloro che non approvavano la sua politica, tranne i suoi discepoli più fedeli, che cercava di persuadere quando deviavano dai suoi dettami.

Visitò la Russia solo una volta in questo lungo periodo, durante la rivoluzione del 1905. I bolscevichi approfittarono dei diritti politici che lo zar concesse in seguito a essa per organizzarsi alla luce del sole. Nessun partito socialdemocratico ebbe un seguito di massa: nel 1907 i membri di tutte le formazioni socialdemocratiche nel loro complesso salirono a 84.000, ma col tempo diminuirono e poi si dispersero, cosicché nel 1910 erano 10.000 o meno in un paese che contava più di 150 milioni di abitanti. I bolscevichi piacevano di più ai cittadini della Grande Russia, mentre ai menscevichi andava il consenso di una porzione più ampia delle minoranze, come gli ebrei e i georgiani. Nessuna delle due fazioni attirò molti lavoratori: entrambe erano composte soprattutto da intellettuali.

Poi venne la Grande Guerra. I socialdemocratici russi, sia menscevichi che bolscevichi, furono i soli socialisti, insieme ai serbi, a votare contro l'entrata in guerra del loro paese. I deputati bolscevichi furono arrestati ed esiliati per la loro opposizione. L'organizzazione del loro partito fu distrutta in modo che non potesse intraprendere alcuna azione concreta.

Quando scoppiò il conflitto, Lenin prese una posizione molto chiara: la guerra tra le nazioni avrebbe dovuto essere trasformata in una guerra tra le classi. Invece di spararsi a vicenda, i lavoratori avrebbero dovuto puntare le armi contro i loro sfruttatori. Questa posizione trovò consensi tra i membri della Seconda Internazionale che si incontrarono nella neutrale Svizzera. Moltissimi russi erano presenti a questi incontri in cui Lenin assunse la leadership della sinistra radicale. Le sue decisioni non furono adottate ma egli esercitò comunque una forte influenza sui lavori che posero le fondamenta di quella che nel 1919 sarebbe diventata la Terza Internazionale o Internazionale Comunista.

La Russia entrò in guerra come alleata di Francia e Gran Bretagna per paura che Germania e Austria, nella loro espansione verso est e verso sud, avrebbero annesso i suoi territori e ridotto il suo status a quello di una potenza di second'ordine. La Francia si alleò militarmente con la Russia per scongiurare il pericolo di un attacco tedesco schiacciante, che si sarebbe potuto evitare solo se la Germania avesse dovuto combattere su due fronti. L'accordo franco-russo sta-

biliva che la Russia avrebbe dovuto attaccare la Germania e avanzare immediatamente verso Berlino dopo la prevista invasione tedesca della Francia.

In realtà tutti i piani dei belligeranti non ebbero successo. Il Piano Schlieffen dei tedeschi, che prevedeva una vittoria rapida e definitiva sul fronte occidentale per poi trasferire le forze a est e occuparsi dei russi, fallì: la campagna di Francia si trasformò in una statica guerra di trincea per cui non si vedeva soluzione. I russi avanzarono decisi nella Prussia dell'est per essere poi intrappolati e sbaragliati dai tedeschi.

Alla fine del 1914 l'Alto Comando tedesco concluse che il solo modo di vincere la guerra sarebbe stato quello di farne uscire la Russia e concentrare le forze sul fronte occidentale. Nella primavera dell'anno seguente un'armata austro-tedesca invase la Polonia russa e spinse l'esercito dello zar centinaia di chilometri più a est. Anche se il nucleo delle forze russe rimase intatto e la Russia almeno nominalmente continuò la guerra, perse alcune delle sue regioni più ricche e popolose.

Queste sconfitte generarono un malcontento notevole nel paese, specialmente nei circoli liberali e conservatori. I deputati liberali della duma chiesero che il governo concedesse al parlamento il potere di scegliere i ministri. I conservatori volevano che lo zar Nicola II abdicasse a favore di un membro della famiglia reale più forte di lui. Tra i soldati e la popolazione si diceva che ci fosse stato un tradimento nelle alte sfere: l'imperatrice, di origine tedesca, fu accusata di rivelare segreti militari al nemico. A peggiorare la situazione del governo contribuì il grave aumento dell'inflazione nelle città, mentre le difficoltà del trasporto ferroviario causarono problemi di approvvigionamento di carburante e derrate alimentari, specialmente a Pietrogrado (il nuovo nome dato a San Pietroburgo all'inizio della guerra). La combinazione di cattive notizie dal fronte, scontento per la tensione politica e problemi economici nelle aree urbane (la campagna era tranquilla perché beneficiava dei prezzi maggiorati dei generi alimentari) creò nell'ottobre del 1916 un clima rivoluzionario.

Si può dire che la Rivoluzione russa del 1917 sia cominciata nel novembre dell'anno precedente, quando i deputati liberali e conservatori della duma attaccarono duramente il governo per il modo in cui stava conducendo la guerra. Il leader dei liberali, Pavel Miljukov, accusò di fatto il governo di tradimento. Le critiche provenienti dai circoli politici più alti resero il paese ingovernabile. Si diffuse la convinzione che ci sarebbe stato un cambiamento drastico. Lo zar, fatalista di natura, non fece nulla per riaffermare la sua autorità.

La scintilla che diede inizio alla Rivoluzione fu l'ammutinamento, all'inizio del marzo 1917, della guarnigione di Pietrogrado. Si trattava di contadini appartenenti al gruppo dei soldati di leva più anziani, che ritenevano di dover essere esonerati dal servizio militare e si ribellarono quando fu loro ordinato di aprire il fuoco su una folla di civili in tumulto. I generali, temendo che l'ammutinamento raggiungesse le truppe che si trovavano al fronte, convinsero Nicola II ad abdicare per salvare la Russia dalla sconfitta. Patriota ardente, egli seguì il loro consiglio e il 15 marzo si ritirò.

In seguito all'abdicazione dello zar un comitato di deputati della duma prese il potere come governo provvisorio. Nello stesso momento alcuni intellettuali socialisti convocarono a Pietrogrado un *soviet*, cioè un consiglio di deputati dei lavoratori e dei soldati, che doveva controllare come un cane da guardia il governo provvisorio borghese per assicurare che non perseguisse una politica reazionaria. Durante gli otto mesi successivi la Russia fu governata, o piuttosto malgovernata, da un regime bipolare, in cui i *soviet* contrastavano l'autorità delle amministrazioni senza assumersi la responsabilità delle conseguenze. Gli intellettuali socialisti che facevano parte del *soviet* decapitarono l'esercito riducendo l'autorità dei suoi ufficiali, che essi consideravano una potenziale forza controrivoluzionaria. Eppure, allo stesso tempo, insistevano che la guerra dovesse essere combattuta fino alla vittoria.

Il governo provvisorio promise di convocare al più presto un'assemblea costituente per dare al paese una nuova amministrazione repubblicana ma, occupato da faccende più urgenti, rimandò ogni volta. Continuò a posporre anche la riforma agraria. I contadini, impazienti, cominciarono a invadere le tenute private mentre i soldati iniziavano a disertare, ansiosi di raggiungere le loro case in tempo per partecipare alla prevista ridistribuzione della terra. Le minoranze nazionali cominciarono a chiedere il diritto di governarsi da sole e in certi casi perfino di costituire uno stato a sé. E nonostante ciò il governo provvisorio insistette nel combattere una guerra che stava perdendo consensi all'interno del paese. La nazione, la cui unità era stata mantenuta per secoli dall'autorità dello stato piuttosto che dalla coesione sociale, scivolò nell'anarchia.

Questo diede a Lenin una possibilità. All'inizio del 1917 viveva in Svizzera. Ricevendo le notizie riguardanti la Rivoluzione di marzo telegrafò ai suoi luogotenenti in Russia di non fidarsi del governo provvisorio, evitare alleanze con gli altri partiti socialisti e armare i lavoratori. Moriva dalla voglia di tornare in patria e mettersi a capo della Rivoluzione.

I tedeschi e gli austriaci, impantanati sul fronte occidentale in una guerra di logoramento apparentemente interminabile, tenevano d'occhio gli emigrati russi che, come Lenin, si opponevano alla guerra. Quando si recò all'ambasciata tedesca in Svizzera per chiedere di essere assistito durante il ritorno in patria, non solo fu offerto a lui e ad altri emigrati socialisti un visto per attraversare la Germania, ma gli fu consegnato del denaro per ricostruire il partito una volta giunto in Russia. Lenin, a cui non interessava minimamente da chi provenissero i fondi, purché fossero utili ai suoi scopi, accettò l'offerta. Servendosi di intermediari e usando molte cautele, per il successivo anno e mezzo fu sul libro paga dei tedeschi.

Appena arrivato a Pietrogrado, Lenin si lanciò in un attacco spietato al governo, auspicandone il rovesciamento: non si doveva dare a esso la possibilità di instaurare un regime borghese in Russia, come volevano i menscevichi e la maggior parte degli stessi seguaci di Lenin. Nel luglio del 1917 i bolscevichi misero in scena un esitante colpo di stato che il governo represse rivelando di essere a conoscenza dei contatti di Lenin con i tedeschi. Fu ordinato l'arresto di Lenin e di al-

tri esponenti di spicco del suo partito, tra cui Lev Trockij, che era entrato a farne parte di recente. Trockij fu imprigionato ma Lenin riuscì a fuggire in Finlandia e vi rimase nascosto fino a novembre, quando il suo partito prese il potere.

I seguaci di Lenin non erano molti, ma erano ben preparati e obbedivano agli ordini del comitato centrale. Nessun altro partito aveva un'organizzazione di questo tipo: i socialisti rivoluzionari, che erano molto più amati dalla popolazione e dai contadini specialmente, mancavano di una organizzazione in grado di mobilitare i propri sostenitori. Lo stesso valeva per i menscevichi e per i liberali democratici costituzionali. Inoltre, nessun politico degno di nota, a parte Lenin, voleva prendere il potere e assumersi la responsabilità di governare un paese apparentemente ingovernabile. Lenin, che si era preparato tutta la vita per questo momento, osservò con cura la situazione che si stava creando aspettando il momento giusto per colpire.

Il momento venne sul finire dell'estate, quando Aleksandr Kerenskij, dittatore del paese di nome ma non di fatto, si scontrò con il generale Lavr Kornilov, comandante in capo dell'esercito russo, e lo accusò ingiustamente dell'organizzazione di un colpo di stato militare. Quest'azione irresponsabile fece perdere a Kerenskij l'appoggio dell'esercito, che gli sarebbe invece servito nel caso di un nuovo tentativo di presa di potere da parte dei bolscevichi. Allo stesso tempo il dittatore rafforzò le file dei bolscevichi rilasciando quelli che erano in prigione e fornendo loro armi affinché lo aiutassero a contrastare il presunto colpo di stato di Kornilov. Nelle elezioni ai *soviet* tenute

il mese successivo i bolscevichi ottennero risultati impressionanti, che fecero capire a Lenin che era giunto il momento di sferrare un altro colpo, stavolta definitivo. La decisione di impadronirsi del potere fu presa durante un incontro clandestino dei leader bolscevichi tenuto nella notte del 23-24 ottobre 1917. Lenin doveva vincere la grande riluttanza dei suoi luogotenenti, che temevano una ripetizione del fiasco di luglio.

Il colpo di stato ebbe luogo il 7 di novembre, quando gruppi favorevoli ai bolscevichi occuparono tutti i punti strategici della capitale senza sparare un solo colpo. Si combatté a Mosca ma nel resto del paese la transizione procedette senza troppe difficoltà. Lenin più tardi disse che prendere il potere in Russia era facile come «sollevare una piuma». In realtà, il motivo di questa facilità stava nel fatto che egli aveva camuffato la presa di potere sua e del suo partito come un trasferimento di «tutto il potere ai *soviet*»: lo slogan prometteva una democrazia popolare piuttosto che la dittatura. Gli stessi rivali socialisti di Lenin, che sospettavano le sue reali intenzioni, non furono terribilmente turbati, convinti che la dittatura di un solo partito non potesse durare e che avrebbe presto lasciato spazio a una coalizione socialista. Preferirono lasciargli esercitare il potere per un po' piuttosto che scatenare una guerra civile che avrebbe giovato solo alla «controrivoluzione».

In realtà i bolscevichi rimasero al potere per settant'anni. Il comunismo in Russia non fu quindi il risultato di un'insurrezione popolare: fu imposto da una piccola minoranza che si nascondeva dietro slogan democratici. Questo fatto fondamentale ne avrebbe determinato il corso.

Osservando la presa di potere dei bolscevichi viene da meravigliarsi della loro audacia. Nessuno dei loro leader aveva alcun tipo di esperienza nell'amministrazione, eppure stavano per amministrare la più grande nazione della Terra. Né esitarono, pur mancando loro ogni esperienza nel campo finanziario, a nazionalizzare e quindi ad assumersi la responsabilità della gestione della quinta economia mondiale. Vedevano nella grande maggioranza dei cittadini russi (i borghesi e i proprietari terrieri per principio e di fatto anche la maggior parte dei contadini e degli intellettuali) dei nemici della classe operaia che dicevano di rappresentare. I lavoratori dell'industria rappresentavano una piccola percentuale della popolazione (al massimo l'1 o il 2 per cento) e di questa minoranza solo un piccolissimo numero appoggiava i bolscevichi: alla vigilia del colpo di stato del novembre 1917, solo il 5,3 per cento degli operai era iscritto al loro partito.[2] Ciò significa che il nuovo regime non aveva alcuna alternativa se non quella di trasformarsi in una dittatura: non una dittatura del proletariato ma ai danni del proletariato e di tutte le altre classi. La dittatura, che nel tempo divenne un regime totalitario, era una conseguenza necessaria della vera natura dell'assunzione del potere da parte dei bolscevichi. Se volevano rimanere al potere i comunisti dovevano governare in modo dispotico e violento; non poterono mai permettersi di mostrare segni di rilassamento. Questo è anche il principio fondamentale di tutti i regimi comunisti successivi.

Lenin lo capì e non ebbe esitazioni nell'imporre un dispotismo senza scrupoli. Definiva ogni tipo di dittatura, compresa quella del proletariato, come il «potere non limitato da nulla, da nessuna legge, non condizionato da alcuna regola, che si basa sulla coercizione».[3] Era pronto a ricorrere al terrore per eliminare i suoi oppositori e spaventare il resto della popolazione, in parte perché era indifferente al valore della vita umana e in parte perché lo studio della storia lo aveva convinto che tutte le rivoluzioni sociali del passato avevano fallito in quanto si erano fermate a metà strada e avevano permesso ai loro nemici di classe di sopravvivere e riorganizzarsi. La violenza totale e spietata (uno dei suoi aggettivi preferiti) doveva spianare la strada al nuovo ordine. Tuttavia Lenin riteneva che questo genere di violenza avrebbe dovuto essere di breve durata. Una volta citò Machiavelli a questo proposito, dicendo: «Se è necessario ricorrere alla brutalità per conseguire certi obbiettivi politici, essa deve essere la più energica e più breve possibile perché le masse non la tollererebbero a lungo». Contrariamente alle sue aspettative, comunque, questa brutalità divenne una caratteristica permanente del suo regime. Come disse Thomas Hobbes, se non ci si intende su cosa sia una tromba anche un bastone può essere una tromba.

La decisione e l'energia di Lenin contrastavano in modo evidente con l'inefficacia del destituito governo provvisorio. Autorizzò le elezioni per l'assemblea costituente che erano state rimandate tanto a lungo. Il suo partito ottenne il 24 per cento dei voti nazionali, mentre il partito dei socialisti rivoluzionari, suo rivale, ne ottenne più del doppio. Questo non lo preoccupò minimamente: dichiarò che un gran numero di lavoratori e di soldati avevano votato per il suo partito, auto-

rizzò l'assemblea a riunirsi per un giorno e poi la sciolse. Il governo che formò, e che chiamò Consiglio dei commissari del popolo, era costituito esclusivamente da bolscevichi. Si trattava sostanzialmente di un governo di facciata che eseguiva gli ordini del partito. Lenin abolì tutte le procedure legali affidando l'amministrazione della giustizia ai tribunali rivoluzionari, presieduti da improvvisati giudici il cui unico requisito era la «coscienza di classe» e alla nuova polizia segreta, la Čeka. Il terrore ebbe inizio il giorno stesso in cui Lenin prese il potere.

Consapevole del fatto che per costruirsi una base politica solida e portare a termine i programmi rivoluzionari avrebbe avuto bisogno di tempo, nel marzo 1918 fece firmare ai suoi luogotenenti a Brest-Litovsk un trattato di pace largamente impopolare con Germania, Austria e Turchia, cui cedeva vasti territori. Ciò scatenò una guerra civile che doveva servire da preludio alla rivoluzione mondiale, il suo obbiettivo ultimo. I bolscevichi in seguito diedero la colpa della guerra, che devastò il paese per tre anni portandosi via milioni di vite, ai reazionari e ai loro sostenitori stranieri. Ma, come abbiamo detto, la trasformazione del conflitto tra nazioni in un conflitto tra classi era un punto fermo del programma politico dei bolscevichi già prima del 1917. Lo ammise Trockij quando scrisse: «L'autorità sovietica è una guerra civile organizzata». Si può dire infatti che i bolscevichi presero il potere in Russia proprio per scatenare la guerra civile.

Inizialmente, per assicurarsi il sostegno o almeno la neutralità di contadini e operai, Lenin adottò slogan anarchici.

Incoraggiò i primi a impadronirsi delle terre, non solo quelle dello stato e dei proprietari terrieri ma anche quelle degli altri contadini, e a dividerle tra di loro. Un decreto emanato al tempo del colpo di stato nazionalizzò tutta la terra ma, per il momento, non toccò gli appezzamenti coltivati dai contadini stessi. Lenin incitò anche gli operai a prendere il controllo delle fabbriche, una politica sindacale che non aveva nulla a che vedere con il marxismo. Ma queste erano misure temporanee che intendeva rovesciare non appena avesse consolidato il suo potere. Il suo obbiettivo ultimo infatti era quello di nazionalizzare tutte le risorse umane e materiali del paese per poter programmare l'economia in modo centralizzato.

Non è necessario soffermarsi sulla storia della Russia sovietica tra il 1917 e il 1920. È sufficiente osservare che i comunisti (il nome che i bolscevichi adottarono nel 1918) vinsero la guerra civile, in parte perché controllavano la zona più popolosa del paese, dove si trovavano la maggioranza degli impianti industriali e militari, e in parte perché le potenze occidentali diedero solo un timido aiuto ai loro oppositori, noti come «bianchi». Nel corso della guerra civile e subito dopo la sua conclusione, il regime conquistò molti territori confinanti con la Russia che si erano in precedenza separati da essa, come l'Ucraina, il Caucaso e l'Asia centrale. Furono annessi alla Russia sovietica per formare, nel 1924, l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Tutti i territori del nuovo impero erano governati di fatto, se non in teoria, dal Partito comunista che aveva il suo quartier generale a Mosca. I suoi rami penetravano tutti gli ambiti della vita civile e

costituivano «l'organizzazione capillare del regime», per usare un'espressione coniata da Mussolini, che avrebbe modellato il suo regime fascista su quello di Lenin. Nessuna organizzazione, nemmeno la più innocua, poteva sfuggire al controllo del Partito comunista. Così nacque il primo stato della storia retto da un solo partito.

I bolscevichi nell'esercizio del potere andarono incontro a innumerevoli difficoltà, eccetto il mantenimento dello stesso. La vita pratica si rivelò molto diversa dalla teoria. Ma non avrebbero ammesso di avere torto: quando le cose non andavano come si aspettavano non si piegavano a compromessi, piuttosto ricorrevano alla violenza. Riconoscere di essere nel torto avrebbe significato rischiare di far crollare le fondamenta teoriche del loro regime, dal momento che affermavano la correttezza scientifica di tutte le sue parti.

Consideriamo anzitutto cosa avvenne dello stato.

Tra le molte delusioni con cui Lenin dovette fare i conti ci fu lo svilupparsi di una burocrazia enorme e incontrollabile, al servizio di se stessa. Secondo la dottrina marxista lo stato ha l'unico compito di servire la classe che possiede i mezzi di produzione e non ha interessi propri. Questo è indice di una notevole ignoranza della storia politica poiché è ampiamente provato che, fin dal tempo dei faraoni, i funzionari statali formavano un gruppo di interesse in molti casi decisamente più influente della classe operaia. Lenin era sconvolto dalla rapida crescita della burocrazia sovietica, richiesta dalla sua stessa politica. Dal momento che il Partito comunista, attraverso lo stato, si faceva carico dell'intera vita organizzata del paese avendo nazionalizzato le grandi e le piccole industrie, il commercio al dettaglio e all'ingrosso, i trasporti e i servizi, l'istruzione e le altre istituzioni, la classe di funzionari che rimpiazzò i privati si espanse a passi da gigante. È sufficiente osservare che l'organizzazione responsabile dell'industria, il Consiglio supremo dell'economia nazionale, dava lavoro nel 1921 a circa un quarto di milione di funzionari, in un momento in cui la produttività industriale era scesa a meno di un quinto rispetto ai livelli del 1913. Nel 1928 la burocrazia del partito e dello stato contava quattro milioni di impiegati.

La grande maggioranza di coloro che entrarono nelle fila dei funzionari sovietici (molti di essi occupavano la stessa posizione anche nel passato regime) lo fecero perché un impiego statale garantiva una certa sicurezza e i mezzi di sostentamento. In breve tempo i burocrati divennero una casta che metteva i propri interessi collettivi al di sopra non solo di quelli della popolazione ma anche di quelli della causa comunista che nominalmente serviva.

Il primo a intuire il potenziale impiego della burocrazia sovietica come strumento per sostenere la sua posizione personale all'interno del partito fu Iosif Stalin, un georgiano poco istruito, che nella sua giovinezza aveva lasciato il seminario per unirsi ai bolscevichi. Egli conquistò la confidenza di Lenin attraverso la sua devozione ma anche dimostrando di avere straordinarie capacità amministrative. A differenza

di Trockij e degli altri leader comunisti come Lev Kamenev e Grigorij Zinov'ev, Stalin non mise mai in discussione le decisioni di Lenin e mentre loro scrivevano libelli e tenevano discorsi lui supervisionava tranquillamente il nascente esercito dei funzionari. Lenin ne favorì l'ascesa preferendolo agli stessi ideologi del movimento e nel 1922 lo fece eleggere segretario generale del partito, cosa che gli diede il controllo del suo organico.

Fin dall'inizio Stalin usò la propria autorità per promuovere coloro che gli erano personalmente fedeli e su cui poteva contare nella lotta per la leadership che cominciava a profilarsi e che sarebbe scoppiata quanto prima a causa della salute malferma di Lenin. Fu lui che creò l'istituzione della *nomenklatura*: registri di funzionari comunisti papabili per importanti cariche esecutive, a cui venivano concessi privilegi come l'accesso a generi alimentari limitati, ospedali, passatempi e perfino sarti e cimiteri. La politica della creazione di un'élite privilegiata sostenne il regime comunista per i settant'anni successivi, essendosi esso assicurato una classe amministrativa che aveva un interesse vitale alla sopravvivenza del regime stesso. Ma questo significa anche che l'ideale comunista dell'uguaglianza sociale sarebbe rimasto uno slogan vuoto.

Non meno amara fu la delusione che i bolscevichi ebbero dalla gestione dell'economia. La letteratura socialista assicurava che il capitalismo, animato dal profitto, era per sua stessa natura molto meno efficiente di un'economia monopolizzata dallo stato. I bolscevichi credevano che più grande fosse l'impresa, migliore sarebbe stato il suo funzionamento. Ritenevano anche che fosse possibile mandare avanti l'economia senza fare ricorso al denaro.

Tutte queste convinzioni si rivelarono sbagliate. I tentativi di imporre all'economia nazionale un piano centralizzato si rivelarono futili. La cattiva gestione delle fabbriche, prima da parte dei lavoratori e poi da parte dei funzionari comunisti che li sostituirono, ridusse drasticamente la produzione. Anche il tentativo di fermare il commercio privato, portato avanti con il sostegno della Čeka, fallì dal momento che i produttori e gli intermediari trovarono il modo di aggirarlo. Il libero mercato, che i comunisti consideravano la quintessenza del capitalismo ed erano determinati a eliminare, non scomparve ma si spostò nel sottosuolo. In tempi brevi questa economia parallela superò quella ufficiale sovietica. L'iperinflazione che il governo provocò deliberatamente inondando il paese di banconote raggiunse lo scopo di annientare i risparmi dei cittadini: nel 1923 i prezzi in Unione Sovietica erano 100 milioni di volte maggiori rispetto a quelli del 1917. Ma l'abbandono del denaro rese impossibile trarre un bilancio effettivo e calcolare le transazioni tra le imprese sovietiche.

Il risultato di questa gestione dilettantesca, aggravato dalla guerra civile, fu il catastrofico crollo di tutti gli indici di produzione. Nel 1920 la produzione industriale complessiva su larga scala fu pari al 18 per cento di quella del 1913; l'estrazione di carbone calò al 27 per cento e quella di ferro al 2,4 per cento. Gli operai occupati nel 1921 erano meno della metà di quelli che avevano un impiego nel 1918; il loro tenore di vita era sceso a un terzo del suo livello prima della

guerra.[4] Un esperto comunista descrisse ciò che accadde all'economia sovietica tra il 1917 e il 1920 come una calamità «senza precedenti nella storia dell'umanità».[5]

Quando si trovava di fronte a fallimenti tanto gravi, l'istinto di Lenin era quello di ricorrere al plotone d'esecuzione. Isaac Steinberg, un aderente alla Sinistra socialista rivoluzionaria che per un certo periodo fu commissario di giustizia comunista, descrisse un incontro del Consiglio dei commissari del popolo del febbraio 1918. Lenin presentò la bozza di un decreto, *La madrepatria socialista è in pericolo!*, contenente un comma che prevedeva l'esecuzione «sul posto», cioè senza processo, di un'ampia categoria di criminali sommariamente descritti come «agenti del nemico, speculatori, scassinatori, vandali, agitatori controrivoluzionari e spie tedesche». Steinberg obbiettò che il decreto rappresentava una «crudele minaccia (...) con ampie potenzialità terroristiche».

> Lenin se la prese per la mia opposizione in nome della giustizia rivoluzionaria. Quindi io, esasperato, esclamai: «Allora perché ci preoccupiamo di avere un Commissariato di giustizia? Chiamiamolo più onestamente Commissariato per lo sterminio sociale e facciamola finita!». Il volto di Lenin si illuminò e disse: «Bravo... è esattamente ciò che dovrebbe essere... ma non possiamo dirlo in questo modo».[6]

L'aspetto più tragico del disastro economico fu la diminuzione della produzione del settore alimentare.

Come abbiamo detto sopra, i comunisti, al pari di molti altri marxisti, consideravano i contadini una piccola borghesia e in quanto tali li ritenevano nemici giurati dei lavoratori dell'industria; questo nonostante il fatto che in Russia la maggioranza degli operai venisse dai villaggi e mantenesse stretti legami con essi. I comunisti dichiararono guerra alla popolazione rurale per due motivi: estorcerle cibo per le città e per l'Armata Rossa e insinuare la loro autorità nelle campagne, che erano rimaste largamente immuni al colpo di stato dei bolscevichi.

Nell'estate del 1918 Mosca avviò una campagna per estorcere ai villaggi il grano che i contadini non volevano vendere al governo a un prezzo fisso irrealisticamente basso. Nei paesi furono creati i Comitati dei poveri, una sorta di quinta colonna rurale, che avrebbe dovuto collaborare con il governo, in cambio di una parte delle riserve alimentari, contro i contadini più ricchi (i *kulaki*), sospettati di accumulare scorte di cibo. Contemporaneamente Mosca inviò nelle campagne gruppi armati di teppisti di città per raccogliere il «surplus». Il risultato furono battaglie all'ultimo sangue tra i contadini, molti dei quali erano soldati in congedo, e i distaccamenti che dovevano razziare il cibo. Buona parte delle campagne era oppressa da una guerra civile peggiore di quella combattuta dall'Armata Rossa contro i «bianchi». Lenin, che considerava *kulaki* tutti i contadini che si opponevano all'autorità sovietica, scagliava fulmini e paventava pogrom su larga scala. Di seguito sono riportati due esempi delle sue direttive, entrambi datati agosto 1918. Il primo è

tratto da un discorso tenuto di fronte ai lavoratori e il secondo da un ordine segreto inviato agli ufficiali comunisti della provincia di Penza:

> Il *kulak* detesta l'autorità sovietica in modo malsano ed è pronto a soffocare, a massacrare centinaia di migliaia di lavoratori (...). O i *kulaki* faranno a pezzi un numero infinito di lavoratori o i lavoratori schiacceranno senza pietà l'insurrezione di questa minoranza di ladri contro il potere degli operai (...). I *kulaki* sono i più bestiali, i più malvagi, i più selvaggi tra gli sfruttatori (...). Questi vampiri si sono arricchiti durante la guerra approfittando della miseria della gente (...). Questi ragni si sono ingrassati a spese dei contadini impoveriti dalla guerra e dei lavoratori affamati. Queste sanguisughe hanno bevuto il sangue degli operai, diventando tanto più ricchi quanto più i lavoratori morivano di fame nelle città e nelle fabbriche. Questi vampiri si sono impossessati delle terre dei proprietari terrieri e continuano a farlo, spesso schiavizzando i poveri contadini. Guerra spietata a questi *kulaki*! A morte.[7]

> Compagni! L'insurrezione dei cinque distretti dei *kulaki* deve essere *spietatamente* repressa. L'interesse dell'*intera* rivoluzione lo richiede perché ora «l'ultima decisiva battaglia» coi *kulaki* è in corso *dappertutto.* Bisogna dare l'esempio.
> 1. Impiccate (impiccate senz'ombra di dubbio, *cosicché la gente possa vedere) non meno di cento kulaki* conosciuti, uomini ricchi, sanguisughe.

> 2. Rendete pubblici i loro nomi.
> 3. Sottraete loro *tutto* il grano.
> 4. Prendete degli ostaggi, come vi ho spiegato nel telegramma di ieri. Fatelo in modo che la gente per centinaia di verste [chilometri] possa vedere, tremare, sapere, gridare: *stanno strangolando* e strangoleranno a morte i vampiri *kulaki.*
> Telegrafate la conferma della ricevuta e dell'*esecuzione.*
>
> Vostro Lenin.
>
> Trovate delle persone *veramente dure.*[8]

Una risposta dei contadini, sia ricchi sia poveri, al terrore fu la decurtazione degli acri coltivati in modo da ridurre il surplus soggetto alla confisca. Allo stesso tempo, la scarsità di cavalli da tiro, mobilitati per la guerra civile, causò la diminuzione della produzione agricola. Di conseguenza il raccolto del grano passò da 78,2 milioni di tonnellate a 48,2 milioni tra il 1913 e il 1920.

All'inizio del 1921 tutti i nodi problematici che il governo di Lenin si era procurato, nonostante i suoi sforzi per imporre il comunismo in un paese che era per definizione controrivoluzionario, vennero al pettine. In gennaio la base navale di Kronstadt, situata nei dintorni di Pietrogrado e precedentemente una roccaforte del bolscevismo, si ammutinò facendo appello alla nazione per mettere fine alla tirannia comunista. Contemporaneamente scioperi di vaste proporzioni furono indetti a Pietrogrado per protestare contro la scarsità di cibo. Una imponente ribellione di contadini era in corso nella provincia di Tambov.

Lenin non esitò a reprimere questi atti di sfida con la forza, ricorrendo perfino all'uso di gas venefici. Ma, sebbene riluttante, dovette concludere che la forza non era sufficiente. All'inizio del 1921 annunciò l'introduzione della Nuova politica economica (NEP) il cui provvedimento principale fu l'abbandono della confisca sistematica dei surplus alimentari: i contadini furono autorizzati alla vendita sul libero mercato pagando una tassa in natura. Il governo autorizzò anche in misura limitata il commercio e la produzione privata di beni di consumo, ma si accertò di avere sempre il controllo di quelli che chiamava i vertici direzionali dell'economia, cioè le industrie di base, il commercio con l'estero, le banche, i mezzi di comunicazione e i trasporti.

Queste concessioni arrivarono troppo tardi e non riuscirono a evitare una terribile carestia, la peggiore che un paese europeo abbia mai conosciuto fino ad allora. Scatenata dalla siccità, mieté 5,2 milioni di vite e sarebbe stata ancora più devastante se non fosse intervenuta l'American Relief Administration capeggiata dal futuro presidente degli Stati Uniti Herbert Hoover, che nutrì 25 milioni di persone.

Il ricorso alla NEP produsse progressi stupefacenti. Nel 1928 la produzione di grano in Russia raggiunse livelli mai più toccati a partire dal 1913.

Molti all'interno e all'esterno del paese credevano che la NEP avrebbe segnato l'abbandono del comunismo. Si parlò di un «termidoro russo», in riferimento agli eventi verificatisi in Francia nel 1794 che portarono alla caduta e all'esecuzione dei leader giacobini. Ma l'analogia non si rivelò appropriata: anzitutto i giacobini russi rimasero saldamente in sella; inoltre, consideravano le loro concessioni solo un intervallo in cui riprendere fiato. E così fu.

I bolscevichi presero il potere in Russia solo perché se ne presentò l'opportunità. Non avevano intenzione di rimanere entro i confini sovietici, convinti che la loro rivoluzione sarebbe stata schiacciata dalle forze congiunte del capitalismo se non si fosse diffusa rapidamente alle nazioni industrializzate dell'Occidente. Lenin espose la questione recisamente: «Abbiamo sempre enfatizzato che non si può raggiungere un obbiettivo come la rivoluzione socialista in un solo paese».[9] In un discorso tenuto nel 1920 chiarì in modo inequivocabile le dimensioni internazionali della Rivoluzione russa:

> [Nel novembre del 1917] sapevamo che la nostra vittoria sarebbe stata duratura solo quando la nostra impresa avesse conquistato il mondo intero, perché l'avevamo intrapresa contando esclusivamente sulla rivoluzione mondiale.[10]

Così avvenne che il governo comunista, che all'interno dei suoi confini era estremamente conservatore e non tollerava iniziative dal basso, all'estero ed esclusivamente all'estero agiva in modo radicale, incitando proprio quelle masse che aveva ridotto al silenzio in patria.

Il tentativo di diffondere il comunismo all'estero cominciò seriamente alla fine della Prima guerra mondiale e fu ri-

volto alle sconfitte potenze centrali. Nel gennaio del 1919 Mosca istigò una rivolta in Germania che fu rapidamente domata. I comunisti ebbero maggior successo in Ungheria, dove il loro governo riuscì a rimanere al potere fino alla metà del 1919, ma solo grazie alla promessa della Russia sovietica di difendere il paese dall'esercito della Romania che voleva invaderlo. Quando Mosca non mantenne l'impegno questo regime per procura cadde. Tentativi simili altrove, come a Vienna, fallirono ancor prima di cominciare.

La grande delusione nell'ambito della diffusione del comunismo all'estero per Lenin venne nel 1920. Nell'aprile di quell'anno la Polonia, ansiosa di prevenire il riemergere di una Russia forte e imperialista fece causa comune con i nazionalisti ucraini e invase l'Ucraina sovietica allo scopo di separarla dalla Russia. L'invasione non riuscì a far scoppiare un'insurrezione e l'esercito polacco presto fu costretto alla ritirata.

Mentre l'Armata Rossa si avvicinava ai confini della regione abitata dall'etnia polacca, il Politburo, l'organo direttivo del Partito comunista, doveva decidere se fermarla o farla procedere ancora verso ovest. Le opinioni erano contrastanti, ma Lenin insistette che continuassero le operazioni offensive e, come sempre, ebbe la meglio. Era certo che sia la Germania sia l'Inghilterra fossero pronte per la rivoluzione e la comparsa delle forze armate comuniste ai loro confini avrebbe contribuito a scatenarla. Nell'estate del 1920 l'Armata Rossa, accompagnata da commissari sovietici di origine polacca, entrò in Polonia. Diffuse appelli agli operai e ai contadini polacchi affinché si impadronissero dei beni dei borghesi e dei proprietari terrieri: gli stessi slogan si erano rivelati molto efficaci in Russia. Ma i polacchi di tutte le classi si unirono per difendere la sovranità nazionale da poco acquisita e durante la battaglia di Varsavia, uno degli scontri decisivi della storia moderna, respinsero e dispersero l'esercito comunista.

Lenin non poté nascondere la sua amarezza per questo risultato. Disse risentito: «Nell'Armata Rossa i polacchi hanno visto dei nemici, non dei fratelli e dei liberatori».

> Sentivano, pensavano e agivano non in modo sociale e rivoluzionario ma da nazionalisti, da imperialisti. La rivoluzione in Polonia su cui avevamo contato non ha avuto luogo. Gli operai e i contadini (...) hanno difeso i loro nemici di classe, hanno lasciato morire i nostri coraggiosi soldati rossi, hanno teso loro imboscate e li hanno colpiti a morte.[11]

Da questa esperienza egli trasse una conclusione: l'Armata Rossa non doveva essere mai più impiegata all'estero come strumento di rivoluzione. Alle forze indigene avrebbero dovuto essere forniti aiuti finanziari o di altro tipo.

Un'altra e più importante lezione che Lenin imparò dalla sconfitta polacca fu che il modo migliore per avere la possibilità di estendere la rivoluzione all'estero sarebbe stato quello di scatenare un'altra guerra mondiale. La Russia sovietica sarebbe rimasta neutrale per entrare in gioco solo una volta che i contendenti fossero esausti. A questo scopo Mosca cominciò una cooperazione militare segreta con la Germania.

La salute di Lenin cominciò a indebolirsi nel maggio del 1922, quando fu colpito da un primo ictus. Anche se era assistito da un'équipe di specialisti provenienti dalla Germania, non mostrò alcun miglioramento e dovette gradualmente delegare le sue responsabilità politiche. Nei suoi ultimi giorni fu perseguitato da un senso di fallimento: era in collera con i suoi collaboratori e con il popolo russo che non erano stati all'altezza della grande missione di cui la storia li aveva incaricati.

In questo stato d'animo cercava nemici che credeva volessero frustrare i suoi piani. Una volta furono gli intellettuali, che rifiutavano categoricamente la sua dittatura anche se non si ribellavano attivamente. Nel luglio del 1922 ordinò a Stalin di «*sradicare* in modo definitivo tutti i socialisti rivoluzionari (...) tutti, siano espulsi dalla Russia (...). Arrestane qualche centinaio e *senza fornire spiegazioni*: "Ve ne andate, signo-

ri!"». Eseguendo l'ordine, la polizia fece una retata catturando centinaia di economisti, filosofi e altri studiosi appartenenti ai partiti socialista rivoluzionario, menscevico e liberale; li caricò su navi e li spedì in esilio nell'Europa occidentale.

Un'altra volta si trattò della Chiesa ortodossa. Nella primavera del 1922, quando la Russia sovietica si trovava stretta nella morsa della carestia, Lenin pensò che gli si offrisse un'opportunità unica di raggiungere due obbiettivi insieme: appropriarsi delle ricchezze della Chiesa con il pretesto di usarle per nutrire gli affamati e, nel caso verosimile di un'opposizione, dimostrare alla popolazione la crudeltà della Chiesa stessa. In un memorandum per il Politburo scrisse:

> È precisamente ora e solo ora che nelle regioni in cui c'è la fame la gente mangia carne umana e centinaia se non migliaia di cadaveri ingombrano le strade, che possiamo e perciò dobbiamo confiscare i beni della Chiesa con la più selvaggia e spietata energia (...) per assicurarci un fondo di molte centinaia di milioni di rubli d'oro.[1]

I beni confiscati non furono impiegati per alleviare le sofferenze causate dalla carestia ma per le necessità dello stato sovietico.

Nel marzo 1923 Lenin ebbe un altro ictus che lo privò della parola. Dieci mesi dopo morì. Il partito non aveva preso provvedimenti per la sua successione. Dal momento che non doveva rendere conto ai suoi sudditi, poteva mantenere la continuità solo attraverso un'elezione interna. Nello spa-

zio vacante che si era creato si infilò il segretario generale Iosif Stalin. Moderato nei suoi discorsi pubblici e dai modi gioviali, non mostrava i segni della sua personalità sadica e paranoide e si guadagnò una considerevole popolarità tra i membri del partito. Così nel ballottaggio segreto per il Comitato centrale del partito tenuto nel marzo 1919 aveva ottenuto, insieme a Nikolaij Bucharin, più voti di chiunque altro eccetto Lenin, molti di più del meglio noto Trockij, comunemente considerato il probabile erede di Lenin.

Inizialmente Stalin collaborò con Kamenev e Zinov'ev, membri del triumvirato che aveva diretto il partito durante la malattia di Lenin, per mettere fuori gioco il loro comune rivale Trockij. Con metodi subdoli come la diffamazione e l'intimidazione dei suoi sostenitori lo privarono delle sue cariche, lo espulsero dal partito e poi lo esiliarono, prima in Asia centrale e infine, nel 1929, all'estero, dove nel 1940 Stalin lo fece assassinare. Stalin rivolse quindi le sue attenzioni a Kamenev e Zinov'ev, che aveva già espulso dal Politburo. La capacità delle sue vittime di difendersi dalle accuse costruite *ad hoc* era fatalmente indebolita dalla loro accettazione del principio che «il partito ha sempre ragione».

Sebbene durante il suo esilio Trockij amasse definirsi il favorito di Lenin e affermare che Stalin ne era invece disprezzato, il segretario generale fu davvero un discepolo devoto e l'erede legittimo del fondatore della Russia sovietica. Dopo un anno o due dalla morte di Lenin era chiaramente il capo del partito: avendo consolidato il suo potere, era pronto a riprendere la corsa al comunismo, interrotta dall'introduzione

della NEP nel 1921. Aveva tre obbiettivi correlati: costruire una solida base industriale, collettivizzare l'agricoltura e imporre alla nazione una totale uniformità. Questi ambiziosi progetti causarono una crisi nel paese che stava finalmente riprendendosi dalle conseguenze della Prima guerra mondiale, della Rivoluzione e della guerra civile. Ma questo non preoccupava Stalin, perché i regimi comunisti prosperavano grazie alle crisi.

> Solo le crisi permettevano alle autorità di chiedere e ottenere la totale sottomissione dei cittadini e tutti i sacrifici necessari da parte loro. Il sistema aveva bisogno di sacrifici e di vittime sacrificali per il bene della causa e la felicità delle generazioni future. Le crisi permettevano al sistema di costruire un ponte tra il mondo fittizio dei programmi utopici e il mondo della realtà.[2]

Quando, dopo la morte di Stalin, i suoi successori optarono per la stabilità, cominciò il declino perché i cittadini non vedevano più la motivazione dei sacrifici che venivano loro richiesti.

L'abbandono della NEP cominciò nel dicembre 1925, quando il congresso del partito decise di promuovere un ambizioso programma di industrializzazione forzata, la quale, per ragioni che spiegheremo oltre, richiedeva la collettivizzazione dell'agricoltura. Dal momento che entrambi gli obbiettivi avrebbero richiesto immense privazioni, le voci dissenzienti dovevano essere messe a tacere. In questo senso lo stalinismo fu coerente e poté sopravvivere solo fino a quando i suoi elementi furono intatti.

Cominciamo dall'industrializzazione: era un assioma del marxismo-leninismo che la società socialista dovesse appoggiare su una base industriale e, dal momento che le industrie russe erano ancora relativamente poco sviluppate, era necessario costruire tale base partendo praticamente da zero. Quando questo sforzo fosse stato completato l'Unione Sovietica avrebbe acquisito un'economia su scala mondiale e una classe operaia di dimensioni considerevoli, potendo così confrontarsi alla pari con i suoi rivali capitalisti. Tutto ciò era fuori discussione, ma il tasso di crescita dell'industrializzazione fu motivo di disaccordo tra i dirigenti del partito finché Stalin non li mise a tacere imponendo una velocità folle, senza curarsi del costo che avrebbe comportato in termini di vite umane.

Ma c'era anche un altro motivo per promuovere l'industrializzazione forzata, una ragione mai dichiarata a quel tempo e solo raramente in seguito, e cioè la necessità di prepararsi per un'altra guerra mondiale. Nel dicembre 1927 Stalin annunciò che gli «imperialisti» stavano armandosi per una nuova guerra e per un'azione militare contro l'URSS. Per essere pronti ad affrontare questa minaccia (immaginaria) l'Unione Sovietica aveva bisogno di una formidabile industria della difesa. In realtà, fin dall'inizio la creazione dell'industria sovietica fu calibrata sulle necessità militari.

Il primo piano quinquennale, ratificato nel 1929, che sottoponeva l'intera economia nazionale a una gestione centrale, sottolineava quali fossero le merci di importanza capitale: acciaio e ferro, carbone, petrolio, macchinari pesanti. L'organizzazione centrale per la pianificazione pose degli obbiettivi produttivi completamente irrealistici, resi ancor più irraggiungibili da un ordine che Stalin diede nel 1931: il piano avrebbe dovuto essere completato in tre anni. Nel 1932 i principali indicatori industriali, che avrebbero dovuto essere triplicati, erano invece duplicati. Così anche il numero degli operai, che erano passati da 3 a 6,4 milioni.

Il governo riuscì a suscitare entusiasmo per la «costruzione del socialismo» promettendo che il tenore di vita dei cittadini sarebbe di molto migliorato. Ma si trattava di una carota che il consumatore non sarebbe mai riuscito a raggiungere. In realtà il tenore di vita declinò vertiginosamente perché per finanziare l'industria si dovettero ridurre al minimo i salari. Nel 1933 i guadagni reali degli operai precipitarono a circa un decimo del loro valore alla vigilia dello sviluppo industriale (1926-27). Secondo Alec Nove, esperto di economia sovietica, «il 1933 è stato il culmine del più rapido abbassamento del tenore di vita verificatosi in un periodo di pace tra quelli che la storia ha tramandato».[3]

Per spronare la produttività, Stalin fece appello a metodi tradizionalmente capitalisti di motivazione. Nel 1931 denunciò il principio dell'«egualitarismo», in base al quale i lavoratori avrebbero dovuto essere pagati allo stesso modo indipendentemente dalle loro competenze, come un concetto

di «estrema sinistra». Questo significava, spiegò, che il lavoratore non qualificato non aveva stimoli ad acquisire nuove abilità, mentre il lavoratore specializzato passava da una mansione all'altra finché non ne trovava una in cui le sue capacità erano premiate; entrambe le cose danneggiavano la produttività. Di conseguenza la nuova regolamentazione dei salari prevedeva grosse differenze tra i lavoratori più specializzati e quelli meno specializzati.

I capitali per lo sviluppo dell'industrializzazione derivavano da diverse fonti, tra cui la stampa di banconote, i proventi delle tasse sul fatturato e l'esportazione di cibo e oggetti d'arte.

Ma la maggior parte del denaro necessario veniva dai contadini, i quali dopo settant'anni dall'emancipazione tornarono in pratica allo status di servi della gleba. La decisione di procedere alla «collettivizzazione di massa» fu presa verso la metà del 1929. Come affermava Stalin, era necessario accumulare scorte per aiutare l'industrializzazione a decollare e con ciò intendeva dire che i contadini avrebbero fornito il cibo agli operai, alle città e alle forze armate a prezzi ridottissimi. Ma la propaganda che accompagnò la collettivizzazione mise l'enfasi sull'eliminazione degli «sfruttatori» dei contadini per deviare l'attenzione dal fatto che essi erano di gran lunga le vittime più numerose di tale provvedimento.

La collettivizzazione prevedeva due fasi. Una era la «liquidazione dei *kulaki* come classe sociale», cioè come esseri umani; l'altra era la distruzione delle comuni rurali e dell'indipendenza dei contadini, che furono radunati in fattorie

collettive (i *kolchozi*), dove non lavoravano per se stessi ma per lo stato. Era una rivoluzione dall'alto senza precedenti, che relegava tre quarti della popolazione del paese al livello di beni mobili appartenenti allo stato.

I *kulaki* (termine che indicava i contadini più abbienti ma anche quelli che si opponevano attivamente alla collettivizzazione) subirono la confisca di tutti i beni e furono deportati in campi di lavoro o, insieme alle loro famiglie, in Siberia. Tra il 1930 e il 1931 secondo documenti ufficiali 1.803.392 persone furono condannate alla deportazione o all'esilio. Si stima che il 30 per cento di coloro che riuscirono a scampare all'esecuzione morirono di fame e di freddo.[4] Si ritiene che, dei superstiti, 400.000 siano riusciti col tempo a scappare e a trovare una sistemazione precaria nelle città e nei centri industriali.

Anche gli altri contadini persero tutto quello che avevano, compresi gli attrezzi e il bestiame, o ciò che ne rimaneva, dal momento che preferivano uccidere i loro animali piuttosto che cederli. Queste proprietà furono date in consegna al *kolchoz*. I contadini collettivizzati dovevano lavorare un certo numero di giorni all'anno per rispettare le normative di consegna imposte dallo stato e venivano loro corrisposti salari minimi in denaro e grano; il governo pagava alle fattorie copechi e rivendeva il grano ai consumatori sotto forma di farina o pane per rubli, ricavandone un profitto percentuale centinaia di volte superiore. Gli agricoltori che non riuscivano a soddisfare le richieste soffrivano la fame e quelli che per disperazione rubavano del cibo venivano trattati come pericolosi criminali: un famigerato decreto dell'agosto 1932 stabiliva la pena di morte o dieci anni di lavori forzati per «ogni furto o danneggiamento della proprietà socialista» (cioè in pratica del Partito comunista), ma l'espressione indicava anche il furto di poche spighe di grano. In base a questa legge, nei sedici mesi che seguirono furono condannate più di 125.000 persone, di cui 5400 a morte.[5] Poiché il solo prodotto che i contadini ricevevano dalla fattoria collettiva era il grano, nel 1935 il governo permise agli agricoltori del *kolchoz* di coltivare aiuole private e stanziò un acro per famiglia dove si potevano coltivare frutta e verdura per il proprio consumo e per venderle al mercato della fattoria collettiva controllato dal governo. Fu anche permesso di allevare mucche e animali domestici più piccoli, ma non cavalli. Questi possedimenti privati contribuirono molto alla produzione agricola e di carne del paese, in modo sproporzionato rispetto alle loro dimensioni.

La collettivizzazione degradò i contadini più della servitù della gleba precedente al 1861, dal momento che i servi godevano del possesso pratico se non teorico della terra che coltivavano e del bestiame. Il nuovo status dei contadini era quello di schiavi che ricevevano il minimo necessario alla sussistenza: nel 1935 il *kolchoz* corrispondeva a ogni famiglia di contadini per il suo massacrante lavoro 247 rubli all'anno, cioè appena la somma sufficiente ad acquistare un paio di scarpe.[6]

Stalin amava fingere che la collettivizzazione fosse stata una libera scelta dei contadini, ma in realtà il governo dovette fare ricorso a una violenza estrema. Disse a Churchill che la cam-

pagna di collettivizzazione, che durò circa tre anni, era stata più faticosa della Seconda guerra mondiale. Se fu così pesante per lui, si può immaginare quanto più lo deve essere stata per le sue vittime. Per vincere la resistenza dell'Ucraina, del Caucaso del Nord e del Kazakistan, Stalin nel 1932-33 inflisse loro una carestia artificiale, togliendo a interi distretti tutto il cibo e dispiegando l'esercito per impedire ai contadini che morivano di fame di migrare in cerca di nutrimento. Si è stimato che tra i sei e i sette milioni di persone morirono in questa catastrofe pianificata.[7] Anche per vincere la resistenza dei nomadi kazaki dell'Asia centrale il regime fece ricorso alla violenza più estrema: si crede che un terzo del popolo kazako sia morto durante il processo di collettivizzazione.[8] Questa raggiunse il suo obbiettivo a breve termine, ovvero il finanziamento di buona parte dell'industrializzazione; il cibo dei contadini fu davvero confiscato e distribuito alle città e ai centri industriali. Alla lunga le sue conseguenze furono catastrofiche: rovinò l'agricoltura russa, anzitutto deportando i contadini più intraprendenti e poi privando i coltivatori dei *kolchozi* di ogni tipo di rappresentatività, dal momento che la terra non apparteneva più a loro. La Russia, che prima della Rivoluzione era stata uno dei principali esportatori di grano del mondo ora riusciva a malapena a nutrire se stessa.

Il peggio era ormai passato nel 1934-35, quando il razionamento del cibo fu abolito e Stalin proclamò che «la vita è diventata più gioiosa, compagni, la vita è diventata più felice». Non per molto, comunque: il regime aveva bisogno di un'altra crisi per giustificare il suo potere dispotico. Aveva anche bisogno di nemici. Come avrebbe spiegato Fidel Castro, leader della Cuba comunista, con una franchezza che i suoi maestri russi preferirono evitare: «La rivoluzione ha bisogno di un nemico (...). Per svilupparsi la rivoluzione ha bisogno della sua antitesi, cioè della controrivoluzione».[9] E se i nemici mancavano, dovevano essere inventati.

Nel 1934 un bolscevico di spicco, Sergej Kirov, il capo del partito di Leningrado, fu assassinato; prove circostanziali suggeriscono che il mandante dell'omicidio sia stato Stalin. Kirov era un devoto stalinista (poco prima di essere ucciso aveva definito Stalin «il grande stratega della liberazione dei lavoratori del nostro paese e di tutto il mondo»), ma per i gusti del dittatore stava diventando troppo popolare tra i membri del partito. La sua morte portò a Stalin due vantaggi: lo liberò di un potenziale rivale e gli fornì la motivazione per cominciare una vasta campagna contro ipotetici cospiratori antisovietici, nel corso della quale avrebbe eliminato i più importanti membri del partito che aveva ereditato da Lenin. Le cosiddette purghe degli anni Trenta furono una campagna terroristica che non ha eguali nella storia mondiale quanto a ferocia indiscriminata e numero di vittime. Essa fu supervisionata attentamente da Stalin stesso, le cui istruzioni alle autorità locali insistevano su un'indicazione di metodo: picchiateli finché non confessano crimini che non hanno commesso.

Apprendiamo che cosa questo significasse in pratica da una lettera spedita a uno stretto collaboratore di Stalin,

Vjačeslav Molotov, da una delle innumerevoli vittime del terrore, Vsevolod Meyerhold. Importante produttore teatrale russo e comunista fin dai primi anni del regime, Meyerhold fu dichiarato, apparentemente senza ragione, «nemico del popolo» e arrestato nel 1939. Scrisse:

> Quando gli investigatori cominciarono a usare i loro metodi fisici mi picchiarono, me, un uomo di sessantacinque anni, vecchio e malato. Mi buttarono sul pavimento a faccia in giù; mi colpirono con una frusta di gomma sui calcagni e sulla schiena. Quando mi sedetti su una panchina mi colpirono con la stessa frusta da sopra, con molta forza. Nei giorni seguenti, mentre le mie gambe sanguinavano copiosamente, colpirono ancora i punti rossi, gialli e blu pieni di sangue con la stessa frusta di gomma e il dolore era tanto intenso che mi sembrava che stessero versando su queste zone doloranti acqua bollente e urlavo e piangevo. Mi colpivano la schiena con la frusta; mi colpivano in faccia con le mani, stando sopra di me (...). Questo attacco fisico era accompagnato da quello che chiamavano «attacco psichico». Combinati insieme suscitavano in me una paura così mostruosa che la mia personalità ne risultò minata fino alle fondamenta (...). Sdraiato sul pavimento a faccia in giù mi contorcevo, mi ripiegavo su me stesso e ululavo come un cane il cui padrone lo stia battendo con una frusta (...).
> Mi sdraiavo sulla branda e mi addormentavo, per essere portato ancora all'interrogatorio solo un'ora dopo (il precedente era durato diciotto ore), svegliato da lamenti e per essermi agitato sulla branda come un malato che sta morendo di febbre. «La morte, sì, certo, morire sarebbe più facile che sopportare questo!» è ciò che una persona sottoposta all'interrogatorio diceva a se stessa. Anch'io me lo dissi. E cominciai a calunniarmi nella speranza che mi avrebbero portato alla forca (...).[10]

Dopo che ebbe debitamente incriminato se stesso, le autorità fecero un favore a Meyerhold e lo giustiziarono.

Il Grande Terrore colpiva i membri del partito tanto quanto i cittadini comuni. Quando raggiunse il suo culmine, nel 1937-38, almeno un milione e mezzo di persone, la maggior parte delle quali erano innocenti anche in base a criteri comunisti, furono trascinate davanti alle *trojky*, tribunali composti dal primo segretario del partito regionale, dal procuratore e dal capo della sezione locale della polizia segreta. Dopo un procedimento sommario, che di solito non durava più di qualche minuto e per cui non c'era appello, l'imputato era condannato a morte, ai lavori forzati o all'esilio. Astenersi dalla politica non era garanzia di sicurezza, né lo era la dedizione totale al regime. Al culmine del Grande Terrore, il Politburo forniva alle autorità di polizia delle «quote», indicando loro quale percentuale della popolazione del loro distretto dovesse essere fucilata e quale percentuale dovesse essere mandata nei campi di lavoro. Per esempio, il 2 giugno 1937 stabilì che 35.000 persone dovevano essere «represse» nella città e nella provincia di Mosca, e di quella «quota» 5000 dovevano essere fucilate.[11] Un mese dopo il Politburo fornì a ogni regione «quote» di persone che dovevano essere «radu-

nate» in tutta la nazione; di queste persone, 70.000 dovevano essere giustiziate senza processo.[12] Buona parte delle vittime del Grande Terrore avevano un'istruzione superiore: erano considerate difficili da controllare e inclini al «sabotaggio».

Si può capire quanto le purghe abbiano interessato anche l'élite del partito dal fatto che il 70 per cento dei 139 membri eletti e candidati al Comitato centrale al diciassettesimo congresso del partito del 1934 furono giustiziati.[13] Tutti gli stretti collaboratori di Lenin, compresi Zinov'ev e Kamenev, furono arrestati e torturati e, una volta crollati fisicamente e mentalmente, furono costretti a sottoporsi a processi montati in cui confessarono i crimini più infamanti, tra cui spionaggio, atti terroristici e tentativi di riportare il capitalismo in Russia; dopodiché vennero giustiziati o mandati in campi di lavoro forzato da cui pochi sono tornati vivi. Nel suo cosiddetto «testamento» Lenin elencò sei comunisti di spicco come potenziali successori; morirono tutti meno uno: Stalin. Dmitrij Volkogonov, un generale sovietico divenuto storico, fu, per usare le sue stesse parole, «molto scosso» quando trovò nell'archivio trenta liste che portavano la data di un solo giorno, il 12 dicembre 1938. Esse contenevano i nomi di circa 5000 persone di cui Stalin aveva firmato la condanna a morte ancor prima che venissero formalmente accusate. Dopo aver redatto gli elenchi, Stalin si recò alla sua sala di proiezione privata al Cremlino per guardare due film, uno dei quali era una commedia intitolata *Vesolye rebiata* («Gli allegroni»).[14]

In un modo o nell'altro la maggior parte della popolazione era costretta a partecipare a questa orgia distruttiva tenendo informate le autorità su amici e conoscenti; non riferire discorsi «sovversivi» era equivalente a ribellarsi. In questa atmosfera non c'era spazio per la lealtà e la sincerità. Una barzelletta russa definiva in modo abbastanza realistico il rispettabile cittadino sovietico come qualcuno che si comportava come un porco anche se non gli piaceva farlo.

Il massacro del 1937-38 di fatto eliminò i «vecchi bolscevichi», il cui posto fu preso da nuovi membri del partito. Nel 1939 l'80,5 per cento del personale esecutivo del Partito comunista dell'Unione Sovietica era entrato a farne parte dopo la morte di Lenin.[15] Tra loro venivano scelti i funzionari più alti in grado del partito e del governo, la cosiddetta *nomenklatura*, che non solo monopolizzava tutte le posizioni di potere ma godeva di privilegi unici, formando una nuova classe di sfruttatori. Farne parte garantiva uno status permanente e divenne di fatto un diritto ereditario. Quando l'Unione Sovietica crollò, la *nomenklatura* annoverava 750.000 membri e con le loro famiglie si arrivava a circa tre milioni di persone, ovvero l'1,5 per cento della popolazione: approssimativamente la percentuale di nobili che ricoprivano cariche pubbliche durante lo zarismo nel XVIII secolo. E i favori di cui godevano assomigliavano a quelli dei magnati di quel tempo. Con le parole di un membro di quella élite:

> La *nomenklatura* è su un altro pianeta. È su Marte. Non è semplicemente una questione di belle macchine o appartamenti. È il continuo esaudire i propri capricci, il modo in cui un esercito di leccapiedi ti permette di lavorare per ore in mo-

> do indolore. Tutti i piccoli impiegati del partito sono pronti a fare qualsiasi cosa per te. Ogni tuo desiderio è realizzato. Puoi andare a teatro per capriccio, puoi volare in Giappone dal tuo casino di caccia. È una vita in cui tutto scorre liscio (...). Sei come un re: devi solo chiedere qualcosa ed è già fatta.[16]

I membri comuni del partito, i «leccapiedi», il cui numero era aumentato immensamente sotto Stalin, facevano da accompagnatori a questa élite.

L'Armata Rossa non sfuggì al terrore: dei suoi cinque marescialli, tre furono «liquidati»; dei quindici generali dell'esercito, tredici perirono; dei nove ammiragli della marina, solo uno sopravvisse. Anche i comunisti stranieri che avevano cercato rifugio in Unione Sovietica furono decimati. Il clero registrò perdite devastanti: nel corso del biennio 1937-38 165.200 uomini di chiesa vennero arrestati per aver commesso il crimine di praticare la loro religione e di questi 106.800 furono fucilati.[17] Quasi tutti i luoghi di culto furono chiusi.

La macchina del terrore non risparmiò i suoi stessi dirigenti. Nikolaj Ezhov, l'Himmler di Stalin, che diresse le uccisioni di massa in qualità di capo della NKVD tra il 1936 e il 1938, per qualche ragione uscì dalle grazie del suo padrone; Stalin lo rimosse dal suo incarico, lo fece arrestare e lo gettò nel calderone grondante sangue.

I cittadini comuni venivano imprigionati e sparivano in seguito a osservazioni casuali o perché denunciati da nemici personali. Paura e sospetto patologici si impadronirono della popolazione e nemmeno i più alti funzionari ne erano esenti. Così Nikolaj Bulganin, che aveva ricoperto sotto Stalin la carica di primo ministro deputato dell'URSS, disse a Nikita Kruscëv che a volte si era invitati da Stalin come amici «e quando sei seduto insieme a Stalin non sai dove sarai mandato poi: se a casa o in prigione». Andrej Gromyko, ministro degli Affari esteri e fedele assistente di Stalin, riferì che due o più membri del Politburo non viaggiavano mai nella stessa macchina per paura di essere sospettati di cospirazione. La paura e il sospetto sopravvissero a Stalin, essendo ormai diventati parte integrante del sistema. Tempo dopo, Michail Gorbačëv, l'ultimo leader dell'Unione Sovietica, avrebbe ricordato che quando invitò a cena il suo vicino e protettore Jurij Andropov, allora capo del KGB, questi gli consigliò, per il suo bene, di lasciar perdere o «ci sarebbe stato ogni tipo di dicerie: chi, dove, perché e cosa è stato detto».

Secondo dati rilasciati dagli archivi segreti dopo lo scioglimento dell'Unione Sovietica (che alcuni esperti considerano sottostimati), nel 1937 e nel 1938, quando il Grande Terrore era al suo culmine, gli organi di sicurezza fermarono per presunte «attività antisovietiche» 1.548.366 persone, di cui 681.692 furono fucilate, con una media di mille esecuzioni al giorno. La maggioranza dei sopravvissuti finirono in campi di lavoro.[18] Per fare un paragone, si osservi che il regime zarista tra il 1825 e il 1910 giustiziò per crimini politici 3932 persone. Nel 1941, quando la Germania invase la Russia, i campi diretti dal Gulag, il loro principale organo amministrativo, ospitavano 2.350.000 detenuti, cioè l'1,4 per cento della popolazione del paese.[19] Questi schiavi avevano un'importante

funzione economica: venivano impiegati in grandi progetti edilizi ed erano costretti a tagliare il legname all'estremo nord. Nessuno dei responsabili di questi crimini contro persone innocenti è stato processato dopo il crollo dell'Unione Sovietica o almeno è stato smascherato ed esposto al pubblico disprezzo; hanno continuato invece a condurre una vita normale.

I censimenti rivelano che in Unione Sovietica tra il 1932 e il 1939, cioè dopo la collettivizzazione ma prima della Seconda guerra mondiale, ci fu un calo demografico compreso tra i nove e i dieci milioni di persone.[20]

Questa orgia della distruzione sfidava la comprensione razionale. Una barzelletta raccontava di un nuovo prigioniero appena arrivato in un campo di lavoro. Gli chiedono quanti anni gli hanno dato e lui risponde: «Venticinque». «Per cosa?» «Per niente.» «Impossibile» gli rispondono «per niente te ne danno dieci.»

Se viene da chiedersi come un governo possa infliggere tali sofferenze al suo popolo, bisogna ricordarsi che per i rivoluzionari comunisti, in Russia come altrove, gli esseri umani così com'erano rappresentavano solo una parodia di ciò che avrebbero potuto e dovuto diventare e di ciò che sarebbero effettivamente diventati. Questo modo di vedere era radicato profondamente nel marxismo. Marx scrisse che

> questa generazione somiglia agli ebrei che Mosé ha guidato nel deserto. Non solo deve conquistare un nuovo mondo, ma deve anche *perire* per fare spazio a un popolo adatto al nuovo mondo.[21]

Se è vero che né Marx né Engels incoraggiarono i loro seguaci a commettere omicidi di massa, è anche vero che erano pronti a sacrificare i vivi per le generazioni non ancora nate.

E davvero valeva la pena aspettarle perché l'«uomo nuovo» del comunismo sarebbe stato diverso da qualunque altra creatura. Trockij lo descrisse così nel suo *Letteratura e rivoluzione*:

> L'uomo, infine, comincerà davvero a essere in armonia (...). Vorrà anzitutto imparare a dominare i processi semiconsci e poi anche quelli inconsci del suo organismo: il respiro, la circolazione del sangue, la digestione, la riproduzione e, entro i limiti possibili, a subordinarli al controllo della ragione e della volontà (...). La specie umana, il pigro *Homo sapiens*, ancora una volta sarà sottoposta a una ricostruzione radicale e diventerà, nelle sue stesse mani, l'oggetto dei più complessi metodi di selezione artificiale e addestramento psicofisico (...). L'uomo farà di questo il suo obbiettivo (...) per creare un tipo sociobiologico migliore, un superuomo, se vogliamo (...). L'uomo diventerà incomparabilmente più forte, più saggio, più sottile. Il suo corpo diventerà più armonioso, i suoi movimenti più ritmici, la sua voce più melodiosa (...). Il tipo umano medio si eleverà ai livelli di Aristotele, Goethe, Marx. E al di là di questo crinale emergeranno nuove vette.

Per un tale ideale non valeva la pena di sacrificare i miseri esemplari che popolavano il mondo corrotto? Vista da questa prospettiva, l'umanità esistente era un rottame, lo scarto

di un mondo condannato e sterminarla era un atto senza conseguenze morali.

L'eliminazione senza precedenti di vite umane fu accompagnata da un risoluto attacco contro la libertà di parola, studiato per creare l'illusione della completa unanimità: come i corpi erano sterminati e incarcerati, le menti erano espropriate. Lenin stesso non mostrò alcun rispetto per i punti di vista diversi dal proprio; con il suo primissimo decreto, appena salito al potere, ordinò la chiusura di tutte le testate giornalistiche non bolsceviche. Non era abbastanza potente da far rispettare il provvedimento, ma nell'estate del 1918 fece davvero chiudere non solo tutti i giornali indipendenti ma anche tutta la stampa periodica non legata al partito. Nel 1922 creò un ufficio centrale per la censura, chiamato Glavlit. Niente poteva essere stampato o messo in scena senza il suo imprimatur.

Nonostante ciò, negli anni Venti era ancora tollerata una certa libertà intellettuale. La prima censura sovietica, come quella zarista, era di natura «negativa», nel senso che stabiliva cosa non doveva essere pubblicato, ma non cercava di dire agli autori ciò che dovevano scrivere. Negli anni Trenta questa politica cambiò: la censura divenne «positiva» e gli autori venivano istruiti su quello che avrebbero dovuto scrivere, cioè in pratica su quello che dovevano produrre. Tutte le informazioni disdicevoli sul paese venivano taciute, a meno che tornasse utile alle autorità rivelarne alcuni aspetti. I viaggi fuori dai confini nazionali furono limitati al personale ufficiale; per i cittadini comuni ogni contatto con l'estero significava una

possibile accusa di spionaggio. Nessuna pubblicazione straniera, tranne quelle filocomuniste, poteva entrare in URSS.

Un'uniformità irreale discese sulla cultura sovietica. Il «realismo sovietico» divenne la dottrina estetica ufficiale nel 1932; richiedeva che scrittori e artisti trattassero il presente «come se non esistesse e il futuro come se fosse già arrivato».[22] Di conseguenza tutto ciò che veniva stampato, messo in scena, filmato o trasmesso via etere non corrispondeva in alcun modo alla realtà: era surreale. La gente si adattò a questa situazione sdoppiando, per così dire, la propria mente e personalità, creando una condizione di schizofrenia, a un livello della quale conosceva la verità ma la reprimeva, condividendola solo coi famigliari e gli amici più stretti, mentre a un altro livello fingeva di credere a ogni parola della propaganda ufficiale. Ciò creò una tensione che rendeva la vita in Unione Sovietica molto difficile da sopportare.

Questa situazione lasciò anche un'eredità psichica che sopravvisse al comunismo. La menzogna divenne un modo per sopravvivere e dalla menzogna all'inganno il passo è molto breve. L'etica sociale, che rende possibile la convivenza nella società civile, si frantumò e il regime che voleva il sacrificio da parte di ognuno dei propri vantaggi privati per il bene di tutti finì per creare una situazione in cui tutti badavano solo a se stessi perché non potevano contare su nessun altro.

Un aspetto del Grande Terrore fu il culto di Stalin, come fu chiamato in seguito. Di fatto, fu la deificazione di Stalin: era onnipotente, onnipresente, onnisciente, infallibile e lo rimase fino alla morte, avvenuta nel 1953. Quando criticava una

nuova opera lirica il compositore strisciava. Quando si pronunciava in fatto di linguistica, i filologi ammutolivano. Ai congressi del partito i deputati gareggiavano tra loro nella celebrazione della grandezza del loro leader, mentre lui sedeva modesto in disparte, incassando le lodi. Osip Mandel'štam, ritenuto uno dei maggiori poeti russi di questo secolo, pagò con la vita per una poesia sul dittatore che conteneva i seguenti versi:

Le sue dita sono grasse come bruchi
e le parole, definitive come piombo, cadono
dalle sue labbra,
le sue vibrisse da scarafaggio sbirciano
e i suoi stivali luccicano.
Intorno a lui una marmaglia di capi
senza spina dorsale,
servili mezzi uomini con cui giocare.
Nitriscono, fanno le fusa o uggiolano,
mentre lui vaneggia o punta un dito,
uno per uno forgiano le sue leggi,
che siano lanciate in aria
come ferri di cavallo alla testa, all'occhio o all'inguine.
E ogni uccisione è una minaccia.[23]

Una possibile spiegazione della deificazione dei leader comune a moltissimi regimi comunisti sta nel fatto che, poiché l'onnipotenza e l'onniscienza sono universalmente qualità che appartengono alle divinità, è naturale attribuire agli individui che ne sono dotati caratteristiche divine.

Questa venerazione progressivamente fece perdere a Stalin il contatto con la realtà. Circondato da adulatori, non era a conoscenza delle reali condizioni del suo regno. Temendo attentati alla sua vita non viaggiava mai per il paese e se ne faceva un'idea da film appositamente montati in cui, secondo il suo luogotenente e possibile successore Nikita Kruscëv, i contadini collettivizzati sedevano a tavoli «piegati sotto il peso dei tacchini e delle oche».

L'istituzione che conosceva meglio la realtà sovietica era la polizia segreta, in seguito denominata Čeka (1917-22), GPU e OGPU (1922-34), NKVD (1934-54) e KGB (1954-91). Era il principale organo del terrore e godeva di grande libertà d'azione nel disporre di tutti i nemici del regime: reali, potenziali o sospetti tali. Gestiva anche il vasto impero dei campi di lavoro forzato. Avendo eliminato tutte le forme di pubblica espressione di opinioni, il governo si appoggiava alla polizia segreta e alla sua vasta rete di agenti e informatori per conoscere l'umore dei cittadini. Sotto molti aspetti, negli anni del declino di Stalin gli organi di sicurezza usurparono i poteri che Lenin aveva concesso al Partito comunista.

Stalin fu il primo comunista a capire e a sfruttare le potenzialità politiche del nazionalismo russo. Il marxismo considerava il nazionalismo in tutte le sue manifestazioni uno strumento attraverso il quale la borghesia distoglieva le masse dalla loro vera missione, cioè la lotta di classe. Allo stesso Lenin erano estranei i sentimenti patriottici. Provava piutto-

sto disgusto per il suo stesso popolo, a cui si rivolgeva nei documenti confidenziali usando l'espressione poco lusinghiera «confusionari e rozzi sovietici». Disse una volta allo scrittore Maksim Gor'kij che «un russo intelligente è quasi sempre ebreo o ha sangue ebreo nelle vene».[24]

Non così Stalin. Il contatto stretto coi membri del partito lo convinse che il nazionalismo e la xenofobia avrebbero trovato una risposta molto più pronta nel paese che non la nebulosa idea del comunismo internazionale. Di conseguenza cominciò, prima prudentemente e poi sempre più audacemente, a identificarsi con il nazionalismo russo più esasperato, dissociando deliberatamente il regime sovietico dall'idea, allora diffusa sia in Russia sia altrove, che il comunismo fosse al servizio di una cospirazione mondiale di ebrei. Fanatico antisemita, licenziò sistematicamente gli ebrei che occupavano posizioni governative. Durante la sua alleanza con Hitler promise a von Ribbentrop, ministro degli Esteri tedesco, che non appena avesse potuto sostituirli con gentili adatti avrebbe tolto a tutti gli ebrei gli incarichi dirigenziali.[25] Poco prima di morire programmò la deportazione di tutta la popolazione ebrea sovietica in Siberia.

Nel 1934, dopo l'ascesa al potere di Hitler, Stalin ordinò il completo rovesciamento della linea politica del partito sul patriottismo russo. L'amore per la patria, prima condannato, fu da allora in avanti promosso attivamente e l'insegnamento della storia, che fino ad allora si era concentrato, secondo i dettami del marxismo, sulla lotta di classe, cominciò a mettere in evidenza le conquiste della Russia in tempo di pace e di guerra. Al

momento della morte di Stalin il comunismo sovietico si era ormai trasformato nel nazionalismo russo: il prestigio di cui il regime godeva era dovuto alla sua vittoria nella Seconda guerra mondiale e al successo, ottenuto grazie al lavoro pionieristico sui missili intercontinentali e al programma spaziale, nell'innalzamento dell'URSS allo status di una grande potenza mondiale alla pari degli Stati Uniti. Oggi l'eventuale nostalgia dei russi per l'Unione Sovietica non deriva dal desiderio di restaurare il suo regime comunista ma quasi esclusivamente dal ricordo di come era esaltante essere rispettati e temuti dalle altre nazioni.

A questo punto bisogna chiedersi se la dittatura di Stalin, durata venticinque anni, sia stata una conseguenza naturale, cioè inevitabile, del regime instaurato da Lenin oppure un incidente che ha permesso a uno psicopatico di dirottare la rivoluzione. Non ci sono dubbi sul fatto che Stalin mostrasse sintomi clinici di paranoia, megalomania e sadismo, come hanno confermato più tardi alcuni dei suoi collaboratori più stretti. Eppure bisogna ricordare che non successe a Lenin con un colpo di stato, ma passo dopo passo, sostenuto dagli stessi membri del partito. Era la loro scelta. Gli storici che sostengono che il mantello di Lenin avrebbe dovuto cadere su Trockij o su Bucharin ignorano il fatto che, sebbene ammirasse questi due uomini, egli non li considerava adatti alla sua successione. Il potere dispotico che Stalin esercitò gli fu conferito da Lenin. Fu quest'ultimo che introdusse la strategia del terrore con la cattura di ostaggi e i campi di concentramento, che consi-

derava la legge e i tribunali strumenti per «sostenere e legittimare» il terrore, che autorizzò gli articoli 57 e 58 del Codice Penale, clausole onnicomprensive che Stalin usò per giustiziare e imprigionare milioni di cittadini innocenti. E fu Lenin che fece approvare al partito una delibera che metteva fuori legge le «fazioni», la quale permise a Stalin di trattare tutti quelli che non erano d'accordo con lui come «deviazionisti». La dittatura personale era intrinseca al sistema che Lenin aveva creato, anche se lui aveva preferito operare in maniera più collegiale. Dal motto «Il partito ha sempre ragione» non fu difficile passare a «Il leader del partito ha sempre ragione». E una volta accettato questo principio, il modo in cui il dispotismo veniva esercitato era solo questione di possibilità.

Vjačeslav Molotov occupò sia sotto Lenin che sotto Stalin posizioni di grande responsabilità più a lungo di qualunque altro bolscevico. Quando gli fu chiesto, in tarda età, quale dei due fosse più «severo» rispose senza esitazione: «Lenin, ovviamente (...) ricordo come egli rimproverò Stalin per la sua "morbidezza" e il suo liberalismo».[26] Questo dovrebbe far cadere il mito, creato prima da Trockij e poi da Kruscëv, che lo stalinismo rappresentava il ripudio del leninismo.

La Seconda guerra mondiale fu scatenata dalla Germania, che voleva vendicare la sua sconfitta del 1918 e soggiogare l'Europa. Ma l'Unione Sovietica, per ragioni proprie, appoggiò e sostenne i piani aggressivi di Hitler e quindi ebbe buona parte della responsabilità per la più terribile di tutte le guerre.

Il fallimento di ogni tentativo di incitare la rivoluzione in Europa, culminato nella disastrosa campagna polacca, convinse la classe dirigente sovietica che la migliore possibilità di espandere il suo regime era promuovere un'altra guerra mondiale. Nel gennaio 1925 Stalin disse: «Le lotte, i conflitti e le guerre tra i nostri nemici sono (...) il nostro migliore alleato». Sono «senza dubbio il più grande sostegno al nostro governo e alla nostra rivoluzione». Riferendosi all'inevitabilità di un altro conflitto globale, aggiunse minaccioso: «Se scoppierà la guerra non rimarremo con le mani in mano: dovremo scendere in campo, ma saremo gli *ultimi* a farlo, per mettere un peso decisivo sul piatto della bilancia».[27]

Coerentemente con questa affermazione, dall'inizio degli anni Venti fino al 1933 l'Unione Sovietica intrattenne una collaborazione segreta con l'esercito tedesco per permettere di aggirare i provvedimenti del Trattato di Versailles, che proibiva o limitava moltissimo la produzione di carri armati, aerei, sottomarini e gas venefici in Germania. Mosca permise ai tedeschi di produrre e testare queste armi sul suo territorio, mentre i tedeschi, in cambio, invitarono gli ufficiali dell'Armata Rossa a prendere parte insieme al loro personale ai corsi preparatori alla strategia del *Blitzkrieg*. (L'Unione Sovietica collaborò attivamente anche con l'Italia fascista in campo navale.)

Queste considerazioni spiegano anche come mai nel 1932-33 Stalin aiutò Hitler a prendere il potere, impedendo ai comunisti tedeschi di allearsi coi socialdemocratici contro i nazisti in vista delle elezioni parlamentari (cfr. cap. 4). I so-

cialdemocratici tedeschi erano filooccidentali. I nazisti, pensava Stalin, benché fossero decisamente anticomunisti, avrebbero aggredito le democrazie occidentali e avrebbero lasciato in pace l'Unione Sovietica. Queste riflessioni furono alla base della sua decisione, presa nell'agosto del 1939, di firmare un trattato di non aggressione con Berlino, che includeva un protocollo segreto per la spartizione della Polonia tra Russia e Germania. Chiaramente contava sulla ripetizione della guerra di logoramento del 1914-18, che avrebbe lasciato i belligeranti «capitalisti» così esausti da permettere all'URSS di scivolare in Europa praticamente senza incontrare opposizione. Dopo che la Germania e la Russia si furono divise la Polonia, Molotov, il confidente più intimo di Stalin che, in quanto ministro degli Esteri, aveva firmato il trattato di non aggressione, tenne un discorso in cui, attaccando la Francia e l'Inghilterra per aver dichiarato guerra a Hitler, affermò che «l'ideologia dell'hitlerismo, come ogni sistema ideologico, può essere accettata o rifiutata: è una questione di opinione politica». I partiti comunisti di tutti i paesi furono istruiti affinché dipingessero la Gran Bretagna e la Francia come reazionarie e aggressive. L'intero piano politico risultò essere un gigantesco errore di calcolo.

Quando, nel 1940, le forze di Hitler schiacciarono l'esercito alleato in Francia e procedettero all'occupazione di buona parte del continente, Stalin si alleò virtualmente con la Germania nazista, fornendole generi alimentari, metalli e altro materiale che scarseggiava. Consegnò perfino a Hitler alcuni comunisti tedeschi che avevano cercato rifugio in URSS. Sembrava tanto probabile che Hitler avrebbe continuato la proficua collaborazione con Mosca che Stalin ignorò gli avvertimenti degli Alleati e dei suoi stessi servizi segreti sul fatto che i tedeschi stavano radunando truppe in Polonia per attaccare l'Unione Sovietica.

L'Armata Rossa, che fu privata dei suoi ufficiali più esperti dalle purghe e alla quale fu impedito di prepararsi per il massacro, subì nei mesi iniziali della guerra terrificanti perdite di uomini e mezzi, e milioni di soldati russi furono fatti prigionieri. Una volta ripresosi dallo shock, Stalin si mise a capo della difesa. Il pretesto di combattere per il comunismo fu presto abbandonato: invocando la religione e le glorie militari dell'epoca zarista, la nazione fu esortata a combattere per la «Santa Russia». La resistenza, che sulle prime sembrava senza speranza, fu invece favorita dai grossolani errori strategici di Hitler e dalla guerriglia selvaggia degli invasori. Per evitare l'errore di Napoleone nell'avanzata su Mosca, Hitler mandò truppe ingenti a nord, verso Leningrado, e a sud, verso Kiev. Durante queste operazioni la Wehrmacht fece ancora molti prigionieri ma perse tempo prezioso e quando finalmente intraprese l'offensiva contro la capitale era cominciato l'inverno e l'attacco subì un arresto. I russi e gli ucraini, non pochi dei quali avevano inizialmente bene accolto i tedeschi, presto capirono che i nazisti non venivano a liberarli dai comunisti ma a imporre loro una forma anche peggiore di schiavitù. Mostrarono un coraggio e una tenacia sorprendenti nel combattere un nemico dotato di mezzi decisamente superiori ai loro. La guerra sul fronte orientale

mise in ginocchio l'esercito tedesco e determinò il risultato della Seconda guerra mondiale. Il prezzo da pagare fu elevatissimo. I comandanti dell'Armata Rossa consideravano i soldati merce spendibile e li gettavano in battaglia senza preoccuparsi delle perdite. Non era raro che gli scontri principali infliggessero all'esercito russo centinaia di migliaia di morti. Nella difesa di Kiev nell'estate del 1941 persero la vita 616.000 persone; nell'offensiva di Donbass due anni dopo ne perirono 661.000. Gli studiosi stranieri hanno stimato che le perdite totali sovietiche siano state di 20 milioni di persone, di cui 8,7 milioni in combattimento.[28] Queste perdite in battaglia sono più di tre volte superiori a quelle subite dalla Wehrmacht sul fronte orientale (2,6 milioni). Circa 5 milioni di soldati sovietici furono fatti prigionieri e di questi una cifra imprecisata compresa tra 1,9 e 3,6 milioni decedette nelle prigioni tedesche per malnutrizione, fucilazione o asfissia nelle camere a gas.

Il premio conferito a Stalin per la sua vittoria fu l'espansione territoriale. Le truppe sovietiche occuparono molta parte dell'Europa centrale e orientale e vi instaurarono regimi comunisti, coprendo un territorio complessivo più vasto di quelli di Francia e Germania Ovest messi insieme e popolato da circa 90 milioni di persone. Anche la Jugoslavia e l'Albania diventarono comuniste.

Ancora più impressionante fu il fatto che i comunisti cinesi, con cui Mosca aveva avuto una relazione di amore-odio per un quarto di secolo, vinsero la guerra civile contro l'esercito del Kuomintang sostenuto dagli USA e nel 1949 presero il controllo di tutta la Cina. La diffusione del comunismo al resto del mondo sembrava solo una questione di tempo.

La Seconda guerra mondiale fu il solo evento nella storia dell'Unione Sovietica che fece sentire vicini il paese e il suo governo: «Dopo l'attacco tedesco del giugno 1941, per la prima volta nella storia sovietica la versione ufficiale dei fatti corrispondeva alla verità: i tedeschi erano davvero brutali invasori, la nazione doveva veramente ingaggiare una lotta per la sopravvivenza».[29] La guerra fornì al regime comunista, in quanto difensore del popolo, una legittimità che fino ad allora gli era mancata. Ma la diffusa speranza che, in ragione di questa collaborazione, Stalin avrebbe adottato metodi di governo meno severi e garantito al suo popolo una maggiore libertà non prese corpo. Nei pochi anni che gli rimanevano non mostrò segni di ammorbidimento.

La morte di Stalin mise i suoi successori in una posizione imbarazzante. Sentivano di dover ripudiare il folle dittatore e la sua politica criminale, ma d'altra parte dovevano riuscire a preservare il sistema che egli aveva diretto per quasi trent'anni perché ne derivavano il loro potere e i loro privilegi. Risolsero il problema ricollegando il comunismo a Lenin. Nel 1956, in un discorso segreto tenuto al ventesimo congresso del partito, il primo dopo la morte di Stalin, Nikita Kruscëv, il nuovo primo segretario, rivelò alcuni dei crimini che Stalin aveva perpetrato ai danni della *nomenklatura*. In seguito a queste rivelazioni, Stalin divenne immediatamente

una non-persona: il suo cadavere fu tolto dal mausoleo che divideva con Lenin, Stalingrado fu rinominata Volgograd e, con l'efficienza di cui la burocrazia sovietica andava giustamente fiera, i suoi innumerevoli ritratti, statue e toponimi svanirono. Fu come se i 25 anni del governo di Stalin fossero stati un grande errore, sebbene non si facesse alcun tentativo di darne una spiegazione. Infatti c'erano solo due possibili soluzioni, nessuna delle quali accettabile: o la teoria materialista di Marx era sbagliata e la storia, dopotutto, era determinata dalla politica e dai politici, oppure l'Unione Sovietica non era uno stato marxista.

La campagna anti Stalin fu una mossa coraggiosa e forse necessaria, ma il suo effetto fu quello di minare la legittimità del regime che aveva permesso crimini tanto gravi: le rivelazioni di Kruscëv diedero inizio alla lenta ma inesorabile delegittimazione del comunismo.

Per compensare la destalinizzazione e infondere nuova vita al sistema, Kruscëv intraprese la deificazione di Lenin con tale intensità che sarebbe sopravvissuta al collasso dell'Unione Sovietica. Quando, nel 1999, fu chiesto ai russi di elencare i dieci uomini più grandi della storia, Pietro I ebbe il primo posto e Lenin il terzo dopo Puškin. (Nonostante gli sforzi di Kruscëv, Stalin fu comunque quarto.)

Liberi dal terrore stalinista, i membri della *nomenklatura* cominciarono a godersi quel genere di vita che ritenevano spettare loro di diritto in virtù delle responsabilità e del proprio status elevato. Si emanciparono dal controllo degli organi dirigenti del partito con velocità sorprendente.

Kruscëv rilassò il regime del defunto dittatore senza cambiarne le istituzioni di base e le leggi: il governo monopartitico rimase al suo posto, come anche l'onnipresente polizia segreta e la censura. Comunque, la vita divenne molto più facile per i cittadini sovietici. Milioni di detenuti nei campi di concentramento riguadagnarono la libertà. Molte vittime della repressione furono riabilitate, cosa che naturalmente non apportò loro alcun beneficio ma diede sollievo alle loro famiglie. Furono autorizzati contatti limitati con i cittadini stranieri. Più visitatori ricevevano visti per l'ingresso nel paese e più cittadini dell'URSS potevano viaggiare al di fuori dei confini dello stato. Il disturbo delle trasmissioni straniere su onde corte continuò ma non era infallibile, cosicché il pubblico sovietico poté farsi un'idea più realistica della vita all'estero e in patria.

Questo ebbe l'effetto di aprire gli occhi alla gente. Negli anni Settanta del Novecento Michail Gorbačëv, che occupava già una posizione di spicco nella gerarchia comunista, visitò l'Italia, la Francia, il Belgio e la Germania Ovest. Fu incantato da quello che vide: non solo dagli standard di vita dell'Occidente, ma anche dalla sua cultura civile. Di conseguenza, la sua «precedente fede nella superiorità della democrazia socialista sul sistema borghese fu scossa»: «Eravamo stupiti dall'atteggiamento aperto e rilassato delle persone che incontravamo» avrebbe ricordato nelle sue memorie «e ci meravigliavamo della libertà con cui ragionavano su tutto, compresa l'attività dei politici nazionali e locali». Anche il suo futuro rivale Boris Eltsin, il primo a essere eletto capo dello stato sovrano della Russia, riportò impressioni simili

durante un viaggio negli Stati Uniti del 1989. Per lui il viaggio fu «una serie interminabile di stereotipi e cliché distrutti». Dopo aver visitato un supermercato di Houston chiese ad alta voce: «Cosa hanno fatto alla nostra povera gente?». Secondo il suo compagno di viaggio questa esperienza distrusse in Eltsin tutto ciò che ancora rimaneva della sua fede comunista. Stalin aveva ragione: il sistema poteva sopravvivere solo tenendo il suo popolo, compresi i funzionari più alti in grado, completamente isolato dal mondo esterno.

Per quanto riguarda i rapporti con l'estero, gli eredi di Stalin rivalutarono e abbandonarono la sua politica provocatoria, concludendo che il capitalismo, dopotutto, non vacillava e non stava per crollare: sessant'anni dopo le predizioni di Eduard Bernstein il Politburo adottò la sua tesi che il socialismo avrebbe trionfato non attraverso la rivoluzione né tanto meno attraverso la guerra, ma attraverso mezzi non violenti. Il nuovo slogan era «coesistenza pacifica». Ai comunisti stranieri venivano date istruzioni affinché formassero coalizioni non solo con la borghesia nazionale del Terzo Mondo ma anche con i socialisti, che Lenin considerava i peggiori nemici del comunismo.

Nel frattempo il regime post stalinista si concentrò su due obbiettivi: crescita militare e penetrazione nei paesi del Terzo Mondo.

Anche se continuò a mantenere un temibile esercito tradizionale, il nuovo governo stabilì che le armi decisive del futuro sarebbero state i missili nucleari. Questa conclusione fu in parte forzata dalla necessità di ridurre la spesa militare,

buona parte della quale era costituita dagli stipendi dei soldati. Ma aveva anche una base teorica. Mosca rifiutava il punto di vista occidentale secondo cui le armi nucleari servivano solo come deterrenti e fece uno sforzo enorme per sviluppare razzi capaci di recapitare testate nucleari a livello intercontinentale. Questo sforzo ebbe il suo culmine nell'ottobre 1957 con la riuscita del lancio dello Sputnik, il primo satellite artificiale del mondo, che dimostrò i progressi sovietici nella tecnologia missilistica, che potenzialmente minacciava gli Stati Uniti continentali. Per i trent'anni successivi il governo sovietico spese somme enormi in campo militare: secondo stime recenti si tratterebbe del 25-30 per cento o anche del 40 per cento delle entrate nazionali. Il suo valore militare, specialmente per quanto riguarda gli armamenti nucleari e il programma spaziale, guadagnò all'Unione Sovietica il riconoscimento internazionale di «superpotenza». Questo status era però illusorio, dal momento che si appoggiava all'abilità del regime di ricattare le potenze straniere con il suo arsenale nucleare, il ricorso al quale rischiava di distruggere totalmente la stessa Unione Sovietica; inoltre prosciugò le risorse economiche della nazione, contribuendo in ultima analisi al suo crollo.

La politica dell'impegno attivo nel Terzo Mondo aveva tra i suoi obbiettivi anche quello di aggirare l'Occidente e colpire i suoi ex possedimenti coloniali, con cui continuava ad avere strette relazioni economiche. Ma l'espansione teneva anche alto il morale in patria: vedere i regimi comunisti e favorevoli al comunismo che senza sosta si diffondevano a par-

tire dal loro nucleo sovietico creò un'altra illusione, cioè che l'avanzata del comunismo fosse inarrestabile. Di conseguenza faceva apparire futile ogni tipo di opposizione al comunismo in patria. Ma l'espansione era un'impresa costosa, per ottenere il supporto dei paesi del Terzo Mondo servivano sussidi massicci, sotto forma di sovvenzioni e prestiti che non sarebbero più stati ripagati. Si rivelò anche un investimento dubbio perché, come osserveremo oltre, gli alleati guadagnati in questo modo si rivelarono inaffidabili.

Nel 1964 i suoi colleghi deposero Kruscëv: la classe dirigente era stanca della sua attività incessante e desiderava, come disse suo figlio, «calma e stabilità». Il suo posto fu preso da Leonid Brežnev che sarebbe stato primo segretario per diciotto anni, anche se in tarda età mostrava chiari segni di senilità: la macchina semplicemente avanzava lenta.

Anno dopo anno il regime sovietico decadeva. L'economia stagnava, rimanendo sempre più indietro rispetto a quella dei paesi industrializzati avanzati. Non dovendo più temere una punizione draconiana i lavoratori avevano pochi incentivi a darsi da fare. Spiegavano cinicamente: «Loro fanno finta di pagarci e noi facciamo finta di lavorare». I lavoratori zelanti rischiavano di essere accusati dai loro colleghi di «provocazione» e picchiati. L'apparato centrale di pianificazione si concentrò su ciò che sapeva fare meglio: produrre sempre le stesse merci e nel processo non comprendere innovazioni come la plastica, le fibre sintetiche e soprattutto i

computer. L'insistenza sullo stretto controllo dell'informazione fece sì che l'URSS non partecipasse ai progressi delle tecnologie informatiche che hanno rivoluzionato le economie occidentali. Il tenore di vita dei cittadini comuni, per quanto migliore rispetto al tempo di Stalin, era inferiore anche ai livelli minimi fissati dallo stato: negli ultimi anni Ottanta quasi la metà della popolazione sovietica guadagnava meno di dieci dollari al mese. L'alcolismo era endemico: l'Unione Sovietica poteva vantare il maggior consumo di alcol del mondo e il maggior numero di morti dovute a esso. Niente illustra meglio delle statistiche demografiche la calante vitalità dei suoi cittadini: la popolazione, che all'epoca dello zar aveva fatto registrare il tasso di crescita più elevato d'Europa, negli anni Settanta era in calo, perché ogni anno il numero dei decessi in Russia e Ucraina superava quello delle nascite.

La corruzione dilagava: per ottenere qualunque cosa bisognava corrompere i funzionari responsabili di beni e servizi. Le posizioni più vantaggiose erano vendute al migliore offerente. Dati riguardanti la repubblica dell'Azerbaigian rivelano che erano fissate regolari tariffe da corrispondere per tutti gli incarichi esecutivi, compresi quelli del partito; i prezzi più alti erano quelli delle posizioni che offrivano le maggiori opportunità di guadagno attraverso la corruzione e l'appropriazione di beni pubblici. I russi erano tanto abituati alla corruzione che erano preparati a corrompere anche senza la certezza che avrebbero raggiunto il loro scopo. Per esempio:

In un mercato di Mosca c'era una bancarella tenuta da un invalido che vendeva ogni tipo di cianfrusaglie. Quest'uomo era in grado di ottenere per ogni giovane che lo desiderasse l'ammissione a qualunque facoltà universitaria (...). [A causa della difficoltà di essere ammessi all'università] questo veterano disabile, che era dotato di poteri magici in grado di procurare l'ammissione, gestiva un enorme giro di affari grazie alla stupidità dei genitori che, tremanti di impazienza, gli mettevano in mano la somma richiesta. Il veterano disabile seguiva i più scrupolosi principi economici e avvertiva sempre i suoi clienti che non era onnipotente e che, anche se naturalmente avrebbe fatto tutto ciò che era in suo potere, non poteva garantire il successo. Nel caso in cui la loro figlia o il loro figlio non fosse stato ammesso, avrebbe restituito loro il denaro. E quando falliva i genitori ricevevano davvero indietro i loro soldi. Ma spesso aveva successo e in questo modo si assicurava una vasta clientela disposta a pagare.
E cosa faceva per loro? Niente! Non faceva assolutamente niente, non andava a cercare nessuno e non parlava con nessuno; non aveva alcun contatto con alcuna facoltà o amministratore scolastico. Ma guadagnava bene, partendo da queste premesse: se i genitori erano così desiderosi di far studiare i figli, non si sarebbero affidati solo al loro sostenitore ma avrebbero esplorato altri canali, possibilmente cercando di imbonire con un dono appropriato un altro aiutante, uno ben in alto. E una di queste carrucole avrebbe funzionato, quale non l'avrebbero mai scoperto. In secondo luogo, era presumibile che il giovane sarebbe stato preda di tale ambizione da prepararsi bene per l'esame [di ammissione] e che nonostante le difficoltà sarebbe riuscito a saltare l'ostacolo. E se tutto fosse andato storto, lui avrebbe restituito i soldi.[30]

Non si riteneva moralmente disdicevole l'appropriazione indebita della proprietà dello stato. Al contrario, un detto popolare la incoraggiava: «Se non rubi al governo rubi alla tua famiglia». Questo modo di pensare portò alla corruzione dell'intero paese.

Il rilassamento generale incoraggiò gli spiriti più audaci a sfidare il regime, dando origine al fenomeno della dissidenza. Questi dissidenti erano puniti nel modo abituale, a cui il capo della sicurezza di Brežnev, Jurij Andropov, aggiunse l'innovazione del ricovero in ospedali psichiatrici dove erano sottoposti a trattamenti farmacologici e ad altre torture. Si stima che alla fine degli anni Ottanta il KGB avesse uno staff di almeno 480.000 persone, di cui circa un quarto di milione, assistito da decine di migliaia di informatori, era impegnato in queste attività interne di controspionaggio e sorveglianza.[31] Ma il movimento, una volta innescato, non si sarebbe fermato e, anche se erano pochi, i dissidenti continuavano a minare il prestigio del governo.

Lo stesso facevano gli stati satelliti dell'URSS nell'Est europeo. Nel 1956, quando gli ungheresi si ribellarono per proclamare la loro indipendenza nazionale, Mosca represse la loro sfida con l'esercito. Lo stesso accadde nel 1968, quando i comunisti cechi tentarono di adottare il socialismo democratico. Ma quando in Polonia negli anni Settanta emer-

se un potente movimento sindacale chiamato Solidarnosc (cioè solidarietà), che affrontò di petto il regime comunista, Mosca non ebbe più il coraggio di intervenire. Per paura che il movimento contagiasse i lavoratori sovietici, insistette che fossero i comunisti polacchi a prendere l'iniziativa di reprimere Solidarnosc. Dopo una lunga esitazione, nel dicembre del 1981 il governo polacco impose la legge marziale al paese e arrestò quasi tutti i leader del movimento dei lavoratori.

A metà degli anni Ottanta l'Unione Sovietica attraversò una vera crisi, non confezionata artificialmente per giustificare la dittatura. Fu causata dall'atrofia progressiva di tutti i settori della vita pubblica. Mise per la prima volta il regime comunista di fronte a un problema che non poteva essere risolto con la forza. Richiedeva riforme sostanziali, cioè concessioni.

La soluzione fu rimandata per un po', in base alle scelte di primi segretari anziani e a volte malati, che volevano assicurarsi di non veder sorgere problemi. Ma nel 1985 la decisione non poteva più essere rinviata. Il blocco comunista si trovò in quella che Lenin aveva definito «una situazione rivoluzionaria»: non poteva più governare come sempre e la gente non si sarebbe più lasciata governare in quel modo. Il risultato fu un clima di tensione e di stallo che poteva esplodere in una rivoluzione. Per scongiurare il pericolo nel 1985 il Politburo nominò primo segretario un membro relativamente giovane, Michail Gorbačëv, con il compito di rianimare il sistema senza scardinarne le fondamenta. Questo risultò impossibile perché tutti gli sforzi riformistici incontravano la resistenza della *nomenklatura* trincerata, che li sabo-

tava tranquillamente. Nel 1988 Gorbačëv e i suoi consiglieri giunsero alla conclusione che il comunismo non era riformabile e fecero le prime mosse per trasformare l'URSS in uno stato socialista democratico.

Prima venne la *glasnost*, cioè la fine del segreto governativo e il notevole rilassamento della censura. Il regime dovette affrontare un dilemma: poteva continuare a reprimere le opinioni dei cittadini e lentamente soffocare la nazione oppure poteva lasciarli esprimere e rischiare un'esplosione distruttiva. Gorbačëv scelse quella che sperava sarebbe stata un'esplosione controllata. Questo si rivelò un passo molto pericoloso. Andropov, per lungo tempo capo del KGB e immediato successore di Brežnev, aveva avvertito che allentare il controllo sulla libertà di parola poteva causare il crollo del regime:

> Troppi gruppi sono stati oggetto di repressione nel nostro paese (...). Se apriamo di colpo tutte le valvole e la gente comincia a dar voce al suo risentimento, ci sarà una valanga e non avremo i mezzi per fermarla.[32]

Il risentimento accumulato, cui ora erano concesse vie di fuga, venne davvero allo scoperto spazzando via tutti i miti ufficiali e la situazione surreale che si reggeva su di essi.

Gorbačëv non si fermò alla *glasnost.* Pose fine al monopolio politico del Partito comunista autorizzando la convocazione di un congresso dei deputati del popolo, di cui una parte doveva essere eletta direttamente dai cittadini. Per la

prima volta dal 1917 la nazione ebbe voce nell'elezione dei suoi governanti. Scelse molti che non appartenevano al Partito comunista e perfino degli anticomunisti, tra cui Boris Eltsin, il capo non ortodosso dell'organizzazione del partito di Mosca divenuto popolare per i suoi attacchi ai privilegi della *nomenklatura.* Da quel momento in poi la situazione cambiò a una velocità impressionante. Nel 1989 il muro di Berlino, simbolo della separazione invalicabile tra Est e Ovest, crollò perché Mosca aveva rifiutato di mandare aiuti militari al governo della Germania Est affinché potesse ristabilire la sua autorità. I paesi satelliti dichiararono la loro indipendenza da Mosca uno dopo l'altro. Sforzi inefficaci furono compiuti per impedire alle repubbliche sovietiche di fare lo stesso. Nel dicembre del 1991, dopo il fallito tentativo di colpo di stato dei comunisti della vecchia guardia determinati a impedire l'ulteriore disintegrazione del paese, Eltsin, eletto durante l'anno presidente della Repubblica russa, la dichiarò stato sovrano, sciogliendo in questo modo l'Unione Sovietica. Uno dei suoi primi provvedimenti fu la messa fuori legge del Partito comunista. Il nuovo governo proclamò la democrazia e il libero mercato. La *nomenklatura,* che aveva il potere di ribaltare il corso degli eventi, fu messa a tacere con l'autorizzazione ad appropriarsi di buona parte del patrimonio dello stato.

La rapida successione con cui questi eventi si sono verificati ha rivelato la fragilità estrema di un impero che sembrava indistruttibile. Il suo scioglimento somiglia a quello dell'impero zarista di tre quarti di secolo prima. In entrambi i

casi la rigidità del regime e la sua mancanza di contatto con la popolazione fecero sì che nel momento del bisogno esso si ritrovasse solo e abbandonato.

Il comunismo in Russia semplicemente bruciò fino a estinguersi. Aveva chiesto troppo e dato troppo poco, creando un'atmosfera di apatia in cui c'erano solo piccoli piaceri e il futuro non prometteva nulla. Negli anni Ottanta anche l'élite sovietica aveva perso la fede nel comunismo vedendo il resto del mondo che superava la nazione in tutti i campi eccetto quelli delle spese militari e del consumo di alcol. Una volta persa la fiducia in se stessa, oppose scarsa resistenza e, accaparrandosi buona parte delle proprietà dello stato, accettò l'abdicazione del regime con serenità.

Inizialmente lo scoppio della rivoluzione del marzo 1917 in Russia suscitò poco interesse nell'Europa occidentale: il maggior quotidiano svizzero, la «Neue Zürcher Zeitung», da cui Lenin apprese per la prima volta dei disordini nel suo paese, riportava l'informazione sulla seconda pagina, come notizia di importanza secondaria. Impegnata in una guerra feroce, l'Europa aveva poco tempo per gli avvenimenti della lontana Russia, che dopo le sconfitte subite nel 1915 non rientrava più a tutti gli effetti nel numero dei belligeranti. Quando ci furono reazioni, tendevano a essere positive perché si credeva che il governo provvisorio, che inizialmente godette di un sostegno quasi universale, avrebbe ripreso la guerra. Gli Stati Uniti, sempre pronti ad accogliere nuovi membri nella comunità dei paesi democratici, furono i primi a dare un riconoscimento diplomatico al nuovo governo.

Questo atteggiamento positivo non cambiò immediata-

mente dopo che i bolscevichi ebbero rovesciato il governo provvisorio. Consapevoli del legame di Lenin con la Germania, le potenze alleate guardavano a lui e al suo regime con apprensione, ma erano così ansiose di riattivare il fronte orientale che avrebbero corteggiato qualunque governo russo, anche quello dei bolscevichi. Il corteggiamento finì nel marzo del 1918 in seguito alla conclusione del Trattato di Brest-Litovsk, che portò la Russia sovietica fuori dalla guerra. Gli alleati allora diedero il loro appoggio all'esercito dei «bianchi» che si stava radunando nel sud della Russia e in Siberia, dal momento che si prefiggevano di rovesciare il governo filotedesco dei bolscevichi e di riprendere le operazioni militari contro le potenze centrali. Questo sostegno consisteva soprattutto in approvvigionamenti. Con il consenso di Lenin, piccoli contingenti alleati sbarcarono nei porti di Murmansk e Arkhangel'sk, nel nord della Russia, per impedire che cadessero in mano ai tedeschi. Truppe americane si schierarono nei territori più a est della Siberia per proteggere quella vasta regione dai giapponesi. Fatta eccezione per qualche scaramuccia, né gli inglesi né gli americani diedero battaglia. Il mito dell'intervento massiccio delle potenze capitaliste nella guerra civile russa fu creato in seguito da Stalin nell'ambito della campagna contro l'Occidente.

La fine delle ostilità nel novembre del 1918 privò la presenza degli alleati in Russia della sua giustificazione. Se gli inglesi continuarono comunque ad aiutare i «bianchi» nella guerra civile lo fecero soprattutto per l'interessamento di Winston Churchill, allora ministro della Marina, che riconobbe, insieme a pochi altri, il pericolo che il comunismo rappresentava per il mondo (allo stesso modo negli anni Trenta avrebbe previsto la minaccia nazista). Coltivava l'eccentrico progetto di una crociata per togliere il potere ai comunisti. L'Europa, stanca della guerra, non diede ascolto alla sua proposta. Ma David Lloyd George, primo ministro liberale della Gran Bretagna, avendo bisogno del sostegno dei Tory, assecondò Churchill anche se personalmente era pronto a scendere a patti con Lenin, che riteneva una minaccia minore per l'Inghilterra rispetto alla restaurazione dello zarismo. Ma alla fine del 1919, dopo che l'esercito dei «bianchi» era stato virtualmente distrutto, Lloyd George ne aveva avuto abbastanza e li privò dell'appoggio precedentemente prestato. Churchill, pur cedendo, mise in guardia sulle terribili conseguenze di una futura coalizione tra Germania, Russia sovietica e Giappone:

> Anche se noi abbandoniamo la Russia, Germania e Giappone non lo faranno. I nuovi stati che si spera di creare nell'Europa dell'Est saranno schiacciati tra il bolscevismo russo e la Germania (...). Nel giro di cinque anni o anche meno sarà chiaro che tutti i frutti delle nostre vittorie sono andati perduti.

Nel 1921 la Gran Bretagna, che in questi casi segnava il passo, intraprese negoziati commerciali con la Russia sovietica; il riconoscimento diplomatico seguì a ruota. Il resto d'Europa fece lo stesso. Tra le grandi potenze solo gli Stati

Uniti si rifiutavano di riconoscere un governo che aveva come obbiettivo dichiarato la distruzione del sistema statale internazionale. Cedettero solo nel 1933.

Il governo sovietico portava avanti le sue relazioni internazionali a due livelli diversi: quello diplomatico e quello sovversivo. Negli anni Venti i rappresentanti politici sovietici occuparono le ambasciate del governo zarista nelle capitali degli stati «borghesi», dove facevano il loro lavoro con lo stesso decoro dei diplomatici di qualunque altra nazione. Ma la vera attività si svolgeva dietro le quinte: qui operavano agenti dell'Internazionale comunista incaricati di rovesciare proprio quei governi presso cui gli inviati sovietici erano accreditati. Quando gli stati stranieri avanzavano proteste contro queste attività sovversive, Mosca, più impassibile che mai, rispondeva che i partiti comunisti e l'Internazionale erano organizzazioni private, delle cui attività non era responsabile.

Mentre gli Alleati avevano appoggiato le forze anticomuniste in Russia senza troppa convinzione, timidamente e in modo insufficiente, Mosca sosteneva le forze antidemocratiche in Occidente con tutte le risorse a sua disposizione.

La Terza Internazionale, o Comintern, che Trockij chiamò «lo stato maggiore della rivoluzione mondiale», fu fondata a Mosca nel marzo del 1919 ma prese forma solo un anno dopo, nell'estate del 1920, quando la guerra civile era di fatto finita e i comunisti poterono concentrarsi sulla politica estera. Gli animi erano eccitati: l'Armata Rossa stava avanzando su Varsavia senza incontrare resistenza e sembrava che niente le avrebbe impedito di marciare sulla Germania e l'Inghilterra,

entrambe pronte, secondo Lenin, per la rivoluzione. Le deliberazioni del secondo congresso del Comintern (1920) si aprirono con la dichiarazione che «il proletariato mondiale deve affrontare lotte risolutive. L'epoca in cui viviamo è l'epoca delle guerre civili. L'ora decisiva si avvicina».[1] In un comunicato segreto a Stalin, che in quel momento era sul fronte polacco, Lenin scrisse:

> La situazione nel Comintern è splendida. Anch'io, Zinov'ev e Bucharin pensiamo che la rivoluzione in Italia dovrebbe essere provocata immediatamente. La mia opinione personale è che a questo scopo si dovrebbe sovietizzare l'Ungheria e forse anche la Cecoslovacchia e la Romania. Dobbiamo rifletterci bene. Comunicami le tue conclusioni dettagliate. I comunisti tedeschi credono che la Germania potrebbe raccogliere 300.000 uomini da schierare contro di noi tra i *Lumpen.*[2] *

L'ultima frase di questo messaggio dimostra che Mosca voleva che l'Armata Rossa, una volta conquistata la Polonia, continuasse ad avanzare in Germania e che aiutasse i suoi simpatizzanti a prendere il potere.

Come avrebbero dimostrato gli eventi, Lenin interpretò male la situazione europea. L'esperienza dell'ottobre e del novembre 1917, quando dovette superare la diffidenza dei

* Il *Lumpenproletariat*, o «proletariato straccione», indicava nel gergo socialista i lavoratori incerti, disposti a vendersi alla «borghesia».

suoi luogotenenti per portare a termine con successo il colpo di stato, lo persuase che la cautela era da codardi; il suo prestigio nel partito ormai era così grande che riuscì a convincere anche i più scettici tra i suoi.

Al congresso del Comintern del 1920 erano presenti i rivoluzionari di molti paesi d'Europa e d'oltreoceano, pronti a rompere con i socialisti moderati e a seguire la leadership dei bolscevichi russi, i soli marxisti che erano riusciti a fondare uno stato socialista. Lenin non faceva mistero del fatto che considerava il Comintern un ramo del Partito comunista russo, organizzato sul suo modello e soggetto ai suoi ordini. Al congresso del 1920 fu chiesto agli associati di imporre ai loro membri «una ferrea disciplina militare» e di mostrare «la più piena fiducia da compagni» nel centro, cioè in Mosca. La loro missione immediata era quella di infiltrarsi in tutte le organizzazioni di massa dei loro rispettivi paesi e prenderne il controllo; per conseguire questo obbiettivo nei sindacati, disse Lenin, i comunisti dovevano, «in caso di necessità, (...) fare ricorso a ogni tipo di trucco, inganno, espediente illecito, occultamento, soppressione della verità».[3] Lo scopo ultimo dei partiti membri era quello di assistere il Comintern nell'«insurrezione armata» contro i governi borghesi esistenti e nella sostituzione di essi con regimi comunisti. Questi si sarebbero fusi da ultimo in una Repubblica Socialista Sovietica mondiale.

Il congresso adottò una lista di ventuno prerequisiti per l'ammissione al Comintern, approvata all'unanimità, ovvero con un dissenso pro forma. I più importanti erano i seguenti.

2. Tutte le organizzazioni che aspirano a diventare membri devono espellere dalle loro file «riformisti e centristi».

3. I comunisti devono creare in ogni stato europeo e americano un'«organizzazione parallela illegale» che nel momento decisivo verrà a galla e assumerà il comando della rivoluzione.

14. Ogni partito che desideri diventare membro dell'Internazionale comunista è obbligato a dare il suo appoggio incondizionato a ogni repubblica sovietica nella sua lotta contro le forze controrivoluzionarie.

21. I membri di un partito che rifiutano per principio le condizioni e le tesi proposte dall'Internazionale comunista devono essere espulsi dal partito.[4]

Dal momento che tutto ciò che Mosca disapprovava era per definizione «controrivoluzionario», l'articolo 14 stabiliva il principio che per i comunisti di tutte le nazioni gli interessi e le aspirazioni dell'Unione Sovietica erano supremi e più importanti di quelli dei loro stessi paesi.

Guidato dall'abituale energia di Lenin, il Comintern riuscì a dividere i movimenti socialisti in tutta l'Europa e a creare partiti comunisti che dirigeva e finanziava segretamente. In questo ebbe successo. Ma in termini di obbiettivi ultimi il Comintern si rivelò un fallimento totale. Anzitutto, il suo assunto che i paesi capitalisti fossero sull'orlo della guerra civile risultò essere completamente infondato poiché nessuna guerra scoppiò in alcun paese occidentale e, anche dove la minaccia era concreta, fu rapidamente repressa. In secondo

luogo, sebbene i comunisti si fossero guadagnati un seguito notevole nell'ambito di importanti organizzazioni sindacali in molti paesi, specialmente quelli a maggioranza cattolica (Spagna, Italia e Francia), non ottennero mai la maggioranza in parlamento. Di conseguenza, anche dove erano riusciti a ottenere un seguito notevole, i partiti comunisti facevano perennemente opposizione, isolati e perciò impotenti. Eseguendo l'ordine tassativo di Mosca di considerare i socialdemocratici come il loro principale nemico, indebolirono i movimenti socialisti ma anche quelli comunisti e in alcuni paesi spianarono la strada alle dittature di destra, di cui furono le prime vittime.

Questo fu particolarmente evidente nella Germania di Weimar. Qui, alla fine degli anni Venti, un furioso conflitto mise tre potenti partiti uno contro l'altro: i socialdemocratici, i comunisti e i nazisti. In questo scontro Mosca favorì in modo consistente i nazisti rispetto ai socialdemocratici, che chiamava «fascisti sociali» e che continuò a considerare i suoi principali nemici. Coerentemente con quest'idea, proibì ai comunisti tedeschi di collaborare con i socialdemocratici. Nelle elezioni cruciali del novembre 1932 per il Reichstag (cioè il parlamento) i socialdemocratici ottennero più di sette milioni di voti e i comunisti sei milioni: i loro voti combinati superavano quelli ottenuti dai nazisti di un milione e mezzo. In termini di seggi, insieme ne guadagnarono 221, mentre i nazisti 196. Se avessero unito le loro forze, i due partiti di sinistra avrebbero sconfitto Hitler alle elezioni e gli avrebbero impedito di diventare cancelliere.

Quindi fu l'alleanza tattica tra i comunisti e i nazionalsocialisti che distrusse la democrazia in Germania e portò Hitler al potere.

Negli anni Trenta, mentre l'Unione Sovietica stava affrontando le sue esperienze più traumatiche (la collettivizzazione, la carestia e il Grande Terrore), la sua immagine in Occidente migliorò notevolmente grazie a due eventi che fecero vacillare la fiducia che esso aveva in se stesso: la depressione e il nazismo. L'elevato tasso di disoccupazione che colpì le democrazie industriali sembrò confermare le predizioni di Marx che il capitalismo avrebbe attraversato crisi di intensità sempre crescente fino al collasso finale. Il contrasto tra la Russia comunista che avanzava decisa nel suo grandioso programma di sviluppo economico assicurando a tutti un'occupazione e l'inattività delle industrie occidentali convinse molti osservatori liberali che il destino del capitalismo era davvero segnato. Il comunismo si guadagnò un seguito all'estero anche promuovendo una politica che in patria proibiva e puniva severamente, una politica che prevedeva il diritto dei lavoratori a organizzarsi e il rispetto dell'esigenza di uguaglianza delle minoranze (per esempio dei neri americani). Il sostegno sovietico alla causa antifascista nella guerra civile spagnola ebbe lo stesso effetto.

La maggior parte dei comunisti europei e dei simpatizzanti non erano all'oscuro degli aspetti odiosi del governo sovietico ma li razionalizzavano in vari modi: attribuendoli

a cause esterne, come l'eredità dello zarismo e l'ostilità dell'Occidente capitalista, o considerandoli effetti collaterali inevitabili dello sforzo senza precedenti per costruire una società completamente nuova. Lo scrittore Arthur Koestler, che si iscrisse al Partito comunista tedesco nel 1932 e visse per un anno in Unione Sovietica (ruppe con il movimento nel 1938), spiegò così il processo mentale che permetteva ai membri del partito e ai simpatizzanti di sorvolare sul terrore e sulla fame che il regime sovietico infliggeva al suo popolo:

> Imparai a classificare automaticamente tutto quello che mi sconvolgeva come «eredità del passato» e tutto quello che mi piaceva come «semi del futuro». Facendo propria questa griglia mentale, nel 1932 era ancora possibile per un europeo vivere in Russia e rimanere nonostante tutto un comunista.[5]

Koestler paragonò anche l'iscrizione al Partito comunista a una conversione spirituale:

> Dire che si è vista la luce è una descrizione inadeguata per descrivere il rapimento mentale che solo il convertito conosce (...). La nuova luce sembra filtrare nel cranio da tutte le direzioni; l'universo intero rientra in un modello come i pezzi sparsi di un puzzle riordinati come per magia in un solo colpo. Ora c'è una risposta a ogni domanda e i dubbi e i conflitti appartengono al passato tormentato (...). D'ora in poi niente potrà disturbare la pace interiore e la serenità del convertito, tranne l'occasionale paura di perdere di nuovo la fede e con essa la sola cosa che rende la vita degna di essere vissuta, precipitando di nuovo nell'oscurità dell'esterno.[6]

Nell'Europa del Nord e negli Stati Uniti, dove né il socialismo né il comunismo avevano grande seguito, Mosca trovò degli utili alleati tra i liberali e i «compagni di viaggio», nella maggior parte dei casi intellettuali che, pur non iscrivendosi al partito, ne promuovevano gli obbiettivi. Erano di importanza fondamentale perché, a differenza dei membri del partito che erano sospettati di parlare per ordine di questo, esprimevano delle convinzioni personali. La prospettiva del compagno di viaggio è esemplificata dal giornalista americano Lincoln Steffens, che nel 1919 compose un famoso e spesso citato epigramma sulla Russia sovietica: «Ho visto il futuro e funziona». Si scoprì che scrisse queste parole mentre era su un treno che viaggiava attraverso la Svezia in direzione di Mosca, prima di aver messo piede sul suolo sovietico. Più tardi, mentre era in vacanza a Karlsbad, un'elegante stazione termale ceca, scrisse a un amico: «Sono un patriota della Russia, il futuro è lì. La Russia la spunterà e salverà il mondo. Lo credo. Ma non voglio viverci».

Compagni di viaggio tipici furono Sidney e Beatrice Webb, due autorevoli socialisti inglesi la cui carriera politica e accademica si ricollegava alla Società fabiana. Gli Webb erano stati inizialmente ostili al regime bolscevico ma nel 1932 cambiarono radicalmente idea. Fecero un viaggio di tre settimane in URSS, dove fu loro riservato un trattamento re-

gale. Erano incantati da tutto ciò che vedevano e, come dissero loro stessi, «si innamorarono della Russia». Nel 1935, sulla base di materiale a stampa fornito dai loro ospiti, pubblicarono un trattato in due volumi: *Il comunismo sovietico: una nuova civiltà?* (nell'edizione del 1941 il punto interrogativo fu eliminato). Trattando la documentazione fornita dai sovietici come avrebbero fatto con fonti ufficiali inglesi e facendo leggere ogni pagina «alla ricerca di eventuali errori» all'ambasciata russa, scrissero un resoconto di fantasia della vita sovietica senza la minima consapevolezza dello scopo propagandistico del materiale da cui avevano derivato le loro informazioni. È sufficiente dire che negarono, sulla base della documentazione fornita loro, che Stalin fosse un dittatore; al contrario, affermarono che governava collegialmente e a loro parere aveva meno potere del presidente degli Stati Uniti e del primo ministro inglese. Il terrore poliziesco, le carestie e la censura furono ignorati, minimizzati o descritti come paragonabili a pratiche del mondo capitalista. Nonostante ciò il compagno fabiano George Bernard Shaw lodò il loro trattato magniloquente e acritico di quasi 1200 pagine come «la prima analisi veramente scientifica dell'Unione Sovietica».

Nel 1942 Beatrice Webb pubblicò un volume più breve sull'argomento, *The Truth About Soviet Russia*, in cui riferendosi alla «costituzione» sovietica del 1936 descriveva l'URSS come «la democrazia più onnicomprensiva ed egualitaria del mondo».

Ora, gli Webb erano troppo intelligenti e conoscevano troppo bene i metodi accademici per non capire quanto unilaterale fosse la loro visione del comunismo sovietico. Il motivo per cui non riuscirono a darne un quadro più equilibrato è da ricercarsi nel disperato bisogno psicologico, in un momento in cui la civiltà occidentale sembrava essere prossima al collasso finale, di un mondo perfetto. Per descriverlo installarono nella loro mente il tipo di «selezionatrice» citato da Koestler, che permetteva loro di eliminare automaticamente tutte le informazioni sfavorevoli.

Naturalmente, non tutti gli intellettuali occidentali furono coinvolti. È interessante osservare che quelli che lessero meglio attraverso la facciata del comunismo non furono gli scienziati della natura o della società ma gli umanisti: gli scrittori, i poeti e i filosofi. Invece di essere catturati dalle astrazioni e interpretare la realtà alla luce di esse, videro la realtà così com'era.

Bertrand Russell, uno dei maggiori filosofi inglesi, visitò la Russia sovietica nel 1920 come membro della British Labour Delegation. Si accostò all'esperimento sovietico con simpatia: il capitalismo, a suo parere, era destinato a finire mentre «il comunismo è necessario al mondo (...). Il bolscevismo merita la gratitudine e l'ammirazione di tutti i progressisti dell'umanità». Scrisse questo al suo ritorno in *Teoria e pratica del bolscevismo.* Ma tali sentimenti erano «teoria». La «pratica», che osservò con occhi acuti, lo lasciò scettico: commentò con costernazione il fanatismo quasi religioso dei bolscevichi, la loro impazienza e il loro dogmatismo. E dubitò che fosse possibile costruire il comunismo in un paese povero come la Russia, in cui la maggioranza della popolazione gli era ostile.

Il romanziere francese André Gide, dichiarando allo stesso modo la sua «ammirazione» e il suo «amore» per l'Unione Sovietica, cominciò anch'egli come il tipico compagno di viaggio. L'URSS per lui era «più di una terra d'elezione»; era l'utopia «in procinto di trasformarsi in realtà». La visitò nell'estate del 1936, mentre era in corso il processo montato a Zinov'ev e Kamenev. Tornato in Francia pubblicò un volumetto dal titolo *Ritorno dall'URSS.* In questo confuso racconto della sua visita, in cui lode e biasimo lottano senza arrivare a un verdetto definitivo, Gide giustificò il suo diritto di criticare l'esperimento sovietico «proprio in ragione della sua ammirazione». In Russia aveva versato «lacrime di gioia traboccante, di tenerezza e d'amore». Eppure...

Gide ammise di essere irritato dal fatto che nell'estate moscovita tutti fossero vestiti di bianco e avessero lo stesso aspetto. Uscendo di soppiatto dal lussuoso Metropol Hotel, dove i suoi ospiti gli avevano riservato una suite di sei stanze, era disturbato dalla vista della gente che formava lunghe code di fronte ai negozi anche prima dell'orario di apertura, nella speranza di riuscire a comprare merci «ripugnanti». Fu colpito in modo sfavorevole dall'«inerzia» delle masse e dal conformismo diffuso, dalla totale ignoranza sui paesi stranieri, dall'emergere di uno spirito «piccolo borghese», dalla degradazione degli artisti e degli scrittori. Il lusso con cui i padroni di casa circondavano gli onorati ospiti stranieri come lui, che costituiva un contrasto così netto con la povertà dilagante, gli rivoltava.

Sebbene Gide avesse riaffermato il suo affetto per l'Unione Sovietica, divenne immediatamente il bersaglio di attacchi maligni che lo accusarono inizialmente di «superficialità» e di aver pronunciato «giudizi affrettati» e col tempo, dopo che Mosca ebbe dato il segnale, anche di essere un Giuda e un agente fascista. Egli rispose con le *Postille al mio Ritorno dall'URSS,* in cui condannò apertamente ciò che i comunisti avevano fatto alla Russia: quel paese aveva «tradito tutte le nostre speranze».

Anche se venivano attaccati e calunniati spietatamente dai comunisti come «fascisti sociali», i socialisti europei esitavano a rispondere a tono per paura di avvantaggiare la controrivoluzione. La Seconda Internazionale, che tra le due guerre condusse un'esistenza disordinata, ignorò gli appelli degli emigrati russi affinché essa prendesse fermamente posizione contro la persecuzione degli altri socialisti in URSS. Furono trattati come perdenti. Il congresso della Seconda Internazionale del 1923 asserì che ogni intervento straniero contro l'URSS non avrebbe avuto lo scopo di

> rimediare agli errori della fase attuale della Rivoluzione russa, ma di distruggere la Rivoluzione stessa. Lungi dall'instaurare un'autentica democrazia, avrebbe piuttosto creato un governo di dannati controrivoluzionari, mezzo di sfruttamento del popolo russo da parte dell'imperialismo occidentale.

Ci si aspetterebbe che gli oppositori più feroci del comunismo in Occidente fossero uomini d'affari, ma di fatto molti di essi si rivelarono neutrali o perfino favorevoli al go-

verno sovietico. Anzitutto, tendevano a liquidare l'ideologia comunista come foraggio per le masse, dietro il quale si celavano gli interessi materiali di un'élite. E anche se i comunisti avessero davvero creduto in quello che andavano predicando, l'esperienza del business li avrebbe presto guariti dal loro idealismo utopistico. Nel 1920 Lloyd George espresse questa convinzione per giustificare la sua decisione di aprire negoziati commerciali con Mosca:

> Non siamo riusciti a far rinsavire la Russia con la forza. Penso che potremo salvarla attraverso il commercio. Le operazioni commerciali hanno un effetto calmante. Le semplici addizioni e sottrazioni che richiedono, presto hanno la meglio sulle teorie campate per aria.[7]

E secondo Henry Ford, reazionario antisemita, più i russi si fossero industrializzati, meglio si sarebbero comportati, perché «la correttezza meccanica [e] la correttezza morale sono sostanzialmente la stessa cosa».

Queste illusioni furono rafforzate dagli interessi commerciali. La comunità economica internazionale considerava la Russia sovietica uno dei maggiori mercati potenziali del mondo e quando Mosca cominciò la corsa all'industrializzazione gli uomini d'affari stranieri, in crisi per la depressione, si contesero la possibilità di evadere gli ordini del piano quinquennale di Stalin. Alcuni dei più grandi impianti industriali costruiti in URSS negli anni Trenta furono realizzati con la consulenza tecnica e sotto la supervisione di impresi

occidentali. Fu Ford che costruì la prima fabbrica di automobili della Russia a Nizhniy Novgorod (Gor'kij) e società occidentali costruirono i giganteschi impianti siderurgici a Magnitogorsk negli Urali.

I nazisti salirono al potere nel 1932-33 con un programma politico in cui antisemitismo e anticomunismo giocavano un ruolo centrale. A differenza dell'Unione Sovietica, che nascondeva le sue barbarie dietro al muro della censura quasi totale e che, se di fatto violava gli ideali umanitari e democratici, proclamava comunque di aderire a essi, i nazisti, operando nel cuore dell'Europa, non potevano e non volevano fingere di essere altro che nobili barbari. In questo modo suscitarono immediatamente l'ostilità degli intellettuali dell'Occidente e dal momento che, almeno a parole, l'Unione Sovietica si pronunciò contro il nazismo mentre i governi occidentali sembravano riappacificarsi con essa, Mosca ne trasse grandi benefici. Le spie sovietiche più efficaci durante e dopo la Seconda guerra mondiale erano state conquistate dall'antinazismo professato da Mosca.

I rapporti tra nazismo e comunismo erano molto più complicati di quanto suggerisca la loro intransigente ostilità. I due movimenti erano in forte competizione ma collaborarono anche.

Anzitutto, avevano un nemico comune, cioè la democrazia liberale con il suo rispetto per i diritti civili, la proprietà e la pace. Entrambi i regimi totalitari consideravano gli esseri

umani materia prima spendibile nella costruzione di un nuovo ordine sociale e nella creazione di un «uomo nuovo». A differenza dell'Unione Sovietica, la Germania nazista tollerava la proprietà privata ma la trattava come una concessione revocabile piuttosto che come un diritto dell'uomo e la regolava minutamente a beneficio dello stato. Entrambi i regimi guardavano al pacifismo con disprezzo: come disse Lenin, «lo slogan "pace" (...) è uno slogan da filistei e da preti». Una volta salito al potere, Lenin affermò che comunismo e «imperialismo» non potevano coesistere: uno o l'altro doveva averla vinta e prima che ciò accadesse «una serie di terribili conflitti tra la Repubblica sovietica e gli stati borghesi [sarebbe stata] inevitabile».[8] Per quanto riguarda Hitler, la sua glorificazione del militarismo e la sua preoccupazione principale di preparare le forze armate della Germania per la guerra sono tanto note da non richiedere una discussione approfondita.

Ma le affinità tra nazismo e comunismo erano ancora più profonde. Hitler trasse grande profitto dall'esistenza dello stato sovietico, usandolo sia come minaccia nei confronti degli elettori tedeschi sia come modello per la sua dittatura. Uno dei fattori che sfruttò abilmente nelle elezioni fatali del 1932-33 fu la paura di un colpo di stato comunista. In seguito, su sua richiesta il Reichstag gli conferì poteri straordinari dopo che l'incendio a Berlino della sede dello stesso Reichstag fu attribuito ai comunisti. L'ordinanza per la protezione della popolazione e dello stato, che fornì la base legale della dittatura di Hitler fino al crollo del Terzo Reich nel

1945, autorizzava restrizioni della libertà personale, di stampa e di formare assemblee e associazioni, e la revoca o la limitazione del diritto alla proprietà privata. Queste misure, senza precedenti ma familiari per chi conosce la storia dell'Unione Sovietica di quegli anni, conferivano formalmente al Führer i poteri illimitati di cui godeva lo stesso Stalin.

Hitler trovò nell'URSS un modello a cui ispirarsi nella creazione dello stato monopartitico con cui avrebbe accresciuto l'autorità che l'ordinanza del marzo 1933 gli aveva conferito. Questo tipo di stato è sempre stato denominato «totalitario» con un termine reso popolare da Benito Mussolini, che lo usò per definire il suo regime fascista. Lo stato totalitario mira ad annullare ogni distinzione tra se stesso e la cittadinanza (società) penetrando e controllando ogni aspetto della vita organizzata. Consegue questo obbiettivo con l'aiuto del partito di governo che gode del monopolio politico e governa con l'ausilio di una polizia segreta dotata di poteri illimitati. La legge quindi non è un mezzo per proteggere l'individuo ma piuttosto un meccanismo di governo.

Recentemente alcuni politologi occidentali hanno respinto il modello totalitario sulla base del fatto che nessuno stato è mai riuscito a ottenere il grado di controllo implicato da questo concetto. Anche nella Russia di Stalin, sostengono, il regime doveva combattere con diversi gruppi di interesse e dare in una certa misura ascolto all'opinione pubblica. Per quanto queste obiezioni possano essere pertinenti non invalidano il concetto di totalitarismo. Tutti i termini politici so-

no approssimazioni. Come ha scritto il politologo di Harvard Carl J. Friedrich,

> l'argomento dell'unicità storica di qualunque configurazione non significa che sia «completamente» unica, poiché nulla lo è. Tutti i fenomeni storici appartengono ad ampie classi di oggetti analitici (...). (Un) modello sufficientemente variegato di elementi distintivi (...) costituisce l'unicità storica.[9]

Quindi è stato osservato già tempo fa che nella democrazia (il termine significa governo del popolo) sono particolarmente influenti le élite e le lobby. Non è mai esistito un libero mercato veramente libero, come implicato nel concetto di capitalismo: anche all'apice del *laissez-faire*, alla metà del XIX secolo, i governi in qualche misura regolarono e limitarono l'impresa privata. Lo stesso standard dovrebbe essere applicato al modello totalitario.

Le ambizioni dei regimi totalitari erano così vaste da non essere ottenibili nella loro interezza. Ma anche se solo parzialmente realizzate, crearono condizioni molto diverse da quelle dei peggiori regimi autocratici del passato:

> Siccome i regimi totalitari aspirano all'impossibile e vogliono avere a loro disposizione la personalità dell'uomo e il destino, possono essere realizzati solo in modo frammentario. È nella loro natura che questo obbiettivo non possa essere raggiunto totalmente ma debba rimanere una tendenza, una *pretesa* di governo (...). Il totalitarismo non è un apparato completamente razionalizzato, che funziona con uguale efficacia in tutte le sue parti. Vorrebbe esserlo e in alcuni casi si è avvicinato a questo ideale ma, vista nella sua interezza, la sua aspirazione al potere è realizzabile solo in modo diffuso, con intensità molto variabili in epoche diverse e in diversi ambiti della vita; aspetti totalitari e non totalitari sono sempre mescolati. Ma è proprio per questo che le conseguenze della pretesa di governare in modo totalitario sono tanto pericolose e tanto oppressive, perché sono così tenui, incalcolabili e difficili da dimostrare (...). Questa contorsione deriva dall'aspirazione frustrata al potere: caratterizza la vita di questi regimi e la rende tanto difficile da capire per chi ne è fuori.[10]

La principale differenza tra i regimi totalitari di tipo comunista e fascista sta nel fatto che i primi pensavano in modo globale mentre i secondi si concentravano sulla nazione: anche i regimi fascisti accettavano il concetto di lotta di classe ma lo consideravano un conflitto tra nazioni «che hanno» e nazioni «che non hanno». Questo fu esposto da Mussolini in un discorso alla camera dei deputati nel 1921, un anno prima di salire al potere. Rivolgendosi ai deputati comunisti disse:

> (...) fra noi e i comunisti non ci sono affinità politiche, ma ci sono affinità intellettuali. (...) Noi, come voi, riteniamo che sia necessario uno stato accentratore e unitario, che imponga a tutti i singoli una ferrea disciplina; con questa differenza: che voi giungete a questa conclusione attraverso il concetto di classe, e noi ci giungiamo attraverso il concetto di nazione.[11]

È uno dei paradossi della storia che gli sforzi dei comunisti per rovesciare l'Occidente abbiano avuto l'effetto opposto a quello desiderato. La deliberata divisione dei partiti socialisti indebolì la causa marxista. Allo stesso tempo l'esempio sovietico ebbe una grandissima influenza sul fascismo, che sfruttò la minaccia comunista per spaventare la popolazione, che avrebbe dovuto cedere i suoi diritti, ed emulò il modello leninista e stalinista per creare un regime totalitario che avrebbe quasi distrutto l'Unione Sovietica.

Anche se negli anni Trenta del Novecento l'Unione Sovietica e la sua ideologia comunista ottennero notevoli consensi in Occidente, mancavano indicazioni che lasciassero pensare che questa simpatia si sarebbe trasformata in una presa di potere. Come abbiamo detto, i partiti comunisti occidentali, anche quando acquisirono una larga base elettorale, rimasero isolati. Nel 1935, spaventata dalla nascita di regimi fascisti, ovvero anticomunisti, Mosca rovesciò la sua politica nei confronti dei socialisti, fino ad allora considerati nemici per eccellenza, e ordinò ai partiti comunisti di formare alleanze con loro e con gli altri gruppi che si opponevano al fascismo. I governi del Fronte popolare fondati in Francia (1936-37) e Spagna (1936-39) ebbero vita breve e fecero poco per portare i partiti comunisti al centro della vita politica.

Benché costruisse coalizioni antifasciste, Stalin mantenne sia con Mussolini sia con Hitler rapporti corretti, che sarebbero culminati nel patto di non aggressione nazisovietico del

1939 e con l'alleanza a tutti gli effetti dell'URSS con le potenze dell'Asse Roma-Berlino.

L'affinità dei regimi totalitari, indipendentemente dal fatto che professassero internazionalismo e comunismo o razzismo e nazionalismo, è rispecchiata dall'ammirazione che i leader di questi regimi avevano l'uno per l'altro. Mentre gli eserciti tedesco e sovietico si fronteggiavano nella guerra, Hitler parlò nella sua cerchia del «genio» di Stalin e ragionò ad alta voce sull'opportunità o meno di unire le forze con lui per distruggere le democrazie occidentali.[12] Mao Tse-tung, un comunista così radicale che riteneva che l'Unione Sovietica avesse abbandonato la vera fede, fu criticato al culmine della cosiddetta Rivoluzione culturale per aver causato la morte di tanti compagni comunisti; così rispose all'accusa: «Guardate alla Seconda guerra mondiale, alla crudeltà di Hitler. Maggiore è la crudeltà, maggiore è l'entusiasmo per la rivoluzione».[13]

La Seconda guerra mondiale, in cui Stalin conseguì la vittoria al prezzo della vita di milioni di uomini, non gli diede il controllo dell'Europa. Gli assicurò invece il predominio su quasi tutto l'est del continente, che le sue truppe occuparono e a cui imposero regimi comunisti. Per due o tre anni dopo la fine della guerra Stalin concesse a questi paesi una certa autonomia politica sotto il controllo comunista. Ma dopo il 1948, quando Tito (Josip Broz), il governatore comunista della Jugoslavia, proclamò la sua indipendenza da Mosca e ruppe con essa, Stalin impose alle sue colonie dell'Est euro-

peo un governo monopartitico. Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Germania Est, Romania e Bulgaria, anche se nominalmente stati sovrani, erano di fatto, pur con deviazioni minori, satelliti, ovvero cloni dello stato sovietico e completamente asserviti a esso, specialmente per quanto riguardava la politica estera. L'impero sovietico si era espanso nel blocco sovietico.

L'Occidente, nel complesso, accettò la dominazione sovietica nell'Europa dell'Est perché non poteva fare altrimenti. Concesse tacitamente una sfera di influenza sovietica in quella regione e se Mosca fosse stata soddisfatta dei guadagni ottenuti con la guerra i rapporti tra Est e Ovest si sarebbero stabilizzati. Comunque, se questo portò a quella che venne chiamata la Guerra Fredda, fu perché il comunismo per sua natura non poteva rimanere stabile ed essere soddisfatto: aveva bisogno di crisi e di espansione.

L'alleanza creata in tempo di guerra cominciò a incrinarsi nelle fasi terminali della Seconda guerra mondiale, quando l'esito del conflitto non era più dubbio. Si disintegrò nel 1945-46, dopo che Mosca venne meno al suo trattato di non aggressione del 1925 con la Turchia, facendole richieste territoriali inaccettabili. Poco dopo i comunisti alimentarono una guerra civile in Grecia. L'Inghilterra intervenne in difesa delle due nazioni ma, esausta per il conflitto appena terminato, non poté sostenerle per molto. Nel 1947, su iniziativa del presidente Harry Truman, il compito di limitare l'URSS fu assunto dagli Stati Uniti, prima per mezzo della cosiddetta Dottrina Truman per aiutare Turchia e Grecia (marzo 1947)

e poi attraverso il Piano Marshall (giugno-luglio 1947), che forniva un sostanzioso aiuto economico per la ricostruzione dell'Occidente europeo. Nell'aprile del 1949 gli Stati Uniti fecero un passo senza precedenti stipulando un'alleanza difensiva con dieci paesi europei e con il Canada (la North Atlantic Treaty Organization o NATO), la quale prevedeva la mutua assistenza in caso di aggressione esterna, implicitamente da parte del blocco sovietico. Il quartier generale della NATO fu posto a Parigi e il suo primo comandante supremo fu Dwight D. Eisenhower. Dopo che lo stato comunista della Corea del Nord ebbe invaso la Corea del Sud nel giugno 1950 per iniziativa, come allora si sospettava ed è oggi certo, di Mosca, gli Alleati dichiararono la Germania Ovest stato sovrano e la invitarono a entrare nella NATO (maggio 1955). Mosca rispose prontamente con la creazione del Patto di Varsavia che comprendeva otto stati comunisti europei. La Guerra Fredda era stata istituzionalizzata.

Sulla storia della Guerra Fredda è stata versata una gran quantità di inchiostro. Alcuni storici attribuiscono la maggiore responsabilità agli Stati Uniti e ai loro alleati; altri la distribuiscono in modo equo tra Est e Ovest. Non si può negare che l'Occidente e gli Stati Uniti in particolare, i leader indiscussi dell'alleanza, occasionalmente abbiano reagito in modo eccessivo alla minaccia comunista: qualunque pericolo il blocco comunista rappresentasse per l'equilibrio globale del potere, non ci fu mai il rischio di un colpo di stato comunista negli Stati Uniti. Eppure, ora che le passioni si sono smorzate, è difficile non giungere alla conclusione che la re-

sponsabilità principale della Guerra Fredda sia da attribuirsi a Mosca. Dopotutto Mosca proclamava a gran voce la sua intenzione di far scoppiare ovunque guerre civili e di imporre ovunque regimi comunisti; l'articolo 17 del regolamento di ventuno prerequisiti per l'ammissione al Comintern diceva esplicitamente: «L'Internazionale comunista ha dichiarato guerra a tutto il mondo borghese». L'URSS dava corso alla sua minaccia non appena se ne presentava l'occasione, anche quando, nel corso della Seconda guerra mondiale, per placare i suoi nuovi alleati occidentali, sciolse il Comintern.

E se si vogliono prove ulteriori, è significativo che non appena l'Unione Sovietica si è dissolta e il potere in Russia è passato a un governo eletto democraticamente che ha ripudiato il comunismo, la Guerra Fredda sia improvvisamente finita. Il nuovo presidente della Russia, Boris Eltsin, rivolgendosi nel 1992 alla camera dei rappresentanti americana, disse:

> Il mondo può trarre un sospiro di sollievo. L'idolo del comunismo, che ha diffuso ovunque conflittualità sociale, animosità e brutalità senza pari, che ha infuso la paura nell'umanità, è crollato. È crollato e non risorgerà più.[14]

Almeno Eltsin sembra non aver avuto dubbi su chi fu dietro la Guerra Fredda.

Il comunismo produsse vari movimenti terroristici che avevano poco o nulla a che vedere con il marxismo o con il

socialismo; servivano principalmente a coprire attività criminali: sequestri, estorsioni, omicidi. Esempi di questo genere, molto diffusi negli anni Settanta del Novecento, furono organizzazioni come il gruppo Baader-Meinhof in Germania (sostenuto dalla polizia segreta della Germania Est), le Brigate Rosse in Italia, l'Action Directe in Francia e l'Esercito Rosso in Giappone. Composte da piccoli gruppi di intellettuali, queste fazioni compivano operazioni terroristiche contro uomini d'affari di spicco e politici con l'intenzione di far crollare il «capitalismo». Tutte furono presto o tardi liquidate.

Questa violenza anarchica, ispirata da leader del Terzo Mondo come Mao Tse-tung e Che Guevara (di cui si dirà oltre), riflettevano la frustrazione dei fanatici per l'atteggiamento apparentemente accomodante adottato dai leader sovietici che successero a Stalin nei confronti dell'Occidente capitalista. La tendenza dominante della politica europea radicale procedeva nella direzione opposta, cioè verso l'adattamento del comunismo alla realtà contemporanea. La sua manifestazione principale fu il movimento che emerse negli anni Settanta col nome di Eurocomunismo.

Immediatamente dopo la Seconda guerra mondiale i comunisti europei, beneficiando dell'enorme prestigio acquisito dall'Unione Sovietica per il suo contributo alla vittoria, guadagnarono nuovi sostenitori. In alcuni stati europei entrarono a far parte di coalizioni di governo. Ma negli anni Cinquanta e Sessanta il loro seguito si dileguò. A questo declino contribuirono una serie di fattori: la rivelazione da parte di Kruscëv delle barbarie di Stalin, la repressione militare

dei tentativi di sviluppare forme autonome di comunismo in Ungheria e Cecoslovacchia e l'identificazione del comunismo con la persecuzione antisemita, specialmente in Polonia.

L'Eurocomunismo fu un tentativo di ampliare l'attrattiva elettorale del comunismo dissociandolo dalla sua identificazione con la repressione sovietica e con l'arretratezza economica. Gli eurocomunisti, particolarmente numerosi tra gli intellettuali in Francia, Spagna e Italia, volevano percorrere un cammino più conforme alle tradizioni politiche europee. Santiago Carrillo, segretario generale del Partito comunista spagnolo, nel 1976 definì gli obbiettivi del movimento con queste parole:

> I partiti che aderiscono alla tendenza eurocomunista sono d'accordo sulla necessità di far progredire il socialismo attraverso la democrazia, il sistema multipartitico, i parlamenti e le istituzioni rappresentative, la sovranità popolare regolarmente esercitata attraverso il suffragio universale, i sindacati indipendenti dallo stato, la libertà di opposizione, i diritti umani, la libertà religiosa, la libertà di creazione culturale, scientifica e artistica e lo sviluppo delle forme più ampie di partecipazione popolare a tutti i livelli e in tutti i rami dell'attività sociale.

Questi erano sentimenti ammirevoli, ma ognuno di essi sarebbe stato una maledizione per Lenin. Quindi è incoerente descrivere questo movimento come una «versione moderata del comunismo»: il tentativo breve e fallimentare di

portare il comunismo alla ribalta sulla scena politica ha comportato piuttosto il ripudio di tutto ciò che il comunismo ha rappresentato.

L'Eurocomunismo si è rivelato un fuoco di paglia. Negli anni Ottanta i partiti comunisti europei si trovarono di nuovo messi da parte. Avevano il seguito maggiore in Italia e Francia, dove alle elezioni politiche del 1978-79 ottennero rispettivamente il 30,4 per cento e il 20,6 per cento. Nei paesi più industrializzati d'Europa, comunque, le loro percentuali rimanevano irrisorie: 0,05 per cento in Inghilterra e 0,3 per cento in Germania Ovest.[15] E la tendenza era al ribasso.

Dopo il crollo dell'Unione Sovietica i comunisti europei subirono molti cambiamenti e si divisero. I partiti e le fazioni della linea dura attribuirono tale crollo ai compromessi di Gorbačëv col capitalismo e continuarono ad aderire allo stalinismo. Altri voltarono le spalle al comunismo tradizionale. Così il Partito comunista italiano, il più numeroso e meno dogmatico, mutò il suo nome in Partito democratico della sinistra. Allo stesso modo molti altri si liberarono di etichette e simboli comunisti.

Il comunismo si è rivelato un'impresa perdente: la cultura politica occidentale si schierò contro la crudezza di un'ideologia che, anche se di origine occidentale, acquisì la sua forma definitiva in un contesto non occidentale. Il comunismo occidentale si è dissolto in una democrazia sociale prima di cedere al capitalismo e poi è di fatto scomparso dalla scena.

5

Il Terzo Mondo

Ogni nazione comunista e ogni partito comunista ha una sua storia specifica e presenta particolari variazioni regionali e locali, ma è sempre possibile individuare un legame con il modello ideato a Mosca nel novembre del 1917. Questo legame costituisce, in un certo senso, il codice genetico del comunismo.[1]

Il legame a cui si allude nella citazione riportata sopra deriva dal fatto che i regimi comunisti di ogni luogo devono la loro esistenza a uno di questi due fattori: l'imposizione da parte dell'esercito sovietico (come nell'Europa dell'Est) o l'opportunità di emergere, di solito incoraggiata dai sovietici, in paesi la cui cultura politica (assenza di una tradizione consolidata della proprietà privata e dell'amministrazione della giustizia, una storia di regimi autocratici ecc.) e la cui struttura sociale (maggioranza agricola, classe media debole e poco sviluppata) assomigliavano a quelle della Russia prima del 1917. Il comunismo, studiato per società industriali avanzate, in pratica mise radici solo in società agrarie sottosviluppate. Da qui lo schema ricorrente.

Le caratteristiche del marxismo-leninismo che questi paesi copiavano erano: 1) il governo monopartitico organizzato militarmente al quale si doveva obbedienza incondizionata;

2) l'esercizio del potere senza alcuna restrizione esterna; 3) l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione e la concomitante nazionalizzazione di tutte le risorse umane e materiali; 4) il disprezzo dei diritti umani. Questi regimi sostenevano che il partito fosse onnisciente e onnipotente: aveva sempre ragione e il suo potere non aveva limiti. In quasi tutti i casi il «partito» era incarnato da un leader che personificava la causa e che veniva deificato.

Dovremmo concludere che la povertà genera il comunismo. La realtà però è diversa: i paesi poveri non scelgono il comunismo. In nessun paese del mondo una maggioranza di poveri, o una maggioranza qualunque se è per questo, ha votato l'ascesa al potere dei comunisti. Piuttosto, i paesi poveri riescono in misura minore a resistere ai colpi di stato comunisti perché mancano loro quelle istituzioni che nelle società più ricche e più avanzate ostacolano gli aspiranti dittatori radicali. È l'assenza delle istituzioni che rendono possibile la ricchezza (in particolare il diritto alla proprietà e l'amministrazione della giustizia) che tiene le nazioni nella povertà e allo stesso tempo le rende vulnerabili alla dittatura, di destra o di sinistra che sia. Come ha scritto uno studioso del regime comunista cambogiano, il più feroce della storia, «l'assenza di efficaci strutture di intermediazione tra il popolo e i suoi futuri leader ha predisposto la società all'esercizio di un potere non limitato da alcunché».[2] Così, gli stessi fattori che mantengono il paese nella povertà, l'illegalità soprattutto, facilitano i colpi di stato comunisti.

Questi fattori hanno un ulteriore effetto. In Oriente, fin dai tempi più antichi, l'assenza della proprietà privata della terra ha fatto sì che prestigio e ricchezza potessero essere ottenuti in un solo modo: guadagnandosi un posto di riguardo al servizio del sovrano. Gli incarichi governativi, di conseguenza, non erano considerati un servizio al paese ma un modo per arricchirsi. Perciò è naturale che la partecipazione ai regimi comunisti, che concentravano tutto il potere e la ricchezza nelle loro mani, dovette essere considerata il mezzo principale per raggiungere uno status elevato e un patrimonio (questo naturalmente vale anche per la Russia).

Nei primi anni del XX secolo i socialisti europei si chiedevano perché il capitalismo non crollasse come Marx ed Engels avevano predetto. I revisionisti risolsero il problema riconoscendo che Marx ed Engels si erano sbagliati su questo punto. Per i marxisti ortodossi invece questa non era una soluzione accettabile perché la dottrina, che avrebbe dovuto essere scientifica, non poteva tollerare deviazioni o eccezioni: stava in piedi o crollava in blocco.

Confrontandosi con questo problema, Lenin si rifece al lavoro dell'economista inglese J.A. Hobson, che nel suo *L'imperialismo* (1902) spiegava l'espansione coloniale dell'epoca come il risultato della ricerca da parte dei capitalisti di nuovi mercati per le loro merci e di nuovi sbocchi per i loro capitali. Lenin elaborò questa tesi nel suo *Imperialismo, fase suprema del capitalismo* (1916-17), in cui affermava che le colonie erano indispensabili alla sopravvivenza del capitali-

smo avanzato perché sostenevano la sua economia sofferente e gli permettevano di mettere a tacere la classe operaia. Un attacco alle colonie delle grandi potenze era quindi una componente indispensabile della strategia rivoluzionaria moderna.

La difficoltà di questo piano stava nel fatto che tanto le colonie quanto i protettorati dei paesi capitalisti in Asia, Africa e America Latina avevano – se ne avevano – poche industrie e perciò non avevano un proletariato industriale significativo. Lenin cercò di aggirare l'ostacolo rappresentato dalla promozione della rivoluzione proletaria in paesi in cui non c'era un proletariato chiedendo al secondo congresso del Comintern di adottare un programma coloniale basato su due premesse: 1) che quelle regioni avrebbero invece potuto evitare di passare attraverso una fase capitalista e avrebbero potuto procedere direttamente dal «feudalesimo» al socialismo; 2) che i comunisti attivi in questi paesi avrebbero dovuto allearsi (temporaneamente) con la «borghesia nazionalista» autoctona contro gli imperialisti stranieri.

La proposta di Lenin si scontrò con la forte opposizione del gruppetto di delegati del Comintern che rappresentavano le colonie, che trovavano la loro borghesia nativa non meno odiosa degli imperialisti stranieri. Ma Lenin non cedette e il Comintern si dedicò a quelle che sarebbero divenute note come guerre di «liberazione nazionale», in cui i comunisti, pur mantenendo la loro identità distinta, sostennero la causa nazionalista e collaborarono con altri gruppi antimperialisti.

I tentativi di mettere in atto questa politica fallirono invariabilmente: invece di sfruttare i nazionalisti per i loro scopi, i comunisti si fecero sfruttare da loro.

Nel 1918-19 gli eserciti alleati occuparono l'Anatolia occidentale e Costantinopoli, la capitale dell'impero ottomano, uno dei partner della Germania sconfitti nella Prima guerra mondiale. L'espulsione di questi stranieri divenne la missione giurata di un movimento nazionalista turco capeggiato da Mustafa Kemal (Atatürk). Nel 1920 Kemal propose a Mosca di collaborare contro le potenze occupanti. Mosca accettò prontamente e nel 1921 firmò con lui un trattato di amicizia che prevedeva il perseguimento congiunto da parte dei due paesi della lotta contro l'«imperialismo». Secondo la prassi del Comintern, Mosca accompagnò questa collaborazione tra stati con l'attività sovversiva. Un documento contenuto negli archivi del Partito comunista sovietico recentemente reso di dominio pubblico rivela che, anche se pubblicamente abbracciava la causa dei nazionalisti turchi, Mosca tramava segretamente per rovesciarli. Nella direttiva, stesa da Lenin nel 1920, si legge:

> Non fidatevi dei kemalisti; non date loro armi; concentrate tutti gli sforzi sulle agitazioni sovietiche tra i turchi e sulla costruzione in Turchia di un partito sovietico solido, che sia in grado di trionfare con le sue sole forze.[3]

Kemal, da parte sua, pur dando il benvenuto agli aiuti sovietici e pianificando di instaurare in Turchia un governo

monopartitico sul modello di Mosca, non aveva intenzione di tollerare il comunismo sul suolo turco. Due mesi dopo che un agente del Comintern aveva organizzato il Partito comunista turco, l'agente stesso e i suoi collaboratori vennero trovati morti, quasi certamente assassinati dai kemalisti.

La politica sovietica fece un fiasco simile ma di proporzioni molto maggiori in Cina, un paese molto importante nel Comintern e insolitamente promettente. Era la nazione più popolosa del mondo e veniva sfruttata senza scrupoli dalle potenze europee e dal Giappone. Gli abusi diedero origine alla xenofobia: la Cina ribolliva di ostilità per gli stranieri e tale astio periodicamente sfociava nella violenza. Sun Yatsen, il capo del Partito nazionalista o Kuomintang, che governava la Cina dal 1911-12, ammirava l'Unione Sovietica per essere riuscita a scrollarsi di dosso la dominazione economica e politica straniera. Sebbene fosse un paese prevalentemente agricolo, la Cina aveva anche una classe operaia impiegata soprattutto nell'industria leggera e concentrata a Shanghai. Lenin nutriva grandi speranze sulla Cina, anche se certamente esagerò dicendo ai membri di una missione diplomatica inviata da Pechino che «la rivoluzione cinese (...) provocherà finalmente il crollo dell'imperialismo mondiale».

Chiang Kai-shek, che divenne il leader del Kuomintang negli anni Venti del Novecento, fu molto colpito dall'esempio sovietico e accolse bene i «consiglieri» russi che affluirono in gran numero in Cina. Il Partito comunista cinese, fondato in base alle direttive di Mosca nel 1921 e costituito quasi esclusivamente da persone colte e studenti, mantenne

la sua identità come richiedeva il regolamento del Comintern, ma dopo il 1923 molti dei suoi membri aderirono individualmente al Kuomintang. Lo fecero per ordine di Mosca, che sperava di riuscire in questo modo a costituire un fronte antimperialista in Cina. A questo fine offrì al Kuomintang aiuti militari e politici. Il disaccordo tra i due partner comunque continuò a crescere, specialmente dopo il 1925, quando Sun Yat-sen morì e Chiang Kai-shek assunse il comando. Nell'aprile del 1927 Chiang espulse i comunisti dal suo partito e ne fece uccidere migliaia.

Stalin dedusse da questa *débâcle* che sarebbe stato inutile cercare di usare il nazionalismo del Terzo Mondo per i suoi scopi. Per questa ragione nel 1928, al suo sesto congresso, il Comintern abbandonò la politica di sostegno alla «borghesia nazionale». Fino alla morte di Stalin, venticinque anni dopo, l'URSS ridusse notevolmente la sua attività nelle colonie o ex colonie. Così facendo, abbandonò anche la collaborazione con la borghesia autoctona, che continuò a considerare asservita alle potenze imperiali anche dopo che le colonie ebbero guadagnato l'indipendenza. Coerentemente con questo punto di vista, nel 1953 la *Grande enciclopedia sovietica* descriveva il Mahatma Gandhi come «agente dell'imperialismo britannico». L'Unione Sovietica si appoggiò invece ai partiti comunisti, legali o illegali, a prescindere dalle loro dimensioni. Nel 1948 Mosca istigò una serie di rivolte armate nel Sudest asiatico (Burma, Malesia, Indonesia e Filippine) che furono tutte represse. I comunisti ebbero successo solo in Indocina (Vietnam), dove nel

1954 un esercito di guerriglieri espulse i francesi dalla parte nord del paese. Finché Stalin fu in vita la politica dell'URSS si concentrò sulla costruzione della sua potenza industriale e militare e sulla diffusione del dissenso nelle grandi potenze.

Apparentemente, la vittoria dei comunisti cinesi sul Kuomintang, nel 1949, e la loro conquista di tutta la Cina continentale rappresentò un immenso trionfo per la causa comunista. All'improvviso il movimento marxista-leninista si allargò a mezzo miliardo di persone, quasi due volte il numero di coloro che fino ad allora avevano vissuto sotto il suo governo. Ma questo trionfo si rivelò solo in parte vantaggioso perché fu ottenuto ai danni dell'unità internazionale del movimento: la Cina comunista presto andò per la sua strada, dividendolo. Il nazionalismo trionfò ancora una volta sulla solidarietà di classe.

Nell'ottobre del 1927 ciò che rimaneva dell'organizzazione dei comunisti cinesi dopo il giro di vite di Chiang Kai-shek si ritirò nell'entroterra agricolo. Mao Tse-tung, uno dei suoi leader, un tempo acceso sostenitore del Kuomintang, trascorse i vent'anni successivi lontano dal potere, radunando un esercito di guerriglieri. Nel 1931 i comunisti cinesi proclamarono una repubblica socialista cinese. Né allora né durante la Seconda guerra mondiale, comunque, Stalin si mostrò incline a sostenerli. Anzitutto, era più preoccupato di salvaguardare gli interessi dell'Unione Sovietica in Estremo Oriente che di promuovere il comunismo in quella regione; e questi interessi richiedevano una Cina forte e unita, capace di contenere il Giappone. Agli occhi di Stalin il Kuomintang era molto più adatto a tale ruolo e per questa ragione preferì sovvenzionare Chiang. Più tardi Stalin fece tesoro dell'esperienza del Partito comunista indipendente della Jugoslavia, che nel 1948 sotto la leadership di Tito aveva rifiutato di obbedire agli ordini di Mosca e aveva rotto i rapporti con l'URSS. Preoccupato che la Cina potesse diventare uno stato costruito sul modello di quello jugoslavo, Stalin cercò di persuadere Mao a trovare un accordo con Chiang. Mao ignorò il consiglio e procedette, a capo di un esercito di contadini, alla conquista della Cina.

Stalin continuò a proteggere Mao anche quando diventò il capo indiscusso della Cina. Mao era così dipendente dall'URSS per l'aiuto economico e militare che gli forniva, che per un po' dovette mettere da parte l'orgoglio e accettare la guida e il modello dell'Unione Sovietica. Ma con l'avvento di Kruscëv l'atteggiamento del leader cinese, che considerava il successore di Stalin un traditore della causa, cambiò. Nel 1959 i rapporti tra i due stati si avvicinarono al punto di rottura, principalmente per il rifiuto di Mosca di dividere con Pechino la tecnologia nucleare. L'anno seguente Kruscëv ritirò unilateralmente i consiglieri tecnici sovietici dalla Cina.

Mao presto sviluppò una variante caratteristica del comunismo. Come ha affermato un'autorità in materia, i «valori dominanti» dell'ideologia di Mao «sembrano completamen-

te estranei al marxismo»: servono solo a dimostrare «l'illimitata flessibilità di qualunque dottrina una volta divenuta storicamente influente».[4] Mao rovesciò tutti gli assunti più importanti di Marx. Invece di appoggiarsi agli operai per fare la rivoluzione, elevò i contadini al rango di classe rivoluzionaria per eccellenza: la rivoluzione mondiale, sosteneva, non sarebbe stata opera degli europei (tra cui includeva i russi), ma dei popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina. Rifiutò anche il detto di Marx: «Non è la coscienza che determina la vita, ma la vita che determina la coscienza»[5], cioè che il fatto di dover far fronte alle necessità materiali determini il modo di pensare e di sentire dell'essere umano. Mao credeva invece che le idee condizionassero il comportamento: i «fattori oggettivi» che il marxismo considerava decisivi, per Mao erano un concetto «borghese». Non avrebbero mai potuto mettere a tacere le masse una volta che queste si fossero convinte di voler ottenere qualcosa. La conoscenza, quindi, era potenzialmente negativa perché inibiva la capacità decisionale; per questo motivo era dannoso leggere troppo. La nuova società e l'uomo nuovo sarebbero stati creati non dalle alterate condizioni economiche e sociali ma da cambiamenti nella «sovrastruttura» culturale e intellettuale. Questo era un tipo particolare di revisionismo: mentre il revisionismo occidentale, derivato da Eduard Bernstein, cercava di rettificare la dottrina marxista adattandola alla realtà, il revisionismo di Mao sceglieva di non tener conto della realtà.

Queste idee poco ortodosse portarono all'interruzione dei rapporti con Mosca. Al ventesimo congresso del partito Mosca approvò la politica della distensione nei confronti dell'Occidente e dichiarò che la guerra non era più necessaria per il trionfo globale del comunismo dal momento che il mondo stava inesorabilmente avanzando verso di esso. Mao obbiettò, convinto che l'acquisizione sovietica dei missili intercontinentali permettesse una politica aggressiva nei confronti dell'Occidente capitalista. Egli sentiva, come Lenin, che le guerre contro il capitalismo erano inevitabili. Rifiutò il pensiero di Kruscëv, secondo cui il comunismo poteva prevalere senza ricorrere alla violenza, attraverso mezzi parlamentari. Mao era favorevole alla violenza: «Per sciogliere le contraddizioni, la guerra è la forma più alta di lotta»; «Il potere politico spunta da dentro una canna di fucile».[6]

Quindi Mao fece la scelta politica di respingere l'ipotesi che l'invenzione delle armi termonucleari eliminasse la guerra. Liquidò la bomba atomica definendola una «tigre di carta con cui i reazionari statunitensi spaventano la gente. Sembra terribile ma non lo è».[7] Ripudiò inoltre, in quanto proditoria, la politica degli accordi per il controllo degli armamenti inaugurata nel 1968 e trovava ridicola l'idea che una guerra termonucleare potesse significare l'estinzione della vita sulla Terra. Con stupefacente spensieratezza scrisse:

> Se le cose volgessero al peggio e metà dell'umanità morisse, l'altra metà rimarrebbe in vita perché l'imperialismo sarebbe raso al suolo e il mondo intero diventerebbe socialista; in un certo numero di anni ci sarebbero di nuovo 2700 milioni di persone, anzi, certamente di più.[8]

Rimanendo fedele alla linea stalinista, rifiutò la strategia post stalinista di sostenere gli ex regimi coloniali come quello di Nehru in India e di Nasser in Egitto.

Ma la causa fondamentale dell'aggravarsi del conflitto che nel 1969 produsse attriti lungo il confine tra Cina e URSS non è da ricercarsi nella strategia e nelle tattiche, per quanto importanti, ma nell'egemonia del movimento comunista a livello mondiale. Mosca aveva sempre sostenuto di esserne il leader indiscusso; questa posizione fu formalizzata negli statuti del Comintern del 1920 e non fu mai abbandonata. In un discorso ufficioso tenuto a Varsavia nel 1956, Kruscëv rivelò che Stalin aveva detto a Mao che Mosca avrebbe dovuto avere l'ultima parola su tutte le questioni concernenti il comunismo. Dopo il 1956 Mao rifiutò di stare a queste regole perché, come abbiamo detto, reputava i successori di Stalin traditori del marxismo-leninismo. Ora si considerava almeno un pari grado dei governanti di Mosca, se non un loro superiore. Ancora prima di prendere il potere in Cina, rivendicò a se stesso la paternità di una dottrina marxista studiata per i paesi non occidentali, in cui la rivoluzione sarebbe stata opera dei contadini. Già nel 1945 uno dei più stretti collaboratori di Mao dichiarò: «Il grande risultato ottenuto da Mao Tse-tung è stato riuscire a trasformare il marxismo europeo dandogli una forma asiatica», che avrebbe guidato quella grande parte dell'umanità che viveva nelle stesse condizioni dei cinesi. Più tardi, cercando di allontanare l'Unione Sovietica dall'Africa, Pechino fece ricorso ad argomenti razzisti, accusando i russi, di razza

bianca, di non poter capire né gli orientali né i negri. Mao fu celebrato in patria come il profeta della vera fede. Il titolo di un libro pubblicato a Pechino nel 1966 è emblematico: *Lo splendore del pensiero di Mao Tse-tung illumina il mondo intero.* Così, «ciò che cominciò come una disputa sulle alternative strategiche rivoluzionarie (...) si trasformò in un inizio di lotta per il potere nel movimento comunista internazionale».[9]

Il conflitto cino-sovietico mise allo scoperto una debolezza intrinseca e senza rimedio della causa comunista. Dimostrò che i comunisti stranieri erano disposti a seguire la leadership di Mosca solo finché non avessero avuto una solida base nazionale e finché fossero dipesi dall'URSS per gli aiuti finanziari e militari. In queste condizioni erano emarginati e impotenti. Ma quando acquisivano un appoggio significativo in patria, come era accaduto in Jugoslavia e poi in Cina, si trasformavano in forze politiche autonome e quindi in una risorsa per il comunismo internazionale, ma non volevano più prendere ordini dai russi o riconoscere che gli interessi nazionali dell'Unione Sovietica fossero prioritari. Il risultato fu un dilemma: più i comunisti stranieri avevano successo, più diventavano indipendenti e meno Mosca riusciva a controllarli. Doveva quindi scegliere tra i suoi interessi e quelli del movimento internazionale. Se i dirigenti sovietici avessero davvero voluto diffondere il comunismo, avrebbero dovuto rinunciare alla loro volontà di comando e abbandonare la teoria che gli interessi del comunismo e quelli dell'Unione Sovietica fossero inscindibili. Ma in questo modo il movi-

mento internazionale si sarebbe frammentato e sarebbe stato sottoposto a forze centrifughe perdendo ciò che Lenin riteneva essere la caratteristica fondamentale del suo regime: un rigoroso centralismo.

La strategia di assistere le forze antimperialiste del Terzo Mondo adottata dai successori di Stalin sembrava molto più attuabile negli anni Cinquanta di quanto lo fosse trent'anni prima perché dopo la Seconda guerra mondiale le potenze imperialistiche avevano concesso l'indipendenza alla maggior parte delle loro colonie. Tra queste c'erano paesi come l'India, l'Indonesia e l'Egitto, densamente popolati e situati in regioni strategicamente importanti. Erano governati da leader nazionalisti inesperti, di solito a corto di denaro, che vedevano la sovranità politica come il primo passo verso una vera indipendenza basata sull'autosufficienza economica. Ammiravano l'Unione Sovietica che era emersa dalla sua arretratezza fino a diventare una potenza industriale; desiderando emularla, accolsero i consigli e l'aiuto dei sovietici. In alcuni casi gli aspiranti dittatori vedevano nell'URSS anche la sicurezza che sarebbero rimasti al potere: in cambio del fatto che si proclamavano socialisti ottenevano l'aiuto degli organi di sicurezza e delle forze armate del blocco comunista contro i rivali interni e stranieri.

Dopo il 1956 Mosca si impegnò attivamente nel Terzo Mondo, cercando di costruire un'alleanza contro l'Occidente, e contro gli Stati Uniti in particolare, che riunisse

metà della popolazione mondiale. I mezzi per assicurarsi un punto di appoggio furono diversi. In India finanziò e supervisionò la costruzione di una gigantesca acciaieria; altrove costruì centrali termoelettriche e forni. In Egitto Mosca aiutò a costruire la diga di Assuan che per la prima volta permise di controllare la piena annuale del Nilo. Si voleva in questo modo evidenziare il contrasto con il comportamento «egoistico» dell'Occidente capitalista. Mosca armò gli arabi contro Israele e l'Etiopia contro la Somalia. In tutte queste occasioni «consiglieri» sovietici accompagnavano gli aiuti, permettendo a Mosca di stabilire la sua presenza fisica ovunque nel mondo. Gli aiuti creavano inoltre una dipendenza economica che poteva essere trasformata in dipendenza politica.

A conti fatti questa politica ambiziosa e costosa diede ben pochi risultati. All'Unione Sovietica semplicemente mancavano le risorse economiche richieste dalla sua nuova politica nei confronti del Terzo Mondo. Di paese in paese, dal Medio Oriente all'Africa, Mosca si affrettava a sfruttare i vuoti di potere estendendo la sua assistenza economica e militare, ma invariabilmente un evento imprevisto faceva venir meno il suo alleato o questo cambiava semplicemente idea. Come disse qualcuno, i leader del Terzo Mondo non possono essere comprati; possono solo essere affittati.

L'effetto principale delle attività dell'Unione Sovietica nel Terzo Mondo fu quello di allarmare l'Occidente ed esacerbare la Guerra Fredda. Esse danneggiarono anche notevolmente le sue finanze.

I marxisti-leninisti, considerando la loro dottrina una scienza, cercarono di analizzare le loro esperienze e di imparare dai loro errori, non per alterare gli scopi ultimi del movimento, che erano fuori discussione, ma per migliorarne la strategia e la tattica. Lenin aveva imparato da Marx che per prevenire la controrivoluzione avrebbe dovuto demolire senza scrupoli l'intera struttura istituzionale del capitalismo. Osservando il revisionismo dei successori di Stalin, Mao concluse che demolire le istituzioni non era abbastanza: si doveva cambiare l'uomo. Questo era infatti lo scopo ultimo del marxismo. Ma Mao decise che avrebbe dovuto essere realizzato immediatamente e vi si dedicò completamente.

I comunisti cinesi fondarono un regime totalitario ispirato da vicino a quello sovietico. Inizialmente Mao copiò fiducioso la politica economica di Stalin, collettivizzando l'agricoltura e introducendo piani quinquennali di industrializzazione. Ma c'erano delle differenze. Una di queste stava nel fatto che, mentre la dittatura sovietica, erede dello zarismo, non si curava molto di ciò che la gente pensava a patto che aderisse ai suoi principi e fingesse di avere fede, i comunisti cinesi erano determinati a ottenere una vera conformità intellettuale e spirituale.* Questa aspirazione aveva le sue radici nel confucianesimo, che metteva l'accento sulla perfettibilità morale e voleva che il governo fosse fondato sulla virtù piuttosto che sulla pura coercizione. Ma nacque di fatto dalla paura di Mao che, se le menti dei suoi sudditi non fossero modificate in modo da poter assimilare pienamente le dottrine di Marx, di Lenin e di Mao stesso, la Cina avrebbe subito lo stesso destino della Russia sovietica, cioè il revisionismo e l'abbandono della vera fede.

* Molti osservatori consideravano l'indottrinamento forzato una caratteristica essenziale del comunismo sovietico. Questo malinteso può essere dovuto al fatto che per i primi quarant'anni del regime gli stranieri derivavano praticamente tutte le loro conoscenze sull'URSS da fonti sovietiche e che queste sottolineavano l'uniformità di pensiero e la totale dedizione all'ideologia comunista. La realtà era molto diversa.

Queste premesse portarono a esperimenti incredibili, tutti falliti a costo di moltissime vite umane e con grave danno al benessere della nazione. I cittadini cinesi, specialmente gli intellettuali, sospettati di nutrire pensieri anacronistici o sovversivi furono sottoposti a una sistematica «rieducazione», spesso in campi di concentramento in cui subivano quello che è stato giustamente definito un «lavaggio del cervello». Era una tortura mentale studiata per indebolire lo spirito.

Le stesse convinzioni produssero il cosiddetto «grande balzo in avanti» che ebbe inizio nel 1958. Animato dal desiderio di dimostrare al mondo che la Cina aveva trovato un modo migliore e più rapido di quello russo per uscire dall'arretratezza economica, Mao dichiarò che l'obbiettivo del paese era quello di sorpassare in cinque anni la produzione di carbone e acciaio della Gran Bretagna. Più di mezzo miliardo di persone sarebbero state coinvolte e furono radunate in 24.000 «comuni del popolo», che combinavano le attività industriali familiari fondamentali con l'agricoltura. Questo esempio perfetto della volontà di Mao di ignorare la realtà economica si basava sulla tesi, esposta in *Citazioni dalle ope-*

re del presidente Mao Tse-tung, meglio conosciuto come *Libretto rosso* (per molto tempo il solo libro reperibile in Cina), che il popolo cinese fosse una tabula rasa:

> Escludendo le altre caratteristiche che li contraddistinguono, la cosa più notevole nei 600 milioni di persone che popolano la Cina è che sono «poveri e le loro menti sono vuote». Questo può sembrare negativo, ma in realtà è positivo. La povertà crea il desiderio di cambiamento, il desiderio di azione e il desiderio di rivoluzione. Su un foglio di carta privo di ogni segno si possono scrivere i caratteri più freschi e più belli, si possono dipingere le immagini più fresche e più belle.[10]

Mao diceva questo di un paese che era stato una nazione per migliaia di anni.

Non doveva esserci limite a quello che gli uomini potevano ottenere una volta che si fossero decisi. Uno degli slogan del «grande balzo in avanti» prometteva: «Insegneremo al sole e alla luna a scambiarsi di posto. Creeremo un nuovo cielo e una nuova terra per l'uomo». Così il marxismo, che secondo il suo fondatore doveva essere una dottrina strettamente materialista, si trasformò, nelle mani dell'autoproclamato dittatore marxista della Cina, in un idealismo utopico che subordinava la realtà alla volontà umana.

Il «grande balzo» creò un tale caos a livello economico che dovette essere abbandonato. Il suo costo in termini di vite umane è sconcertante: i demografi americani a cui fu con-

cesso di accedere alle statistiche sulla popolazione dopo la morte di Mao stabilirono che almeno 30 milioni di cinesi perirono in una carestia di cui il mondo esterno non aveva nemmeno avuto notizia.[11] Ma il fallimento non scoraggiò Mao, la cui megalomania raggiungeva dimensioni patologiche. Sentendosi sempre più isolato all'interno del suo stesso partito, nel 1966 lanciò un'altra bizzarra e distruttiva campagna, questa volta contro gli intellettuali e i funzionari del partito che, temeva, avrebbero portato la Cina sullo stesso sentiero proditorio già percorso dall'Unione Sovietica. Questa crociata arruolò i giovani delle città nelle «guardie rosse» per portare a termine quella che fu chiamata ufficialmente la Rivoluzione culturale, ma che si potrebbe descrivere in modo più preciso come una perversa controrivoluzione culturale. Fu un evento senza precedenti in cui un capo di stato, mosso in parte dal suo desiderio di ravvivare l'ardore rivoluzionario e in parte da manie di grandezza, portò la vita culturale della sua nazione a un punto morto. Per molti anni la Cina, sede di una delle più antiche civiltà della Terra, fu saccheggiata da orde di barbari cui era stato insegnato a distruggere tutto ciò che andava al di là della loro comprensione. Al culmine di questo periodo tutte le scuole vennero chiuse e nessun libro fu reperibile tranne i testi scolastici e le opere dello stesso Mao. La musica occidentale era proibita. Le guardie rosse aggredivano gli intellettuali e li obbligavano a umiliarsi pubblicamente; torturarono e uccisero molti di loro. Migliaia di funzionari del partito subirono lo stesso trattamento. Questi eccessi contro gli intellettuali ebbero fine solo con

la morte di Mao nel 1976. Il risultato non fu solo che un'intera generazione dovette rinunciare al diritto all'istruzione ma anche la creazione di un vuoto morale e psicologico.

Anche se tutti coloro che in Cina osavano criticare il «grande balzo in avanti» o la Rivoluzione culturale rischiavano l'arresto immediato, in Occidente non pochi intellettuali radicali simpatizzarono con le barbarie di Mao e cercarono la saggezza nei suoi scritti insulsi.

Il successore di Mao, Deng Xiaoping, pose fine alla sperimentazione folle. Nel 1979 diede inizio a una politica di riforme e di apertura al libero mercato che ravvivò lo spirito imprenditoriale. Da allora la Cina, anche se comunista per ideologia e forma di governo, ha intrapreso il cammino verso la privatizzazione economica che, in effetti, ha significato l'abbandono del precetto fondamentale del comunismo, l'abolizione della proprietà privata.

I movimenti e i regimi rivoluzionari tendono, a un certo punto, a diventare più radicali e più spietati. Questo accade perché i suoi leader, dopo ripetuti fallimenti, piuttosto che riesaminare le premesse fondamentali che giustificano l'esistenza del loro regime, preferiscono rinnovare l'impero nella convinzione che il fallimento sia stato dovuto alla mancanza di decisione. Da ultimo, quando nulla riesce, si comincia a sentire la fatica e gli eredi dei padri fondatori cominciano a godersi la vita, ma non prima di aver fatto ricorso alle forme più estreme di disumanità.

Come l'olocausto fu espressione della quintessenza del nazionalsocialismo, così il governo dei khmer rossi in Cambogia (1975-78) rappresenta la più pura incarnazione del comunismo: ciò in cui si trasforma quando è spinto alla sua logica conclusione. I suoi leader non si sarebbero fermati davanti a niente pur di raggiungere il loro obbiettivo, cioè la creazione della prima società veramente egualitaria del mondo. A questo scopo erano pronti a eliminare quanta parte del loro popolo avrebbero ritenuto necessario. Il loro regime fu la manifestazione più estrema della superbia intrinseca all'ideologia comunista, la fede nel potere sconfinato di un'élite di intellettuali che, guidata dalla dottrina marxista, fece ricorso alla violenza incondizionata al fine di dare nuova forma alla vita. Il risultato fu una devastazione di proporzioni inimmaginabili.

I leader dei khmer rossi avevano compiuto gli studi superiori a Parigi, dove avevano assimilato la visione di Rousseau del «buon selvaggio» insieme alle esortazioni alla violenza nella lotta contro il colonialismo di Frantz Fanon e Jean-Paul Sartre. («Si deve uccidere» scrisse Sartre. «Far cadere un europeo significa (...) sopprimere allo stesso tempo l'oppressore e l'oppresso.») Al loro ritorno in Cambogia organizzarono sulle colline nel nord-est del paese un esercito ben disciplinato costituito in gran parte da giovani analfabeti e semianalfabeti reclutati tra i contadini più poveri. A questi soldati, per la maggior parte adolescenti tra i dodici e i quattordici anni, fu inculcato l'odio per tutti quelli che erano diversi da loro, in particolar modo per gli abitanti delle città e

per la minoranza vietnamita. Al fine di sviluppare «l'amore per l'assassinio e di conseguenza per la guerra», venivano allenati, come le SS dei nazisti, tormentando e massacrando animali.

Il loro momento venne all'inizio del 1975, quando i khmer rossi rovesciarono il governo di Lon Nol, imposto dagli americani, e occuparono la capitale Phnom Penh. La popolazione non immaginava cosa avessero in serbo perché la loro propaganda prometteva il perdono per i servitori del vecchio regime, facendo appello a tutte le classi contro gli «imperialisti» e i proprietari terrieri. Invece, quando le truppe dei khmer rossi entrarono a Phnom Penh fecero ricorso alle misure punitive più radicali. Convinti che le città fossero il covo di tutti i mali (con parole di Fanon: la casa di «traditori e farabutti»), i khmer rossi ordinarono che la capitale, con i suoi due milioni e mezzo di abitanti, fosse completamente evacuata. Alle vittime, spinte nelle campagne, fu permesso di trarre in salvo solo quello che riuscivano a portarsi in spalla. Nel giro di una settimana tutte le città della Cambogia furono svuotate. Quattro milioni di persone, il 60 per cento della popolazione, furono esiliate, costrette a vivere in condizioni durissime, lavorando più del dovuto e malnutrite. Le scuole secondarie e superiori furono chiuse.

Poi cominciò la carneficina. A differenza di Mao, che ammirava e che seguì sotto molti aspetti, il leader dei khmer rossi, Pol Pot, non perse tempo nella «rieducazione» ma procedette direttamente all'esame, per categorie, di tutti i membri della popolazione che sospettava di ostilità reale o potenziale al nuovo ordine: tutti gli impiegati civili e militari del vecchio regime, gli ex proprietari terrieri, gli insegnanti, i commercianti, i monaci buddisti e anche gli operai specializzati. I membri di questi gruppi, ufficialmente relegati nella più infima categoria di cittadini e privati di ogni diritto, incluso l'accesso alle scorte di cibo, furono giustiziati sommariamente o condannati ai lavori forzati finché fossero morti di stenti. Questi sfortunati condannati costituivano probabilmente più di due terzi della popolazione. Venivano arrestati sistematicamente, interrogati e torturati finché non coinvolgevano altri, e poi venivano giustiziati. Le esecuzioni interessavano intere famiglie, inclusi i bambini, perché Pol Pot riteneva che il dissenso, derivante dalla posizione sociale, dall'istruzione e dalla professione, fosse un «microbo malvagio» che si diffondeva come una malattia. I membri del Partito comunista, anch'essi considerati contagiabili, furono liquidati. Quando i vietnamiti ebbero espulso i khmer rossi dalla Cambogia, scoprirono montagne di teschi delle loro vittime.

I contadini non furono risparmiati: vennero riuniti in «cooperative» organizzate sul modello di quelle cinesi. Lo stato si appropriava di tutto il cibo prodotto da queste comuni e, come nell'Egitto dei faraoni, avendolo immagazzinato nei templi e in altri depositi governativi, lo distribuiva a sua discrezione. Queste misure rivoluzionarono il lavoro agricolo tradizionale e causarono una carenza di cibo che nel 1978-79, in seguito a un periodo di siccità particolarmente lungo, sfociò in una grave carestia.

Gli assassinii si intensificarono durante i quarantaquattro mesi in cui i khmer rossi controllarono la Cambogia. Si veniva uccisi per reati come arrivare in ritardo al lavoro, lamentarsi del cibo, criticare il governo o avere rapporti sessuali prematrimoniali. In quanto a sadismo le loro brutalità erano del tutto equiparabili a quelle perpetrate dai nazisti. Così, al confine col Vietnam

> i soldati dei khmer rossi violentavano le donne vietnamite e poi infilavano loro un bastone o una baionetta nella vagina. Alle donne incinte veniva tagliato il ventre e i feti venivano strappati fuori e sbattuti in faccia alle madri morenti. Gli *yotheas* (giovani) si divertivano anche a tagliare i seni delle donne vietnamite particolarmente dotate.[12]

Si ha notizia di casi in cui ai bambini è stato ordinato di uccidere i loro genitori.

Il bilancio di questi massacri è sconvolgente. Secondo stime attendibili quando i khmer rossi salirono al potere, nel 1975, la popolazione della Cambogia contava 7,3 milioni di abitanti; quando i vietnamiti ne presero il controllo nel 1978 era scesa a 5,8 milioni. Se si considera l'incremento demografico naturale per un periodo di quattro anni, avrebbe dovuto essere di otto milioni.[13] In altre parole, il regime di Pol Pot fu responsabile della morte o di un deficit demografico di circa due milioni di cittadini cambogiani, più di un quarto della popolazione. Le sue vittime erano gli individui più istruiti e più dotati del paese. Questo raccapricciante esperimento è

stato descritto come una «tragedia umana di proporzioni senza precedenti [che] è potuta accadere perché teorici politici hanno attuato il loro grandioso piano sugli ignari khmer».[14] *

Si noti che non ci sono state dimostrazioni in nessuna parte del mondo contro queste violenze e che le Nazioni Unite non hanno approvato alcuna delibera che le condannasse. Il mondo si è adattato facilmente a esse, presumibilmente perché furono commesse in nome di quella che fu proclamata una nobile causa.

Il regime marxista di Salvador Allende in Cile negli anni 1970-73 costituisce un caso insolito di rivoluzione comunista tentata in un paese democratico con mezzi democratici.

Negli anni Sessanta il governo del Cile era controllato dai democristiani, il cui leader, Eduardo Frei, perseguiva una politica sociale ed economica piuttosto radicale. In particolare, Frei aveva attuato un ambizioso programma di riforma agraria che richiedeva l'espropriazione, compensata in modo adeguato, di grandi appezzamenti. Frei nazionalizzò anche buona parte dell'industria mineraria. Queste misure ebbero l'effetto di polarizzare la società cilena in destra, che riteneva

* Alcuni intellettuali occidentali, non volendo dare ai comunisti la colpa di questo massacro senza precedenti, lo attribuirono agli americani, che nel 1969-73 avevano bombardato la Cambogia nel tentativo di distruggere i vietcong che vi avevano cercato rifugio. È difficile capire, però, perché la rabbia dei cambogiani contro gli americani si sarebbe manifestata con l'uccisione di quasi due milioni dei loro stessi compatrioti.

fossero eccessive, e sinistra, che le considerava inadeguate. La popolarità del governo di Frei fu inoltre minata dall'inflazione, che alla vigilia delle elezioni presidenziali del 1970 era arrivata al 35 per cento.

Tre candidati correvano testa a testa. Salvador Allende, un medico di simpatie marxiste candidato per il partito Unidad Popular formato da socialisti e comunisti, ottenne il maggior numero di voti (36,3 per cento). Il candidato conservatore ottenne il 34,9 per cento. Dal momento che nessuno dei due aveva raggiunto la maggioranza assoluta, la questione fu affidata al congresso. Durante i due mesi che seguirono le votazioni Allende strinse un'alleanza con i democristiani, che accettarono di sostenere la sua candidatura a patto che sottoscrivesse una serie di condizioni che lo costringevano a rispettare la costituzione del Cile. Tra queste c'era il rispetto della legge e del pluralismo politico. Esposte nello Statuto delle garanzie costituzionali, approvato dal congresso, permisero ad Allende di assumere la presidenza.

La «via cilena al socialismo» di Allende fu quindi fin dall'inizio soggetta a limitazioni che ostacolavano i progetti radicali di socialisti e comunisti. Nonostante la sua ammirazione per Fidel Castro, Allende era un idealista romantico piuttosto che un fanatico rivoluzionario. Ma i suoi sostenitori ortodossi, determinati a introdurre in Cile la «dittatura del proletariato» sul modello sovietico, continuavano a spingerlo a sinistra ed egli, in concomitanza col fallimento delle sue misure, divenne più radicale. Allende credeva che avrebbe potuto conseguire obbiettivi socialisti con mezzi legali

perché le sue riforme avrebbero col tempo guadagnato l'appoggio della maggioranza della popolazione. I comunisti sostenevano la sua strategia, convinti che in Cile i loro obbiettivi avrebbero potuto essere raggiunti pacificamente. Sfortunatamente per loro questo non accadde, in parte perché le leggi socialiste di Allende gli alienarono il favore di molta parte dei cittadini e in parte perché esse distrussero l'economia del paese.

Dopo aver assunto la presidenza, Allende affidò i ministeri della sfera finanziaria ai comunisti del suo governo popolare unificato, che procedettero alla nazionalizzazione del resto dell'industria mineraria, delle banche e di molte industrie. Attuate attraverso decreti, queste misure aggiravano l'ostacolo della legislatura. La confisca delle miniere di rame Anaconda e Kennecott fece sì che gli investimenti stranieri si prosciugassero. L'Unione Sovietica venne in aiuto di Allende concedendogli prestiti per oltre mezzo miliardo di dollari. Anche altri paesi offrirono il loro aiuto, ma nemmeno questo bastò a salvare la dissestata economia cilena. Per finanziare le varie misure sociali, tra cui l'aumento dei salari, il governo ricorse alla stampa di banconote, che produsse un aumento dell'inflazione superiore perfino a quello che ci fu sotto il governo Frei: nei tre anni della presidenza di Allende il valore del denaro in circolazione aumentò di quindici volte e l'inflazione superò il 300 per cento annuo.

In contemporanea con la nazionalizzazione delle imprese il governo procedette alla collettivizzazione dell'agricoltura. A questo fine tollerò e perfino incoraggiò la confisca delle

terre. Il risultato fu una drammatica diminuzione della produzione alimentare, in particolare di quella dei cereali che calò quasi del 50 per cento. Ne conseguì una carenza gravissima: quando il governo di Allende cadde, il paese aveva riserve di farina solo per pochi giorni.

Le proteste crescevano. Le più gravi furono organizzate dai camionisti, piccoli imprenditori privati che non approvavano il programma del governo di far loro concorrenza attraverso una compagnia nazionale di trasporti. In due occasioni questi scioperi, che coinvolsero ben 700.000 persone, portarono i trasporti nazionali e gran parte dell'economia a una situazione di stallo. In uno stato comunista ortodosso dimostrazioni come queste sarebbero state dichiarate congiure controrivoluzionarie istigate dalla CIA e represse. Ma nel Cile di Allende, anche se il governo controllava la radio e buona parte della stampa, c'era ancora una considerevole libertà di informazione che non avrebbe potuto essere soppressa senza provocare una rivolta nazionale. I partiti di opposizione funzionavano e criticavano il governo. E soprattutto c'erano il congresso e la corte suprema.

Nell'agosto del 1973 la camera dei deputati sancì, con 81 voti contro 45, che Allende aveva violato la costituzione usurpando i suoi poteri legislativi, ignorando le leggi dello stato e violando la libertà di parola. La corte suprema, da parte sua, condannò Allende per aver subordinato la giustizia alle sue necessità politiche. Dal momento che la costituzione non prevedeva l'impeachment, la camera chiese all'esercito di ristabilire la legalità nel paese. Obbedendo a

questo mandato, diciotto giorni dopo l'esercito del Cile comandato dal generale Augusto Pinochet sollevò con la forza Allende dal suo incarico.* Il nuovo regime fu una dittatura che trattò in modo brutale i socialisti e i comunisti sconfitti.

Cuba, il primo e l'unico stato dell'America Latina con un regime comunista duraturo, costituisce un caso interessante di dittatura personale da parte di un politico ambiziosissimo che ha trovato nell'ideologia comunista una giustificazione a questa sua sete di potere. Come ha scritto uno studioso: «storicamente (...) il castrismo è un leader che va alla ricerca di un movimento, un movimento che va in cerca del potere e il potere che va alla ricerca di un'ideologia».[15]

Contrariamente all'opinione comune, prima del regime comunista Cuba non era una nazione arretrata né prevalentemente agricola. Aveva il tenore di vita più elevato dell'America Latina dopo il Venezuela (che derivava la sua ricchezza dal petrolio); la maggioranza dei suoi abitanti erano scola-

* Contrariamente alle voci che prevalsero allora e in seguito, la CIA non ebbe parte nella caduta di Allende. Il governo statunitense e il mondo americano degli affari cercarono di aiutare i candidati non comunisti nelle elezioni del 1970, controbilanciando i fondi che l'URSS e Cuba indirizzarono ad Allende. Washington supportò finanziariamente anche la stampa indipendente in Cile, ma gli Stati Uniti non ebbero contatti con i militari che rovesciarono Allende. Si trattò di un affare esclusivamente interno. Su questo argomento si veda James R. Whelan, *Out of the Ashes*, Washington, DC, 1989, 1027-48.

rizzati e abitavano nelle città.* Né è corretto affermare che la sua economia era basata sullo zucchero: questo era certamente la merce più esportata, ma costituiva solo un terzo o anche meno delle entrate nazionali. In altre parole, le condizioni classiche che di solito si ritiene giustifichino le rivoluzioni comuniste (povertà e arretratezza) erano assenti.

I comunisti assunsero il controllo di Cuba sull'onda della rivolta promossa sostanzialmente dalla classe media contro la dittatura di Fulgencio Batista, che nel 1952 abolì la costituzione democratica che aveva promulgato egli stesso durante il suo governo legittimo (1933-44). Fidel Castro, figlio di un ricco proprietario terriero e studente di legge all'Avana, salì al potere grazie a questo malcontento. Anche se mostrava simpatie di sinistra, inizialmente non era comunista. Al contrario, non abbracciava nessuna ideologia se non quella del desiderio di potere. Il marxismo-leninismo gli fu instillato dal rivoluzionario argentino Che Guevara. Il programma di Castro mirava a raccogliere al suo seguito tutte le classi del paese e poneva l'accento soprattutto sulla necessità di ripristinare la costituzione del 1940.

Comunque, dopo aver assunto l'autorità di dittatore in quella che fu una vera rivoluzione popolare, Castro virò a sinistra molto rapidamente. Introdusse un governo monopartitico, attuò una riforma agraria radicale e, nel 1960, con l'incoraggiamento dei sovietici, espropriò tutte le proprietà statunitensi costringendo il presidente Eisenhower a imporre un embargo commerciale. Questo rese Cuba sempre più dipendente dall'Unione Sovietica. Mosca, inizialmente titubante nel dare appoggio a Castro, temendo la reazione americana, si trovò suo malgrado sempre più coinvolta nella politica di Cuba, specialmente dopo l'aprile del 1961, quando Castro proclamò Cuba un paese «socialista». Il fallimento dello sbarco della Baia dei Porci istigato dagli Stati Uniti (aprile 1961) e la successiva crisi missilistica cubana (ottobre 1962), che si concluse con la garanzia da parte di Washington di rispettare la sovranità di Cuba, collocarono saldamente l'isola all'interno del blocco sovietico. Durante la crisi Castro, pronto a sacrificare Cuba pur di assicurare il trionfo mondiale del socialismo, aveva fatto pressioni su Mosca affinché lanciasse un attacco nucleare preventivo sugli Stati Uniti.[16] L'URSS, che gli fece cambiare idea, divenne il principale sostegno economico per Cuba, acquistando a prezzi artificialmente elevati gran parte dello zucchero che produceva, fornendole petrolio e molti prodotti industriali, e facendole prestiti generosi. Secondo il fratello di Fidel Castro, Raul, prima del suo scioglimento l'Unione Sovietica aveva fornito gratuitamente a Cuba attrezzature militari per dieci miliardi di dollari. La dipendenza di Cuba da Mosca era pressoché totale.

In cambio, Castro appoggiava fedelmente tutte le imprese militari sovietiche, dall'invasione della Cecoslovacchia a

* Le esperienze del Cile e di Cuba possono sembrare in contraddizione con la generalizzazione fatta all'inizio di questo capitolo che il comunismo ha le maggiori probabilità di successo in paesi che non hanno esperienza della democrazia e della proprietà privata. Ma in nessuno dei due paesi i comunisti hanno preso il potere con la rivoluzione sociale. In Cile formarono pacificamente un governo in seguito a un accordo con il Partito democristiano, che violarono immediatamente. A Cuba, come descritto più oltre, presero il potere al comando di una rivolta nazionale contro un odiato dittatore in nome del ritorno alla democrazia.

quella dell'Afghanistan; forniva ai servizi segreti di Mosca un punto di osservazione privilegiato e intraprese la diffusione del comunismo in America Centrale e in America Latina. Nel suo primo congresso, tenutosi all'Avana verso la metà del 1967, la castrista Organizzazione latinoamericana di solidarietà (OLAS) invocò la guerriglia in America Latina.

Nel suo paese Castro introdusse il regime comunista di stampo sovietico. Dopo dieci anni dalla sua ascesa al potere tutti i settori dell'economia erano stati nazionalizzati, eccetto l'agricoltura, il 30 per cento della quale fu lasciato nelle mani di piccole e medie aziende agricole. Il partito monopolizzava la politica. Gli operai, costretti a iscriversi a sindacati controllati dallo stato, persero il diritto di organizzarsi da sé, di negoziare e di scioperare. Ci furono miglioramenti notevoli nei servizi sociali (scuole, sanità, abitazioni) finanziati largamente con i proventi del passato regime. Si dispose dei dissidenti in due modi: permettendo a buona parte della classe media di emigrare e creando tribunali rivoluzionari e «campi di lavoro» sul modello sovietico.

Se era cosa comune per i leader comunisti venire deificati, la maggior parte di loro preferiva però rimanere sullo sfondo, come si conveniva alle divinità. Non così Castro: lui era ovunque, tenendo prigionieri gli ascoltatori per ore di seguito con le sue arringhe, in cui allettava, ispirava e poi minacciava. Buona parte della sua retorica si concentrava sugli Stati Uniti, che demonizzava e accusava per tutto quello che andava male a Cuba.

Il tenore di vita diminuiva incessantemente, in parte per la resistenza spesso passiva degli operai e dei contadini, in

parte perché i cubani più intraprendenti e più istruiti erano emigrati negli Stati Uniti. La sopravvivenza del regime comunista dipendeva perciò dagli aiuti sovietici.

Preso atto di questa situazione, con il collasso dell'Unione Sovietica e il rifiuto del nuovo governo di Eltsin di continuare ad aiutare Cuba, il destino del regime di Castro sembrava segnato. Nonostante ciò, è riuscito a sopravvivere facendo concessioni ai capitalisti stranieri, cui sono state date circoscritte ma non insignificanti opportunità di investimento a Cuba. I dollari hanno cominciato a circolare liberamente nel paese. Il regime ha fatto un grosso ed efficace sforzo per promuovere il turismo esaltando non solo le spiagge e gli alberghi economici di Cuba ma anche la bellezza e la disponibilità delle sue giovani donne. Nel 1992, in un discorso tenuto davanti all'assemblea nazionale, Castro reclamizzò i vantaggi della prostituzione cubana dichiarando che il suo paese aveva la più bassa incidenza di AIDS del mondo. La campagna, che nel 1999 portò 1,7 milioni di turisti stranieri, ha reso Cuba «una delle tappe più famose del circuito del turismo sessuale, alla pari con la Thailandia».[17]

Se nel caso di Mao e perfino di Pol Pot si potevano ancora trovare, almeno nelle prime fasi della loro carriera politica, ideali socialisti, in molte altre regioni del Terzo Mondo, specialmente in Africa, essi erano sorprendentemente assenti. Marx e Lenin erano invocati da ambiziosi politici che avevano due obbiettivi: impadronirsi della ricchezza privata e avere diritto all'appoggio del blocco comunista contro nemici interni

ed esterni, e che per questo duplice scopo sbandieravano una rudimentale conoscenza della dottrina e della storia comuniste.

Un esempio classico di questa falsa chiamata in causa del marxismo è fornito dal dittatore etiope Menghistu Hailé Mariam, che tra il 1974 e il 1991 trasformò il suo paese in un satellite sovietico con tutte le carte in regola. Membro di un gruppo di ufficiali dell'esercito scontenti per la lentezza delle promozioni, il maggiore Menghistu prese parte a una rivolta che nel settembre 1974 rovesciò il venerabile imperatore dell'Etiopia Hailé Selassié. Il potere passò nelle mani di un comitato chiamato Derg, in cui Menghistu aveva una posizione di spicco. Le rivalità presto spaccarono il Derg e tre mesi dopo Menghistu mise in atto un colpo di stato militare con cui prese il potere. Dichiarò l'Etiopia un paese socialista e presto fece diventare realtà questa affermazione nazionalizzando le banche e le compagnie di assicurazioni. Nel marzo 1975 abolì la proprietà privata della terra e costrinse i contadini a riunirsi in comuni modellate su quelle di Mao.

Nel 1976 Menghistu diede avvio al suo «terrore rosso»: delle sue migliaia di vittime, molte si contarono fra gli studenti marxisti. I massacri furono messi in atto con l'aiuto di circa 10.000 agenti segreti forniti dall'Unione Sovietica e dalla Germania Est. L'URSS, che aveva precedentemente trovato un punto di appoggio nel Corno d'Africa sostenendo il «socialismo scientifico» proclamato da una giunta militare nella confinante Somalia, ora la abbandonò a favore dell'Etiopia. Quando, nel 1977, la Somalia invase l'Etiopia allo scopo di annettere la regione dell'Ogaden, il blocco comunista diede a Menghistu un

cospicuo aiuto che includeva fino a 15.000 mercenari cubani. Di conseguenza il blocco comunista divenne molto influente in Etiopia. La sua presenza fu decisiva per fermare le incursioni somale, ma anche il movimento indipendentista eritreo.

Comunque, il disastro economico causato dalla collettivizzazione e ulteriormente aggravato dalla siccità, provocò una carestia (1984-85) in cui persero la vita quasi un milione di etiopi. In seguito al crollo della Germania Est nel 1989 la posizione interna di Menghistu peggiorò; nel 1991, quando l'URSS si sciolse, il governatore dell'Etiopia si trovò isolato. Rovesciato quello stesso anno, trovò rifugio nello Zimbabwe. Così ebbe fine quello che è stato descritto come «il più lungimirante esperimento marxista-leninista dell'Africa».[18]

È difficile, comunque, ritrovare nell'Etiopia nominalmente «socialista» qualcosa di diverso da una dittatura militare senza scrupoli che imitò quelle dell'Unione Sovietica e della Cina per i suoi scopi politici.

Come accadde all'Europa occidentale e al Giappone, negli anni Settanta e Ottanta del Novecento il Terzo Mondo testimoniò l'emergere di movimenti terroristici che attaccarono le istituzioni democratiche e capitaliste in nome del marxismo-leninismo, dello stalinismo o del maoismo, anche se di fatto avevano più punti in comune con i movimenti anarchici.

Ne è un esempio il Partito comunista del Perù, noto col nome di Sendero Luminoso. Fondato da un ex professore di filosofia, Abimael Guzmán Reynoso, e formato da giovani intellet-

tuali, sfruttò lo scontento degli indigeni per realizzare attraverso il terrore un programma maoista. Fece 25.000 vittime e danneggiò notevolmente l'economia peruviana. Quando Guzmán fu catturato e incarcerato, nel 1992, il movimento crollò.

In altri paesi dell'America Latina, come per esempio la Colombia, il marxismo è servito e serve tuttora a dare una patina di rispettabilità a bande armate (le cosiddette Forze armate rivoluzionarie della Colombia e l'Esercito di liberazione nazionale) che coniugano terrorismo, sequestri ed estorsione con il traffico di droga. Si stima che a partire dal 1964 questi due gruppi si siano resi responsabili in Colombia di 120.000 morti e della sparizione di due milioni di persone.

I paesi che hanno vissuto sotto regimi comunisti presentano sorprendenti affinità non solo per quanto riguarda i mezzi usati per instaurarli ma anche per le loro conseguenze. Tutti sperimentano un declino notevole nel tenore di vita, spesso accompagnato dalla carestia; la siccità sembra avere una misteriosa affinità con i regimi comunisti. La perdita dei diritti civili e delle libertà, giustificata con il bisogno di uguaglianza, è controbilanciata dall'emergere di un leader supremo, un generalissimo o *líder máximo*, che concentra nelle sue mani tutto il potere di cui sono stati privati i cittadini ed è elevato allo status di un satrapo orientale. Non c'è bisogno di aggiungere che questo risultato è l'antitesi dell'ideale marxista, che vedeva il comunismo mosso da forze economiche impersonali e lo considerava fonte di infinita libertà per tutti.

6

Uno sguardo all'indietro

Il marxismo è stato la più grande fantasticheria del [XX] secolo.[1]

Siamo ora nella posizione di provare a dare una risposta alla domanda che abbiamo posto nella prefazione: se cioè il fallimento del comunismo sia stato dovuto a un errore umano o a difetti insiti nella sua stessa natura. La storia suggerisce che si tratti della seconda ipotesi. Il comunismo non è stato una buona idea che ha avuto un cattivo esito; è stato una cattiva idea.

Dal giorno in cui i bolscevichi hanno preso il potere in Russia nel 1917 ci sono state decine di tentativi in ogni parte del mondo di creare società basate su principi comunisti. Mosca li ha generosamente sostenuti con denaro, armi e consulenze. Praticamente tutti sono falliti. Infine il comunismo è crollato anche in Russia e oggi sopravvive solo in qualche nazione (Cina, Corea del Nord, Vietnam, Cuba), ma anche lì si sta sgretolando: i comunisti rimangono al potere solo al prezzo di grosse concessioni al capitalismo. Dati gli

scarsi risultati è ragionevole ritenere che ci sia qualcosa di sbagliato nelle premesse del comunismo o nel suo programma o in entrambi.

Cominciamo con lo scioglimento dell'Unione Sovietica, il primo stato comunista e la forza motrice globale dei movimenti comunisti. Studi pubblicati fin dal 1991 hanno addotto una grande varietà di spiegazioni per questo evento drammatico: il ristagno dell'economia, la maggiore possibilità per i cittadini sovietici di accedere a fonti di informazione straniere, la sconfitta in Afghanistan, l'incapacità di proseguire la gara agli armamenti e così via. Il dissenso interno che la leadership sovietica non è stata in grado di soffocare e l'esempio del movimento polacco Solidarnosc l'hanno snervata. La coraggiosa sfida del presidente Reagan al comunismo demoralizzò ulteriormente il governo sovietico, il quale credeva che dopo la disfatta del Vietnam gli Stati Uniti non avessero intenzione di continuare la Guerra Fredda e fossero pronti a ritirarsi in isolamento. Senza dubbio ognuno di questi fattori giocò un ruolo. Ma non avrebbero causato il crollo di un impero potente se fosse stato un organismo sano. Hanno funzionato perché l'organismo era malato.

Il marxismo, il fondamento teorico del comunismo, aveva in sé i semi della sua distruzione, come Marx ed Engels avevano erroneamente teorizzato del capitalismo. Si basava su una filosofia della storia sbagliata e su una dottrina psicologica irrealistica.

L'assunto basilare del marxismo che la proprietà privata, che esso lotta per abolire, sia un fenomeno storico transitorio, un intermezzo tra il comunismo primitivo e quello avanzato, è chiaramente falso. Tutte le prove indicano che la terra, la principale fonte di ricchezza del passato, se non era monopolizzata dai regnanti, apparteneva sempre a tribù, clan o individui. Sia il bestiame sia il commercio e i capitali che ne derivavano sono stati sempre e ovunque in mano ai privati. Ne consegue che la proprietà privata non è un fenomeno transitorio, ma una caratteristica permanente della vita sociale e che come tale è inalienabile.

Non meno fallace è la nozione marxista che la natura umana sia infinitamente malleabile e quindi che una combinazione di istruzione e coercizione possa produrre esseri liberi dall'avidità e desiderosi di dissolversi nel corpo sociale in cui, come aveva immaginato Platone, «il privato e l'individuale fossero completamente banditi». Anche se l'immensa pressione esercitata dai regimi comunisti in questo senso fosse andata a buon fine, il loro successo sarebbe stato nella migliore delle ipotesi effimero: gli addestratori di animali hanno scoperto che, pur essendo stati sottoposti a un intenso allenamento perché imparassero a svolgere un certo compito, trascorso del tempo senza allenarsi, essi dimenticano quello che hanno imparato e ritornano a comportarsi in modo istintivo. Inoltre, dal momento che è assodato che le caratteristiche acquisite non sono ereditarie, ogni nuova generazione introdurrà nel mondo atteggiamenti non comunisti, tra cui l'avidità non è certamente il meno forte. Il comunismo, in ultima analisi, è stato sconfitto dalla sua incapacità di rimodellare la natura umana. Mussolini, che anche dopo

essere diventato fascista guardò ai comunisti con una certa simpatia, nel 1920 giunse a questa conclusione:

> Lenin è un artista che ha lavorato gli uomini come altri artisti lavorano il marmo e i metalli. Ma gli uomini sono più duri del macigno e meno malleabili del ferro. Il capolavoro non c'è. L'artista ha fallito. Il compito era superiore alle sue forze.[2]

Questa realtà ha costretto i regimi comunisti a ricorrere alla violenza come metodo abituale di governo. Per costringere la gente a rinunciare a ciò che possiede e a cedere i suoi interessi privati allo stato è necessario che gli enti pubblici possano esercitare un'autorità illimitata. Lenin intendeva proprio questo quando definiva la «dittatura del proletariato» un «potere non limitato da nulla, da nessuna legge, non condizionato da alcuna regola, che si basa sulla coercizione».

L'esperienza indica che un tale regime è davvero realizzabile: è stato imposto alla Russia e agli stati a lei annessi, alla Cina, a Cuba, al Vietnam e alla Cambogia, come anche a una serie di paesi dell'Africa e dell'America Latina. Ma il suo prezzo non è solo enorme in termini di sofferenze umane; è anche la distruzione dell'obbiettivo per cui tali regimi vengono instaurati, cioè l'uguaglianza.

Auspicando un regime basato sulla coercizione Lenin riteneva che dovesse essere temporaneo: una volta adempiuta la sua missione lo stato coercitivo sarebbe appassito. Egli, comunque, ignorava che l'astrazione chiamata «stato» era costituita da individui che, qualunque fosse la loro missione storica, curavano anche i loro interessi privati. Sebbene nella sociologia marxista lo stato serva solo ai proprietari e non sia di per sé rappresentativo, in realtà i suoi amministratori evolvono rapidamente in una nuova classe. Il «partito dell'avanguardia» che avrebbe dovuto fare da guida all'ingresso nella nuova era diventa esso stesso un fine.

Lo stato, o più precisamente il Partito comunista, non ha altra scelta che agevolare questa nuova classe perché dipende da essa per rimanere al potere. E sotto il comunismo il numero dei funzionari statali cresce enormemente per un semplice motivo: dal momento che lo stato assume il controllo di tutti gli aspetti della vita nazionale, compresa l'economia, serve una vasta burocrazia per amministrarli. Questa burocrazia è il capro espiatorio preferito di tutti i regimi comunisti, eppure nessuno può farne a meno. In Unione Sovietica, a pochi anni di distanza dal colpo di stato dei bolscevichi, il regime cominciò a offrire ricompense eccezionali ai suoi membri di spicco, che con il tempo si trasformarono nella *nomenklatura*, una casta ereditaria privilegiata. Questo segnò la fine dell'ideale dell'uguaglianza. Per mettere in atto l'uguaglianza della proprietà bisogna istituzionalizzare l'ineguaglianza dei diritti. La contraddizione tra fine e mezzi è iscritta nel comunismo e in ogni paese in cui lo stato possiede tutta la ricchezza produttiva.

Periodicamente sono stati fatti reali tentativi di sciogliere la presa dei funzionari comunisti sullo stato e sulla società. Lenin e Stalin ci hanno provato con le purghe, che sotto Sta-

lin sono state vere e proprie stragi. Mao ha lanciato la sua Rivoluzione culturale per distruggere gli interessi consolidati del partito. Nessuno di questi tentativi ha avuto successo. Alla fine la *nomenklatura* l'ha avuta vinta perché senza di lei niente avrebbe funzionato.

Anche i tentativi di introdurre il comunismo con mezzi democratici sono falliti. Come ha dimostrato l'esperienza del Cile di Allende, l'assalto alla proprietà privata in presenza di una certa libertà di stampa, di una magistratura indipendente e di un governo elettivo non può avere successo perché l'opposizione, che sotto la «dittatura del proletariato» è repressa senza scrupoli, in questo caso ha la possibilità di fare resistenza. Con l'aumentare del numero dei suoi sostenitori non ebbe difficoltà ad abbattere il regime rivoluzionario. In Nicaragua, dove nel 1990 i comunisti sandinisti si sentirono sufficientemente sicuri della loro popolarità da affidarsi al voto, il popolo tolse loro il potere.

La burocratizzazione tipica dei regimi comunisti fu anche responsabile dei fallimenti economici che contribuirono al loro crollo o li costrinsero ad abbandonare il comunismo mantenendone solo la facciata. La nazionalizzazione dei mezzi di produzione comportò il trasferimento della loro direzione ai burocrati che non avevano né le competenze né la motivazione per farli funzionare in modo efficiente. L'inevitabile risultato fu il declino della produttività. Inoltre, la rigidità della gestione centralizzata rese le economie comuniste non reattive alle innovazioni tecnologiche, il che spiega come mai l'Unione Sovietica, nonostante il suo elevato livello scientifico, si sia lasciata sfuggire alcune delle più importanti scoperte tecnologiche più recenti. Come ha osservato Friedrich Hayek, solo il libero mercato ha la capacità di intuire e rispondere ai cambiamenti dell'economia. E solo la prospettiva di arricchirsi motiva le persone a sforzarsi al di là delle loro necessità immediate. Sotto il comunismo mancavano incentivi efficaci: al contrario, la diligenza sul lavoro veniva punita nel senso che se si produceva quanto richiesto le quote di produzione venivano alzate.

I fallimenti della politica economica comunista hanno avuto le conseguenze più tragiche sull'agricoltura, la base dell'economia di quasi tutti i paesi soggetti a regimi comunisti. La confisca della proprietà privata della terra e la collettivizzazione che seguiva sradicarono le tradizioni agricole causando carestie di dimensioni senza precedenti. Questo è accaduto in Unione Sovietica, Cina, Cambogia, Etiopia e Corea del Nord: in ognuno di questi paesi milioni di persone sono morte di fame per le carestie provocate dall'uomo stesso. Ancora negli anni Novanta del Novecento nella comunista Corea del Nord in un gran numero di bambini si sono riscontrate disabilità fisiche dovute a malnutrizione e si stima che nel paese, nella seconda metà dello stesso decennio, fino a due milioni di persone siano morte di fame. Il suo tasso di mortalità infantile è di 88 per mille bambini nati vivi, in confronto all'8 per mille della Corea del Sud, e l'aspettativa di vita per i maschi è di 48,9 anni, in confronto ai 70,4 della Corea del Sud. Il prodotto interno lordo pro capite nel nord è di 900 dollari mentre nel sud è di 13.700.

Né l'incapacità di creare abbondanza e uguaglianza, i suoi obbiettivi dichiarati, sono la sola contraddizione del comunismo. Un'altra è la mancanza di libertà, che insieme alla prosperità e all'uguaglianza era secondo Marx l'obbiettivo ultimo del suo movimento. La nazionalizzazione di tutte le risorse produttive trasforma i cittadini in impiegati statali, rendendoli in altre parole dipendenti dal governo. Come scrisse Trockij nel suo *Rivoluzione tradita*: «In un paese dove l'unico datore di lavoro è lo stato, fare opposizione significa morire lentamente di fame. Il vecchio principio "chi non lavora neppure mangi" è stato rimpiazzato da uno nuovo: "chi non obbedisce neppure mangi". Solo il riconoscimento attraverso la proprietà del diritto dei sudditi e dei cittadini ai loro beni (e il rispetto di tale diritto) impone dei limiti ai poteri dello stato e garantisce la libertà». E dove la proprietà è un concetto legale, fatto rispettare nei tribunali, equivale anche al riconoscimento che lo stato è sottoposto alla legge. Ciò significa che lo scopo del comunismo, cioè l'abolizione della proprietà, conduce inevitabilmente all'abolizione della libertà e della legalità. La nazionalizzazione delle risorse produttive, lungi dal liberare l'uomo dalla schiavitù delle cose, come Marx ed Engels avevano immaginato, li trasforma in schiavi dei loro governanti e, a causa della scarsità cronica di tutto, li rende più materialisti che mai.

Abbiamo quindi fatto il punto sull'introduzione del comunismo all'interno dei confini nazionali. Ma anche su scala internazionale la situazione del comunismo non era molto migliore. Siccome consideravano il capitalismo come un fenomeno globale, i marxisti insistevano che anche la sua abolizione dovesse esserlo: lo slogan «Proletari di tutto il mondo unitevi!», lanciato dal *Manifesto del partito comunista* del 1848 e successivamente adottato anche dai socialisti, postulava che la solidarietà dei lavoratori dovesse andare al di là dei confini nazionali.

Tale unità si rivelò fittizia. Qualunque affinità si possa sentire con le persone della stessa classe sociale, la fedeltà territoriale ed etnica suscita sempre e ovunque emozioni più forti. Quando sono minacciate da potenze straniere, le classi serrano i ranghi. I socialisti hanno imparato questa lezione nel 1914 quando, contrariamente all'impegno più volte ribadito, quasi tutti i partiti nazionali aderenti alla Seconda Internazionale sostennero i loro governi «borghesi» e votarono per l'entrata in guerra. Lenin la imparò nel 1920, quando i lavoratori e i contadini polacchi si radunarono per difendere il loro paese dall'Armata Rossa che veniva a «liberarli» dallo sfruttamento. Questa esperienza si ripeté più volte.

Né fu confinata alle cosiddette società di classe. Anche i paesi governati dai comunisti, in cui teoricamente non c'erano classi, fremevano sotto la dominazione sovietica e, non appena se ne presentava l'opportunità, se ne dichiaravano indipendenti. Questo è accaduto per la prima volta in Jugoslavia, ma in modo più sorprendente in Cina. A dieci anni dalla loro ascesa al potere i comunisti cinesi rivendicarono il diritto di mettere in pratica e diffondere la loro versione del marxismo e per difenderla quasi dichiararono guerra all'Unione Sovietica, il loro modello e la loro guida. I khmer rossi

si spinsero oltre, cercando la totale autosufficienza e insistendo che il loro comunismo non aveva niente a che fare con quello russo o cinese. Allo stesso modo i movimenti comunisti europei chiedevano il pluralismo («policentrismo») anche quando il potere sovietico era al suo apice.

Il solo modo in cui Mosca avrebbe potuto neutralizzare le forze centrifughe presenti nel movimento internazionale era far sì che i partiti comunisti stranieri rimanessero deboli e quindi completamente dipendenti da lei; perché non appena il numero dei loro elettori aumentava, questi partiti chiedevano autonomia e perfino l'indipendenza. Da qui il dilemma: o il movimento comunista internazionale sarebbe rimasto sempre isolato e impotente, uno strumento di Mosca obbediente ma poco utile, oppure sarebbe diventato più forte e influente, nel qual caso si sarebbe emancipato da Mosca, facendo naufragare l'unità del comunismo internazionale. Non c'era una terza alternativa.

Questi difetti intrinseci furono riconosciuti da molti comunisti e portarono a diversi tipi di «revisionismo». Per i veri credenti, comunque, essi non dimostravano che la dottrina era inesatta ma che non era stata applicata con sufficiente fermezza. Confermando la definizione di George Santayana secondo cui i fanatici sono persone che raddoppiano i loro sforzi dopo aver dimenticato il loro scopo, facevano orge mortali con barbarie sempre crescente. Così il comunismo ha generato oceani di sangue sempre più vasti durante il suo progresso da Lenin a Stalin e da Stalin a Mao e Pol Pot.

Insomma, il comunismo ha fallito ed è destinato a fallire

per almeno due ragioni: la prima, che per mettere in atto l'uguaglianza, il suo principale obbiettivo, è necessario creare un apparato coercitivo che richiede privilegi e quindi nega l'uguaglianza stessa; e la seconda, che la fedeltà etnica e territoriale, quando entra in conflitto con le alleanze di classe, le supera ovunque e in ogni tempo, sciogliendo il comunismo nel nazionalismo, ragione per cui il socialismo si combina così facilmente col fascismo. Riconoscendo questa realtà, il Partito comunista della Federazione Russa, che è succeduto dopo il 1990 al Partito comunista dell'Unione Sovietica, ha abbandonato lo slogan che chiedeva ai proletari di tutte le nazioni di unirsi.

Anticipando questa serie di sviluppi, il sociologo italo-tedesco Robert Michels predisse correttamente che «i socialisti possono trionfare ma il socialismo mai».

C'è anche un'ulteriore e più specifica ragione legata alla struttura dei regimi comunisti così come furono concepiti da Lenin che gioca a sfavore della realizzazione dell'ideale comunista. Presupponendo che il crollo globale del capitalismo fosse imminente, Lenin organizzò il suo governo secondo un modello militare: il comunismo sovietico e i suoi emuli militarizzarono la politica, subordinandola a un comando centrale. Questa struttura, essendo in grado di mobilitare tutte le risorse umane e naturali, si rivelò efficace per respingere gli attacchi fisici diretti al regime e per espandere la sua influenza all'estero. Si rivelò molto meno efficace, invece, e perfino impotente nella gestione delle sfide che non potevano essere vinte per mezzo della sola forza. Quando

l'attesa rivoluzione mondiale non scoppiò, il regime sovietico si fossilizzò, per così dire, e col tempo si trovò a essere minacciato da difficoltà interne, come l'apatia e la passività della popolazione, che portarono al costante declino dell'economia e del potere militare che da essa dipende. Questi problemi avrebbero potuto essere risolti solo se il regime avesse allentato la presa.

Ma il rilassamento dell'autorità ha sovvertito l'intera struttura comunista, che era tutt'uno con e dipendeva da un'organizzazione di comando strettamente centralizzata. Non appena Gorbačëv cominciò a modificare il sistema, in esso comparvero delle crepe e presto andò in pezzi. In questo senso il comunismo non era riformabile, cioè era incapace di adattarsi al mutamento delle circostanze. La sua rigidità intrinseca ne causò il crollo.

Uno dei punti controversi della storia del comunismo è il ruolo giocato in esso dall'ideologia, in particolare quella che va sotto il nome di marxismo-leninismo. Alcuni studiosi ritengono che il movimento e il regime a cui ha dato origine fossero animati dalle idee, ragion per cui definiscono l'Unione Sovietica e la Cina maoista «ideocrazie», cioè sistemi governati dalle idee.

È certamente vero che il comunismo non sarebbe diventato realtà se non fosse stato per il mito dell'età dell'oro e per la dottrina, pensata da Marx e messa in pratica per la prima volta da Lenin, che forniva una strategia per ripristinarla.

Ma riconoscere questo non equivale ad accettare la nozione di «ideocrazia», semplicemente perché tutte le idee sia politiche che economiche, una volta messe in atto, generano il potere e presto si trasformano nei suoi strumenti. L'economia capitalista trovò la sua formulazione classica nella *Ricchezza delle nazioni* di Adam Smith. Eppure nessuno sosterrebbe seriamente che i capitalisti degli scorsi due secoli abbiano agito come hanno fatto sotto l'influenza della «mano invisibile» o di qualsiasi altro elemento della sua teoria. Le sue idee servivano agli interessi dei capitalisti e per questa ragione essi le adottarono.

Non ci sono motivi per ritenere che lo stesso non valga anche per il marxismo-leninismo. L'idea che milioni di membri del Partito comunista e di funzionari di stato si siano fatti coinvolgere dalle teorie di un economista tedesco del XIX secolo è sicuramente stata avanzata dagli intellettuali, alcuni dei quali sembrano ritenere che l'umanità sia guidata dalle idee. Quando nascono, i partiti comunisti di solito sono di dimensioni ridotte e vengono perseguitati; farne parte è un rischio piuttosto che un vantaggio, per cui è ragionevole ritenere che gran parte dei suoi membri siano ideologicamente motivati. Ma una volta che sono al potere e dispensano privilegi e punizioni, questi partiti attraggono al loro seguito le masse, la cui adesione all'ideologia regnante è puramente formale. Un censimento dei membri del Partito comunista in Unione Sovietica nel 1922 ha rilevato che solo lo 0,6 per cento di essi aveva un grado di istruzione superiore e solo il 6,4 per cento aveva un diploma di scuola secondaria. Sulla

base di questi dati uno storico russo ha concluso che il 92,7 per cento dei membri del partito era praticamente analfabeta (il 4,7 per cento lo era veramente), fatto di cui Lenin era dolorosamente consapevole quando nel 1921 ordinò la prima purga dell'organico del partito per liberarsi degli «opportunisti». Fu uno sforzo inutile per arginare l'inevitabile. Man mano che lo stato comunista assume maggiori responsabilità le sue schiere si espandono inesorabilmente sotto l'influsso degli arrivisti per i quali essere membro del partito significa sicurezza e acquisizione di diritti. Il potere diventa esso stesso un fine e così lo spirito di conservazione. Le idee si riducono allo stato di foglie di fico con cui nascondere la vera natura del regime, che vanta ideali altisonanti mentre persegue obbiettivi mondani e si comporta nel modo più odioso.

È significativo che quando il governo sovietico si è disintegrato nel 1991 la *nomenklatura*, che teoricamente avrebbe dovuto salvaguardare la purezza ideologica, si sia arresa senza battere ciglio e si sia gettata sulle risorse naturali e sui prodotti del paese razziandoli per il suo profitto personale in nome della «privatizzazione». Questo difficilmente sarebbe successo se davvero l'apparato fosse stato votato all'ideologia marxista-leninista.

Una prova interessante del fatto che l'ideologia marxista ha giocato un ruolo secondario nella politica comunista è fornita dalla biografia di Nikita Kruscëv, successore di Stalin e capo del governo dell'Unione Sovietica dal 1953 al 1964, scritta da suo figlio Sergei. «Fin dai tempi in cui ero studente» scrive Sergei

> avevo cercato di capire cosa fosse esattamente il comunismo, senza riuscirci (...). Avevo cercato di convincere mio padre a illuminarmi sulla natura del comunismo, ma nemmeno allora avevo ottenuto una risposta comprensibile. Capii che neppure lui aveva le idee chiare in proposito.[3]

E se il leader del blocco comunista e instancabile araldo del suo prossimo trionfo mondiale non riusciva a spiegare a suo figlio cosa fosse il comunismo cosa ci si poteva aspettare dalla capacità di comprensione teorica della truppa dei funzionari?

L'interesse, sia personale sia nazionale, era il carburante dei regimi comunisti e tagliò alla base i suoi ideali egualitari. Quanto spesso e con quale disinvoltura i leader sovietici e cinesi si allontanarono dal canone marxista se serviva ai loro scopi! Nel 1917 Lenin permise agli operai di impadronirsi delle fabbriche e ai contadini di appropriarsi della terra anche se queste azioni anarchiche violavano la dottrina marxista. Nel 1921 ripristinò il libero mercato dei prodotti agricoli e permise la creazione di imprese capitalistiche per la produzione di beni di consumo. Stalin assegnò alle fattorie collettive gli appezzamenti privati, il prodotto dei quali poteva essere venduto a prezzi prefissati. Negli anni Trenta incoraggiò i fronti popolari all'estero, impresa che richiese la collaborazione dei comunisti con i loro maggiori nemici, i socialdemocratici. Kruscëv rimpiazzò la lotta di classe internazionale con la «coesistenza pacifica». Mao affermò che la volontà umana è capace di vincere la realtà oggettiva, mentre i

suoi successori hanno incoraggiato i loro sudditi ad arricchirsi. Tutto questo è stato fatto in nome del comunismo. In ognuno di questi casi l'ideologia è stata sacrificata, almeno temporaneamente, alle supreme necessità del partito, che erano sempre e ovunque le stesse: il mantenimento e l'espansione di un potere illimitato.

I costi di queste sperimentazioni utopiche furono elevatissimi. Richiesero un enorme tributo in termini di vite umane. Stéphane Courtois, il curatore del *Libro nero del comunismo*, stima che il numero totale delle vittime del comunismo sia compreso tra 85 e 100 milioni di persone, cioè il 50 per cento in più rispetto alle morti causate dalle due guerre mondiali. Sono state fornite varie giustificazioni per queste perdite, adducendo la motivazione che «non si può fare un'omelette senza rompere le uova». A prescindere dal fatto che gli esseri umani non sono uova, il problema è che con il massacro non si è ottenuta alcuna omelette.

Anche i sopravvissuti hanno pagato uno scotto. Nel loro sforzo di imporre l'egualitarismo i regimi comunisti hanno esiliato, incarcerato o giustiziato coloro che non volevano adeguarsi a esso, cioè spesso gli individui più capaci e intraprendenti. Di conseguenza si è messa in moto quella che si potrebbe definire un'evoluzione inversa, in cui i più dipendenti e conformisti avevano le maggiori possibilità di sopravvivere. Gli intraprendenti, i sinceri e gli interessati alla vita pubblica perivano. Le società comuniste persero così i

loro membri migliori e si ritrovarono impoverite. In Russia, il paese che ha sperimentato il comunismo più a lungo, una delle conseguenze è che la popolazione è stata derubata della fiducia in se stessa. Dal momento che sotto il regime sovietico tutti gli ordini che riguardavano le questioni non personali dovevano essere emanati dall'alto e la libera iniziativa era trattata come un crimine, la nazione ha perso la sua capacità di prendere decisioni, piccole o grandi che siano (a esclusione di qualche impresa criminosa); la gente aspetta gli ordini. Dopo una breve esplosione di entusiasmo per la democrazia si è riaffermato il desiderio di una guida forte. La nazione ha scoperto di essere incapace di camminare con le proprie gambe e di prendersi la responsabilità del proprio destino, e soprattutto di non volerlo fare. Questo non è il minore dei mali che il comunismo ha inflitto alla Russia e a tutti i paesi che, allo stesso modo, sono stati sottoposti a lungo all'addestramento comunista. Ha anche ucciso in loro l'etica del lavoro e il senso della pubblica responsabilità.

Il desiderio di possedere è innato; il rispetto per le proprietà altrui deve essere imparato. Questo insegna la psicologia infantile. E da ciò deriva il fatto che se un individuo scopre che altri, siano essi il governo o la società nel suo complesso, non rispettano il suo diritto alla proprietà, egli non solo perde ogni riguardo per i loro beni ma sviluppa anche gli istinti più rapaci. Questo è precisamente quello che è successo dopo il collasso del regime comunista in URSS, ostacolando il passaggio a una vera economia di mercato basata sul rispetto del diritto alla proprietà.

Marx sosteneva che il capitalismo soffrisse di contraddizioni interne irresolubili, che lo avrebbero condannato alla distruzione. In realtà il capitalismo, essendo un sistema empirico reattivo ai cambiamenti della realtà e capace di adattamento, è riuscito a superare tutte le sue crisi. Il comunismo invece, essendo una dottrina rigida, una pseudoscienza trasformata in una pseudoreligione e incarnata da un regime politico inflessibile, si è dimostrato incapace di liberarsi dalle idee erronee cui era stato legato ed è defunto. Se mai resusciterà, lo farà per sfidare la storia, nella certezza di un altro costoso fallimento. Un'impresa del genere sarebbe al limite della follia, che è stata definita come il fare la stessa cosa più e più volte aspettandosi di ottenere risultati diversi.

Note

PREFAZIONE

1. Kitty Muggeridge e Ruth Adam, *Beatrice Webb*, New York, 1968, 243. Scritto nel 1934 o nel 1935.

I. TEORIA E PROGRAMMA DEL COMUNISMO

1. Karl Marx, *Il capitale*, vol. I, cap. xxxii.
2. Karl Marx e Friedrich Engels, *Collected Works*, vol. III, New York, 1975, 393 (ed. it.: *Opere*, Roma, 1970).
3. George Lukacs, *History and Class Consciousness*, Cambridge, Mass., 1971, 315 (ed. it.: *Storia e coscienza di classe*, Milano, 1988).
4. *German Ideology*, in Karl Marx e Friedrich Engels, *Collected Works*, vol. V, New York, 1976, 47.

2. IL LENINISMO

1. Naum Jasny, *The Socialized Agriculture of the USSR*, Stanford, 1949, 145-46.

2. Richard Pipes, *A Concise History of the Russian Revolution*, New York, 1995, 121 n.
3. Vladimir Il'ič Lenin, *Polnoe sobranie sochinenii*, quinta edizione, Mosca, 1958-65, vol. 41, 383.
4. Richard Pipes, *The Russian Revolution*, New York, 1990, 696 (ed. it.: *La rivoluzione russa: dall'agonia dell'ancien régime al terrore rosso*, Milano, 1995).
5. L.N. Kritsman, *Geroicheskii period velikoi russkoi revoliutsii*, Mosca, 1926, 166.
6. Isaac Steinberg, *In the Workshop of the Revolution*, London, 1955, 145.
7. Vladimir Il'ič Lenin, *Polnoe sobranie sochinenii*, op. cit., vol. 37, 39-41.
8. Richard Pipes, a cura di, *The Unknown Lenin*, New Haven, Conn., 1996, 50.
9. A.G. Latyshev, *Rassekrechennyi Lenin*, Mosca, 1996, 40. Questo passo fu omesso nell'opera di Lenin *Polnoe sobranie sochinenii*, (*Opera completa*), op. cit.
10. Vladimir Il'ič Lenin, *Polnoe sobranie sochinenii*, op. cit., vol. 42, 1.
11. Clara Zetkin, *Reminiscences of Lenin*, London, 1929, 20.

3. STALIN E OLTRE

1. Richard Pipes, *The Unknown Lenin*, op. cit., 152-53.
2. Mikhail Heller e Aleksandr Nekrich, *Utopia in Power: The History of the Soviet Union from 1917 to the Present*, New York, 1986, 201.
3. Alec Nove, *An Economic History of the USSR*, London, 1988, 208 (ed. it.: *Storia economica dell'Unione Sovietica*, Torino, 1970).
4. Nicholas Werth in Stéphane Courtois, a cura di, *The Black Book of Communism*, Cambridge, Mass., 1999, 153, 155 (ed. it.: *Il libro nero del comunismo*, Milano, 1998).
5. *Ibid.*, 162.
6. Alec Nove, *An Economic History*, op. cit., 243.
7. Nicholas Werth in Stéphane Courtois, *The Black Book of Communism*, op. cit., 159, 167.
8. M.B. Olcott in «Russian Review», vol. XL, n. 2, 1981, 122, 136.

9. «Hoy», Havana, 24 febbraio 1963, citato in Theodore Draper, *Castroism: Theory and Practice*, New York, 1965, 217-18.
10. Alfred Mirek, *Krasni mirazh*, Mosca, 2000, 265-66.
11. Vladimir Naumov in William Taubman *et al.*, a cura di, *Nikita Khrushchev*, New Haven, Conn., 2000, 90.
12. Sheila Fitzpatrick, *Everyday Stalinism*, New York, 1999, 127.
13. Bertram D. Wolfe, a cura di, *Khrushchev and Stalin's Ghost*, New York, 1957, 124 (ed. it.: *I successori di Stalin: testo, retroscena, ragioni e significato del Rapporto segreto di Krusciov al 20° Congresso del PCUS*, Roma, 1957).
14. David Remnick, *Lenin's Tomb*, New York, 1994, 406.
15. Michael Voslensky, *Nomenklatura: The Soviet Ruling Class*, Garden City, N.Y., 1984, 61 (ed. it.: *Nomenklatura. La classe dominante in Unione Sovietica*, Milano, 1984).
16. David Remnick, *Lenin's Tomb*, op. cit., 172-73.
17. «The New York Times», 15 agosto 2000, p. A7.
18. R.G. Pikhoia, *Sovetskii Soiuz: Istoriia vlasti, 1945-1991*, Mosca, 1998, 140.
19. *Sistema ispravitel'no-trudovykh lagerei v SSSR, 1923-1960*, Mosca, 1998, 48.
20. Alec Nove, *An Economic History*, op. cit., 180.
21. Karl Marx, *The Class Struggles in France*, New York, 1964, 114 (ed. it.: *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, Roma, 1987). Corsivo mio.
22. Louis Fischer in Richard Crossman, a cura di, *The God That Failed*, New York, 1949, 205 (ed. it.: *Il dio che è fallito: testimonianze sul comunismo*, Milano, 1980).
23. Nadezhda Mandel'štam, *Hope Against Hope*, New York, 1970, 13. Traduzione inglese di Max Hayward.
24. Maksim Gorkij, *Lenine et le Paysan Russe*, Paris, 1924, 64 (ed. it.: *Tolstoi, Lenin, il contadino russo nella rivoluzione d'Ottobre: ricordi*, Firenze, 1947).
25. Henry Picker, a cura di, *Hitlers Tischgespräche im Führerhauptquartier, 1941-1942*, Bonn, 1951, 133 (ed. it.: Adolf Hitler, *Conversazioni di Hitler a tavola, 1941-42. Raccolte al suo quartier generale da Henry Picker*, Milano, 1983).

26. *Sto sorok besed s Molotovym: Iz dnevnika F. Chueva*, Mosca, 1991, 184.
27. Iosif Visarionovič Stalin, *Sochineniia*, vol. 7, Mosca, 1952, 27, 14. Corsivo mio.
28. John Erickson e David Dilks, a cura di, *Barbarossa: The Axis and the Allies*, Edinburgh, 1994, 261.
29. Leonard Schapiro in George Urban, a cura di, *Stalinism*, New York, 1982, 423.
30. Andrej Sinjawskij, *Der Traum vom neuen Menschen oder die Sowjetzivilisation*, Frankfurt a.M., 1989, 262-63.
31. Robert W. Pringle in «International Journal of Intelligence and Counterintelligence», estate 2000, 195.
32. Markus Wolf, *The Man Without a Face*, London, 1997, 218-19 (ed. it.: *L'uomo senza volto*, Milano, 1997).

4. ACCOGLIENZA IN OCCIDENTE

1. Jane Degras, a cura di, *The Communist International, 1919-1943: Documents*, vol. I, London, 1956, 128 (ed. it.: *Storia dell'Internazionale Comunista attraverso i documenti ufficiali*, Milano, 1975).
2. Richard Pipes, a cura di, *The Unknown Lenin*, op. cit., 90.
3. Vladimir Il'ič Lenin, *Polnoe sobranie sochinenii*, op. cit., vol. 41, 38.
4. Jane Degras, a cura di, *The Communist International*, op. cit., vol. I, 166-72.
5. Arthur Koestler, *The Invisibile Writing*, New York, 1954, 53 (ed. it.: *La scrittura invisibile: autobiografia 1932-40*, Bologna, 1991).
6. Louis Fischer in Richard Crossman, a cura di, *The God That Failed*, op. cit., 23.
7. «The Times», London, 11 febbraio 1920, p. 9.
8. Vladimir Il'ič Lenin, *Polnoe sobranie sochinenii*, op. cit., vol. 49, 15, e vol. 38, 139.
9. Carl J. Friedrich, *Totalitarianism*, Cambridge, Mass., 1954, 49.
10. Hans Buchheim, *Totalitarian Rule*, Middletown, Conn., 1968, 38-39.
11. Benito Mussolini, *Opera Omnia*, vol. XVII, La Fenice, Firenze, 1955, 295.
12. Henry Picker, a cura di, *Hitlers Tischgespräche*, op. cit., 133.
13. «The New York Times», 11 agosto 1990, p. A2.
14. «The New York Times», 18 giugno 1992, p. A18.
15. David Childs, a cura di, *The Changing Face of Western Communism*, London, 1980, 276.

5. IL TERZO MONDO

1. Stéphane Courtois in *The Black Book of Communism*, op. cit., 754.
2. François Ponchaud in Karl D. Jackson, a cura di, *Cambodia 1975-1978: Rendezvous with Death*, Princeton, 1989,152.
3. Richard Pipes, *The Unknown Lenin*, op. cit., 121.
4. Leszek Kolakowski, *Main Currents of Marxism*, vol. III, Oxford, 1978, 495, 521.
5. Karl Marx e Friedrich Engels, *German Ideology*, in *Collected Works*, op. cit., vol. V, 37.
6. *Quotations from Chairman Mao Tse-tung*, New York, 1968, 32-33 (ed. it.: *Citazioni dalle opere del presidente Mao Tse-tung*, Pechino, 1967).
7. *Ibid.*, 77.
8. Stuart Schram, *Mao Tse-tung*, Harmondsworth, U.K., 1966, 291 (ed. it.: *Mao Tse-tung e la Cina moderna*, Milano, 1968).
9. Donald S. Zagoria, *The Sino-Soviet Conflict, 1956-1961*, New York, 1964, 385.
10. *Quotations from Chairman Mao Tse-tung*, op. cit., 19-20.
11. Jasper Becker, *Hungry Ghosts: China's Secret Famine*, London, 1996, p. xi (ed. it.: *La rivoluzione della fame. Cina 1958-1962: la carestia segreta*, Milano, 1998).
12. Kenneth M. Quinn in Karl D. Jackson, *Cambodia*, op. cit., 238.
13. Karl D. Jackson, *Cambodia*, op. cit., 3 e 150.
14. Charles M. Twining in Karl D. Jackson, *Cambodia*, op. cit., 110.
15. Theodore Draper, *Castroism*, op. cit., 48-49.
16. Sergei Kruscëv, *Nikita Khrushchev*, University Park, Penn., 2000, 627.

17. Silvana Paternostro in «The New Republic», 10-17 luglio 2000, 20.
18. Peter Woodward, *The Horn of Africa,* London and New York, 1996, 99.

6. UNO SGUARDO ALL'INDIETRO

1. Leszek Kolakowski, *Main Currents,* op. cit., vol. III, 523.
2. Benito Mussolini, *Opera Omnia,* op. cit., vol. XV, La Fenice, Firenze, 1954, 93.
3. Sergei Kruscëv, *Nikita Khrushchev,* op. cit., 701.

Bibliografia di approfondimento

Il materiale bibliografico sul comunismo teorico e pratico è pressoché inesauribile. Solo la biblioteca della Harvard University possiede più di 20.000 volumi su questo argomento. Le opere generali che lo trattano, insieme agli articoli apparsi su riviste e giornali sono centinaia di migliaia. Il catalogo della biblioteca di Harvard elenca 3567 titoli sotto la voce Marx e 4301 sotto la voce Lenin. Quindi qualsiasi breve bibliografia sull'argomento di questo libro sarà di necessità molto selettiva e arbitraria. Ma dal momento che la maggior parte dei volumi elencati di seguito forniscono a loro volta dei suggerimenti bibliografici, il lettore interessato a ulteriori approfondimenti non dovrebbe avere difficoltà nel reperire materiale adeguato.

La storia intellettuale del tema dell'età dell'oro è raccontata da Frank E. Manuel e Fritzie P. Manuel in *Utopian Thought in the Western World* (Cambridge, Mass., 1979) e integrata da Alexander Gray in *The Socialist Tradition: Moses to Lenin* (London, 1963). Un volume classico sul marxismo è *Main Currents of Marxism* di Leszek Kolakowski, in tre volumi (Oxford, 1978). Andrzej Wa-

licki nel suo *Marxism and the Leap to the Kingdom of Freedom* (Stanford, 1995) dimostra il legame tra la teoria del marxismo e la pratica del comunismo. Julius Braunthal tratta della Prima e della Seconda Internazionale in *History of the International*, in due volumi (New York, 1967).

Sulla Russia rivoluzionaria potrebbe essere interessante consultare i miei *La rivoluzione russa: dall'agonia dell'ancien régime al terrore rosso*, in due volumi (Milano, 1995) e *Il regime bolscevico: dal terrore rosso alla morte di Lenin* (Milano, 1999). *A Concise History of the Russian Revolution* (New York, 1995) è un compendio di questi due testi. Una diversa valutazione di questi eventi si può trovare nell'opera di Sheila Fitzpatrick *La rivoluzione russa* (Milano, 1997). Due eminenti scrittori russi, testimoni oculari della rivoluzione, l'hanno raccontata: Ivan Bunin, *Cursed Days* (Chicago, 1998) e Maksim Gorkij, *Pensieri intempestivi, 1917-18* (Milano, 1978).

La biografia del fondatore dell'Unione Sovietica è stata scritta da Dmitrij Volkogonov, usando fonti archivistiche precedentemente segrete: *Lenin: A New Biography* (New York, 1994). Volkogonov è anche l'autore di *Stalin: Triumph and Tragedy* (New York, 1991). Un resoconto ben documentato dell'epoca di Stalin si trova in *Let History Judge* (New York, 1989) di Roy Medvedev.

Esiste una rassegna completa della storia sovietica scritta da due emigrati russi, Mikhail Heller e Aleksandr Nekrich: *Utopia in Power: The History of the Soviet Union from 1917 to the Present* (New York, 1986). La principale istituzione dello stato sovietico è l'oggetto di una monografia di Leonard Schapiro dal titolo *The Communist Party of the Soviet Union* (seconda ed., London, 1970). Milovan Djilas, un comunista serbo di grado elevato, nel suo *La nuova classe: una analisi del sistema comunista* (Bologna, 1971), è stato tra i primi a segnalare al mondo l'esistenza in URSS di una nuova élite, i cui privilegi sono l'oggetto dell'opera

di Michael Voslensky *Nomenklatura: The Soviet Ruling Class* (Garden City, N.Y., 1984). *Storia economica dell'Unione Sovietica* (Torino, 1970) di Alec Nove è stringato e autorevole.

Aleksandr Solzhenitsyn ha scritto una storia documentaristica dei campi di lavoro sovietici: *Arcipelago Gulag, 1918-56. Saggio di inchiesta narrativa* (Milano, 1974). La storia dei massacri di Stalin è raccontata da Robert Conquest in *The Great Terror: A Reassessment* (New York, 1990).

L'attrazione esercitata sugli intellettuali stranieri dal comunismo è l'argomento di *Political Pilgrims: Travels of Western Intellectuals to the Soviet Union and China and Cuba* (New York, 1981) di Paul Hollander. La disillusione di sei eminenti scrittori è raccontata in *Il dio che è fallito: testimonianze sul comunismo* (Milano, 1980) a cura di Richard Crossman.

La politica estera dell'URSS durante i suoi primi cinquant'anni è discussa da George Kennan in *Russia and the West Under Lenin and Stalin* (Boston, 1961) e da Adam Ulam in *Storia della politica estera sovietica: 1917-1967* (Milano, 1970). I rapporti dell'Unione Sovietica con l'Occidente dalla fine della Seconda guerra mondiale fino alla crisi missilistica di Cuba del 1962 sono ripercorsi da John Lewis Gaddis in *We Now Know: Rethinking Cold War History* (New York, 1997).

I documenti fondamentali sul Comintern sono stati raccolti da Jane Degras in *Storia dell'Internazionale Comunista attraverso i documenti ufficiali* (Milano, 1975). La sua storia è stata raccontata da Franz Borkenau nel suo *World Communism: A History of the Communist International* (Ann Arbor, 1962) e, più recentemente, da Kevin McDermott e Jeremy Agnew in *The Comintern* (London, 1996).

Il crollo dell'Unione Sovietica è descritto in modo vivace, attraverso osservazioni personali e conversazioni, da David Remnick in *Lenin's Tomb* (New York, 1994).

La storia della Cina comunista fino al 1982 è contenuta nei volumi XIV e XV, prima e seconda parte, di *The Cambridge History of China* (1987, 1991), curata da Roderick MacFarquhar e John K. Fairbank. La filosofia della storia di Mao è documentata al meglio nel suo *Citazioni dalle opere del presidente Mao Tse-tung* (Pechino, 1967). La sua biografia politica e intellettuale si trova in Stuart Schram, *Mao Tse-tung e la Cina moderna* (Milano, 1968). La sua biografia è stata scritta da Ross Terrill ed è pubblicata col titolo *A Biography of Mao* (Stanford, 1999).

Il periodo del governo di Pol Pot in Cambogia è descritto nel volume miscellaneo curato da Karl D. Jackson *Cambodia 1975-1978: Rendezvous with Death* (Princeton, 1989).

Su Castro e sul comunismo a Cuba ho trovato particolarmente ricco di informazioni un lavoro piuttosto datato di Theodore Draper dal titolo *Castroism: Theory and Practice* (New York, 1965) e uno invece più recente di Susan Eva Eckstein intitolato *Back from the Future: Cuba Under Castro* (Princeton, 1994).

Il comunismo nell'Africa occidentale è l'argomento dell'opera di Peter Woodward *The Horn of Africa* (London and New York, 1996) e di quella di Paul Henze, *Horn of Africa: From War to Peace* (New York, 1991).

Sull'esperienza comunista del Cile il lettore può consultare *The Tragedy of Chile* (Westport, Conn., 1978) di Robert J. Alexander e *The Overthrow of Allende and Politics of Chile, 1964-1976* (Pittsburgh, 1977) di Paul E. Sigmund.

Il tributo di vite umane richiesto in tutto il mondo dal comunismo nel XX secolo è descritto e calcolato nel volume curato da Stéphane Courtois intitolato *Il libro nero del comunismo* (Milano, 1998).

Indice dei nomi